6
31-g
1

6-31 g 1

6-31 g 1

6 - 32.g.1.

XXXIII. nn. 13.
2.11.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMA

OPERE DRAMMATICHE ORATORJ SACRI, E POESIE LIRICHE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO

DIVISE IN OTTO VOLUMI

Ne' quali si contiene quanto à finora dato alla luce l' Autore.

OPERE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO

BIBLIOTECA ROMA

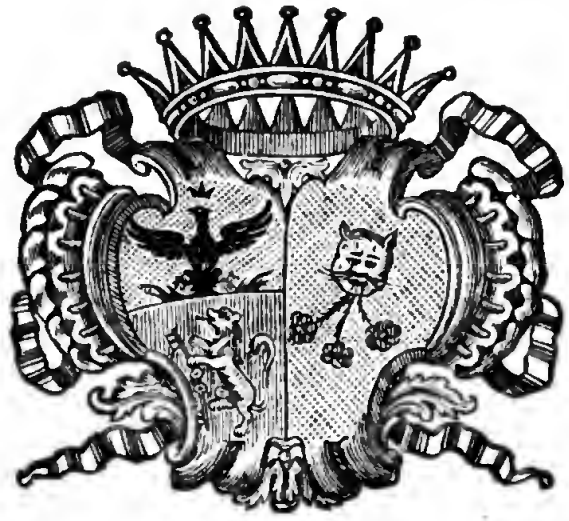
DEDICATE

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ANNA VITTORIA

UFFREDUCCI SAMPIERI

VOLUME PRIMO.



IN ROMA MDCCLI.

A ſpeſe di CARLO GIANNINI nel proprio Palazzino nuovo in Piazza Capranica.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMA SIGNORA,

SIGNORA, E PADRONA COLENDISSIMA.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

NON *saprei dire à* V.S. Illma *da che derivi quella dolce violenza, che mi ha mosso, anzi rapito a dedicarle in questi Volumi l'Opere Drammatiche del celebre Metastasio. Andavo fra me*

ſteſſo conſiderando i meriti, e le virtù di una Dama così coſpicua, e tante ſue qualità perſonali, tutte degniſſime di lode, e di applauſo. Riflettevo alla nobiltà della ſua naſcita, alla ſua antica proſapia, e all' infinite prerogative de' ſuoi Antenati, per Dignità, per fatti egregj, e per valore tutti chiariſſimi. Non ignoravo che la Famiglia Uffreducci ha ſtrettiſſima conneſſione, e attinenza coll' Eccma Caſa Albani, e coll' altre non meno inſigni degli Olivieri, e de' Caſali, nelle quali ſi contano Cardinali, e Perſonaggi in gran numero, e fra queſti il rinomato Cardinale S. Carlo Borromeo, e il Sommo Pontefice Clemente XI. ornamento, e gloria del Sacerdozio, e del Regno, preſſo del quale il Signor Galeotto Uffreducci, Padre di V. S. Illuſtriſſima, *occupò il poſto onorevole di Cavallerizzo.*

Traſcorrendo poi colla mente gli andati ſecoli, vi ravviſavo che Ludovico Uffreducci dell' anno 1453. *fu creato Senatore di Roma dal Pontefice Nicola V., e dell' anno* 1458. *dalla Città di Fermo ſua Patria fu inviato col carattare d' Ambaſciadore al Pontefice Pio II., e*

dell'

dell'anno 1465. dal Pontefice Paolo II. fu per la ſeconda volta eletto Senatore di Roma. Vi ravviſavo che Gio: Battiſta Uffreducci nell'anno 1484. fu dalla ſteſſa Città di Fermo mandato alla Sede Apoſtolica colla medeſima carica, e Dignità di pubblico Rappreſentante. Vi ravviſavo che Tommaſo, e Liverotto Uffreducci, valoroſiſſimi Condottieri di Armate, ſi ſegnalarono in più riſguardevoli impreſe, e che il primo finì glorioſamente i ſuoi giorni nella viva guerra l'anno 1499.; e il ſecondo dopo eſſerſi impadronito con gran coraggio della propria Patria intorno all'anno 1502., fu dalla perfidia del Duca Valentino Ceſare Borgia barbaramente tradito, e tolto di vita. (a)

Paſſerò ſotto un ingiuſto ſilenzio altri Uffreducci, che ora non mi ſono così preſenti da poterne ridire i nomi, e le qualità; e ſebbene ancor' eſſi ſon luminoſi, i riferiti finora ſon pur baſtevoli a dimoſtrare quanto ſia ſplendido, e ſublime il retaggio, da cui Ella diſcende.

Finalmente non potevo non rammentarmi de' pregj dell' inclita Famiglia Sampieri, da

(a) Leandro Alberti nella Deſcrizzione d' Italia; Giulio Caccìaconti negli Annali; Benedetto Giovio nell' Iſtoria.

cui V. S. Illuſtriſſima *per canto di Madre deriva, ed a cui con accreſcimento notabile de' pregj ſuoi, trovaſi ora ben degnamente ineſtata.*

Mi era già noto, che queſta Famiglia traeva la ſua prima origine dalle Città di Milano, e di Como, dove ne' ſecoli più remoti portava il cognome Sala, che poi mutò in quello di Sampieri coll' occaſione che un illuſtre Donzella della nobil Caſa Sampieri ſi maritò nella nobil Famiglia Sala. Io non ardiſco di richiamare alla mia memoria tutti gli Uomini ſingolari, e coſpicui, che nell' antica, e numeroſa Famiglia Sala per lungo tempo fiorirono. Voglio nondimeno accennarne alcuni, i quali come Stelle, che più dell' altre riſplendono, ſi diſtinguono dalla moltitudine colla loro luce.

Giovanni Sala fin dall' anno 1160. *fu egregio Condottiere de' Milaneſi, e diede ammirabili prove del ſuo valore combattendo per un giorno intero con poca gente contro tutto l' Eſercito di Lodi; benchè dal numero de' nemici più toſto oppreſſo, che vinto, vi rimaneſſe prigioniero di guerra.* (a) *Quaſi*

(a) Raffaele Fagnani, e Bernardino Corio nell' Iſtoria di Milano.

Quaſi contemporaneo fu Paolo Sala, Letterato inſigne, e Iſtorico de' fatti de' Milaneſi, da più Scrittori di quell' età frequentemente nominato, e lodato. (a)

Arderico Sala fu Pretore della Città di Cremona, e circa gli anni 1190. *nella Dieta di Coſtanza a nome della Repubblica di Breſcia giurò ſolennemente la pace con l' Imperadore Federigo Barbaroſſa.* (b)

Anicio Sala fu Giuriſconſulto di rara dottrina, e fiorì intorno all' anno 1210. (c) *e Lanfranco Sala ſuo figliuolo circa l'anno* 1230. *eletto ancor' eſſo Ambaſciadore della Repubblica Breſciana, ſi portò a ſtabilire la pace in diverſe Città d' Italia fra loro diſcordi.* (d)

Bonifizio Sala Pretore di Milano intorno all'anno 1260. *fece con incomparabile prudenza diverſi Statuti, e riformò le leggi di quella Città.* (e)

Luchino Sala fu uno de' Generali di Bernarbò Viſconti Duca di Milano; e nella famoſa

(a) Galvano Fiamma nella Cronica. (b) Rafaele Fagnani, e Ludovico Gavitello negli Annali. (c) Triſtano Calco negli Annali. (d) Torello Sarayna nell' Iſtoria Veroneſe, e Rafaele Fagnani. (e) Triſtano Calco negli Annali: Benedetto Giovio nell'Iſtoria di Como; Franceſco Ballarino nella Cronica.

battaglia data dal Papa, e da altri Principi d'Italia allo ſteſſo Duca l'anno 1362., benche faceſſe ogni poſſibil prodezza, rimaſe nondimeno prigioniero inſieme con altri Capitani del ſuo Eſercito. (a)

Feliciano Sala Uomo dottiſſimo, particolarmente nella giuriſprudenza, viſſe circa l'anno 1360: e Giovanni Sala ſuo figliuolo fu Tutore di Nicola III. Principe di Ferrara; e ſi legge altresì deſcritto tra i Conſiglieri, e Decurioni di Milano nell'anno 1388. (b)

Alberto Sala avendo moſtrata l'intrepida ſua fortezza nell'eſpugnazione di Verona, dallo ſteſſo Principe di Ferrara fu inſignito col grado onorifico di Cavaliere Aureato (c), e *Luigi Sala ſuo figliuolo per lo ſpazio di ſedici anni continui, cioè dall' anno 1450. fino all'anno 1466. fu Decurione di Como.*

Ambrogio Sala circa l'anno 1474. Conſigliere, e Decurione di Milano, fu annoverato fra i centocinquanta Nobili, eletti a preſtare il giuramento di fedeltà al figlio Primogenito del Duca Galeazzo Maria Sforza. (d)

Co-

(a) Bernardino Corio, e Matteo Villani. (b) Gio: Battiſta Pigna, Franceſco Ballarino; Benedetto Giovio nell'Iſtoria di Como. (c) Gio: Battiſta Pigna nell' Iſtoria. (d) Gio: Battiſta Pigna; Benedetto Giovio.

Tralaſcio molti, degni ancor' eſſi di onorata menzione, per non pregiudicare col mio ſilenzio ad alcuni, che o coll'uno, o coll' altro Cognome ſi ſegnalarono nell' Eccleſiaſtiche Dignità. Fra queſti hanno tutto il merito d' eſſer nominati Uberto Sala Veſcovo di Como, Prelato nell' età ſua ſtimatiſſimo per la ſua vita eſemplare, e per la ſavia amminiſtrazione della ſua Chieſa: Luigi Sampieri, che fu Vicario Generale di S. Carlo Borromeo, e Correttore della Sacra Penitenziarìa: Gio: Antonio Sampieri, che ottenne Brevi ampliſſimi da Gregorio XIII., e Clemente VIII., e fu Prelato domeſtico di quei Pontefici: Felice Sampieri Protonotario Apoſtolico, che fu rapito dalla morte nel fior degli anni: e finalmente S. Galdino Sala, il quale per le ſue Eroiche virtù fu aſſunto alla Porpora da Aleſſandro III., e dal medeſimo fu creato Arciveſcovo di Milano, e Legato a Latere di Lombardìa; e preſentemente ſi venera dalla Chieſa ſopra gl' Altari.

Da quanto finora ho riferito ben può vedere V.S.Illuſtriſſima, *come pur'io vedo, che il motivo, per cui mi ſono indotto a dedicarle queſti*

ſti Drammatici Componimenti , è ſtato l'attrattiva della Virtù , che ammiro in Lei , e nelle due Famiglie accoppiate in Lei di nobiltà , di valore , di dottrina , e d'ogni altra commendevole qualità ornatiſſime : e che perciò poſſo credere , che V.S. Illuſtriſſima *per naturale ſimpatica inclinazione ſi degnerà di avere in grado , che vadino fregiati del ſuo pregiatiſſimo Nome . Per giuſtificare anche di vantaggio la mia condotta mi avanzo a dirle , che io imitando il coſtume dell' Aquila , la quale non ſi fiſſa in altro lume , che in quello del Sole , per dedicare di mia geniale elezzione queſt' Opere , in altri non dovevo fiſſarmi , che in* V.S. Illuſtriſſima , *in cui tante doti del corpo , e dell'animo con sì bella , e sì leggiadra armonia ſi uniſcono . A tutte queſte ragioni devo anche aggiungere , che mi compiaccio di averle opportunamente rammemorate le virtuoſe , e magnanime geſta de' ſuoi Maggiori , perchè creſciuto negli anni il piccolo germoglio , che da ſi nobili piante è uſcito alla luce nel figlio Primogenito di* V.S. Illuſtriſſima , *rileggendo egli in queſta Dedicatoria gl'illuſtri eſempj di quelli , s' invogli di emularli , e di ſuperarli : e mentre*

ſpe-

ſpero, che queſto mio preſagio ſi adempia mediante l'ottima educazione, che da Genitori sì chiari, e ſavj può ripromettersi, con vero oſſequio, e riſpetto mi coſtituiſco

Di V.S. Illuſtriſſima

Umiliſſimo Servitore
Carlo Giannini.

DRAMMI

Contenuti in queſto Primo Volume.

L' ARTASERSE.

L' ADRIANO in Siria.

IL DEMETRIO.

L' OLIMPIADE.

PRE-

PREFAZIONE

Antepoſta alla prima Edizione..

IO vi preſento, Lettore amico, le Opere Drammatiche quante finora ne abbiamo del celebre Signor Abate Pietro Metaſtaſio Romano Poeta Ceſareo. Dopo queſto nome io poſſo ben diſpenſarmi dal dirvi coſa veruna in commendazione di queſto chiariſſimo Autore. E chi ſareſte voi mai che non ſapeſte quanto a lui debba il Teatro Drammatico da lui raffinato a ſegno di farci in eſſo vedere, non più quello, che un tempo ſi chiamava Opera, e che da' noſtri Scrittori medeſimi ſi giudicava un Componimento neceſſariamente imperfetto, ma giuſte e ſevere Tragedie, nelle quali, preſcindendo affatto dall'eccellenza, o dalla mediocrità delle voci, e degli Attori, abbiamo dati alla ſola Arte dell'inſigne noſtro Poeta tutti quegli affetti, che egli ha voluto cavarci dal cuore?

Or l'Opere di queſto mirabile Ingegno, le quali ſe ne andavano ſparſe tutte, e in gran parte per di più sfigurate, ſono già alcuni anni, che mi fecero prendere reſoluzione di raccorle, e di darvele in un competente volume. Non riputando però oneſto il diſporre delle coſe altrui ſenza ſaputa di chi ne era il legittimo Padrone, gli ſcriſſi ciò, che io penſava, e lo pregai a darvi la mano. Gentiliſſimo quanto dotto, me ne moſtrò gradimento, e mi fe ſperare un Trattato, che meditava, della Poeſia Drammatica, nel quale intendeva di comunicare al Pubblico le oſſervazioni da ſe fatte in queſto genere di Poeſia, e di fiſſarne le regole. Sia che le ſue occupazioni nel ſervigio Ceſareo non gli abbiano permeſſo di finirlo, ſia qualunque altra cagione, ſon già preſſo due anni, che io trattengo, aſpettandolo, la ſtampa da me ideata, e dal Pubblico ſteſſo ſoſpiratiſſima. In fine certificato io, che, ammirandoſi egualmente le Opere

di

di lui in ogni parte d'Italia, lo ſteſſo mio penſiere era venuto in capo a molti, e che ſtava in punto ancor d'eſeguirſi; mi ſono determinato ſenza più di prevenir tutti gli altri. So bene, che ciò non piacerà forſe molto al Signor Abate Metaſtaſio; ma, oltre il riſpetto che gli ho moſtrato, differendo perfino ad ora, ed oltre che non ho mancato d'avvertirlo, che o quì, o altrove la riſtampa delle ſue Opere era già inevitabile, io ho procurato, che la preſente Edizione ſia tale, che non abbia da eſſerne per avventura ſcontento; avendo avuta la ſorte d'incontrarmi in un degno ſoggetto, il quale giuſto, e ſincero eſtimatore del merito del Signor Abate, e ciò, che importa, ſicuro conoſcitore, e profeſſore un tempo di queſti ſtudj, ha ben volentieri preſtata l'aſſiſtenza, e la mano all'uopo, che io ne aveva.

Mentre ſi ſtava diſponendo la ſtampa, mi è capitato un Sonetto del medeſimo Signor Abate. E' un penſiero venutogli nell'atto, che componendo una Scena dell'OLIMPIADE, ſi trovò commoſſo egli ſteſſo di quell'affetto, che eſprimeva ne' ſuoi verſi. Se ne avvide, e vi rifletté. Sarebbe ſtato ſcuſabile, ſe ſi foſſe compiacciuto d'un tocco d'arte sì fino, che era arrivato a ſorprendere in lui medeſimo la natura, e a fargli dimenticare, che era tutto lavoro del ſuo proprio ingegno ciò, che giungeva a fargliſi ſentire al cuore nulla meno di quello, che avrebbe fatto la realità ſteſſa del vero. Ma egli penſò in quel punto più ſolidamente, come vedrete. Intanto parendomi, che poteſſe quel Sonetto ſervire come di Proemiale a tutte le ſue Opere, l'ho poſto loro in fronte. Felice il Teatro, ſe tutti gli Autori aveſſero ſovente di sì fatti motivi di far Sonetti! Reſtami da avvertirvi, che non ho creduto neceſſario ſerbare altr'ordine nel mettere le Opere, ſe non quello, con cui mi ſon venute alle mani. L'ultime ſono ſtate le più facili a ritrovarſi, e perciò le vedrete le prime: Vivete felice.

AL

AL CORTESE LETTORE

CARLO GIANNINI ROMANO

Gentiluomo eſente della Guardia de' Cavalleggieri, e Provviſore de' Libri di Sua Santità.

SIccome oſſervo l'Edizioni di tutti i Libri, che o quì, o altrove ſtampati ſotto l'occhio mi ſi preſentano, ho parimente oſſervato, che queſti Componimenti Drammatici ſono più volte uſciti da i torchi ſenza quella fortuna, che meritavano; imperocchè o ſono ſtati impreſſi in poco numero, o in carta ordinaria, o con piccoli caratteri, e ſenza la dovuta correzzione di quegli errori, che ſogliono nelle ſtampe accadere quaſi neceſſariamente. Per lo che mi ſoppravvenne il penſiero di raccorre, e unir tutte l'Opere, che fino al preſente giorno il Signor Abate Metaſtaſio ha donate al Pubblico, e farle riſtampare in carta Reale, con caratteri grandi, con miglior'ordine, e con più diligenza corrette. Ho voluto ancora dar compimento allo ſpecchio, o regiſtro delle Sentenze, che in altre impreſſioni era mancante, e diſporre in miglior forma la Tavola delle Arie, o Canzonette, ordinata queſta volta con Alfabeto più proprio, e più rigoroſo. Per maggiormente ornare queſta Edizione, e render-

la

la più nobile, e ſignorile, ho procurato da Vienna il Ritratto dell'Autore, per averlo piu ſimigliante, che foſſe poſſibile, alla viva, e vera immagine del medeſimo; nè ho cercato riſparmio alcuno di ſpeſa per farlo delineare, e intagliare da due primarj Profeſſori di Roma. Gradiſci la cura, che mi ſon preſa d'incontrare il tuo genio, e il tuo deſiderio, e vivi felice.

Reimprimatur

Si videbitur Rmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F.M.de Rubeis Patriarcha Conſtant.Viceſg.

Reimprimatur

Fr. Auguſtinus Orſi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

SO-

SONETTO
PROEMIALE
DEL SIGNOR ABATE
METASTASIO.

SOgni, e favole io fingo: e pure in carte
Mentre favole, e ſogni orno, e diſegno,
In lor (folle ch'io ſon!) prendo tal parte,
Che del mal, che inventai, piango, e mi ſdegno.

Ma forſe allor, che non m'inganna l'Arte,
Più ſaggio io ſono? E' l'agitato ingegno
Forſe allor più tranquillo? O forſe parte
Dà più ſalda cagion l'amor, lo ſdegno?

Ah che non ſol quelle, ch'io canto, o ſcrivo
Favole ſon; ma quanto temo, o ſpero
Tutto è menzogna: e delirando io vivo.

Sogno della mia vita è il corſo intero.
Deh tu, Signor, quando a deſtarmi arrivo,
Fa, ch'io trovi ripoſo in ſen del vero.

DEL

DELLO STESSO.

SONETTO

Pel SSmo Natale.

L'Umanità del gran Delitto rea,
Ha già compito il doloroſo eſiglio:
Ecco nel ſen della Donzella Ebrea
La maggior opra del Divin conſiglio.

Queſto è quel dì, che paleſar volea
Con dubbia voce, e con incerto ciglio,
Allor che l'alma al ſuo Signor rendea,
Fra la Turba fedel d'Iſacco il Figlio.

Ah tu, Vergine pia, cui ſolo è dato
Chiamar tua prole il Genitor del tutto,
Vegliaci tu con la tua cura al lato.

Acciò che l'Uom da' primi falli iſtrutto,
Non ſia di nuovo al Beneficio ingrato,
Nè perda al fin di tanto dono il frutto.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Petrus Metastasius
Romanus
Ioh. Dom. Campiglia del. 1751.
Phil. Morghen sc.

L'ARTASERSE

ARGOMENTO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col sudetto Serse tutta la famiglia reale, e salire su 'l trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali figli di Serse l'uno contro l'altro in modo, che Artaserse uno de' suddetti figli fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione d' Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azzione principale del Dramma. (Giustin. lib. 3. cap. 1.)

PERSONAGGI.

ARTASERSE Principe, e poi Re di Persia amico d'Arbace, ed amante di Semira.

MANDANE sorella di Artaserse, ed amante d'Arbace.

ARTABANO Prefetto delle guardie Reali, padre di Arbace, e di Semira.

ARBACE amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.

SEMIRA Sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.

MEGABISE Generale dell'armi, e confidente d'Artabano.

L'azzione si rappresenta nella Città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

DELL'

DELL' ARTASERSE

ATTO PRIMO.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo de' Re di Perſia corriſpondente a diverſi appartamenti. Viſta della Reggia. Notte con Luna.

MANDANE, E ARBACE.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi Arbace.
Arb. Ah che l'aurora
Adorata Mandane è già vicina,
E ſe mai noto a Serſe
Foſſe, ch'io venni in queſta Reggia ad onta
Del barbaro ſuo cenno, in mia difeſa
A me non baſtarebbe

Un traſporto d' amor, che mi conſiglia:
Non baſtarebbe a te d'eſſergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Queſto real ſoggiorno
Periglioſo è per te; ma puoi di Suſa
Fra le mura reſtar. Serſe ti vuole
Eſule dalla Reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni ſperanza ancor. Sai, che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia ſua di Serſe il core:
Che a lui di penetrar ſempre è permeſſo
Ogni interno receſſo
Dell'albergo real: che il mio germano
Artaſerſe ſi vanta
Dell' amicizia tua. Creſceſte inſieme
Di fama, e di virtù. Voi ſempre uniti
Vide la Perſia alle piu dubbie impreſe,
E l'un dall'altro ad emularſi appreſe.
Ti ammirano le ſchiere,
Il popolo t' adora, e nel tuo braccio
Il piu ſaldo riparo aſpetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun ſoſtegno.
Arb. Ci luſinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi in vano: ove ſi tratta
La difeſa d'Arbace, egli è ſoſpetto
Non men del padre mio; qualunque ſcuſa
Rende dubbioſa alla credenza altrui
Nel padre il ſangue, e l'amicizia in lui.
L' altra turba incoſtante
Manca de' falſi amici, allor che manca

Il favor del Monarca. Oh quanti ſguardi,
Che mirai riſpettoſi, or ſoffro alteri!
Onde che vuoi, ch'io ſperi? Il mio ſoggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena:
A te, perchè di Serſe
I ſoſpetti fomenta: A me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi ſempre, e non vederti mai.
Giacchè il naſcer vaſſallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (a)

Man. Crudel! Come ài coſtanza
Di laſciarmi così?

Arb. Non ſono, o cara,
Il crudel, non ſon' io. Serſe è il tiranno,
L' ingiuſto è il padre tuo.

Man. Di qualche ſcuſa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieſte mie nozze. Il grado.... Il mondo...
La diſtanza fra noi... Chi ſa, che a forza
Non ſimuli fierezza, e che in ſegreto
Pietoſo il genitore
Forſe non diſapprovi il ſuo rigore.

Arb. Potea ſenza oltraggiarmi
Niegarti a me: ma non dovea da lui
Diſcacciarmi così, come s'io foſſi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principeſſa,
Queſto diſprezzo io ſento

(a) *In atto di partire.*

Nel piu vivo del cor. Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù: Che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Man. Con piu rispetto in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un' innocente affetto,
Se non so che lagnarmi, ò gran rispetto.

Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero, che il tuo core
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio o Mandane
E' argomento d'amor; troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,
Che costretto a lasciarti
Forse mai piu ti rivedrò; che questa
Fors' è l'ultima volta .... O Dio tu piangi!
Ah non pianger, ben mio, senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel, soffri che io parta:

La

La crudeltà del genitore imita. (*a*)
Man. Ferma, aſpetta. Ah mia vita!
Io non ò cor, che baſti
A vedermi laſciar: partir vogl'io:
Addio mio ben.
Arb. Mia Principeſſa addio.
Man. Conſervati fedele,
Penſa, ch'io reſto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. (*b*)

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con ſpada nuda inſanguinata.

Arb. O Comando! O partenza!
O momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi, naſcondi
Quel ſangue ad ogni ſguardo.
Arb. Oh Dei! Qual ſeno

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

Queſto ſangue versò? (a)

Art. Parti; ſaprai
Tutto da me.

Arb. Ma quel pallore o padre,
Quei ſoſpettoſi ſguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla: dimmi, che fu?

Art. Sei vendicato,
Serſe morì per queſta man.

Arb. Che dici!
Che ſento! Che faceſti!

Art. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punſe,
Son reo per te.

Arb. Per me ſei reo! Mancava
Queſta alle mie ſventure. Ed or che ſperi?

Art. Una gran tela ordiſco,
Forſe tu regnarai. Parti, al diſegno
Neceſſario è, ch'io reſti.

Arb. Io mi confondo in queſti
Orribili momenti.

Art. E tardi ancora?

Arb. Oh Dio! .....

Art. Parti, non piu, laſciami in pace.

Arb. Che giorno è queſto, o diſperato Arbace.
Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e ſento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio ſangue al cor. Pre-

(a) *Guardando la ſpada.*

Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro.
E la virtù ſoſpiro,
Che perſe il genitor. (a)

SCENA III.

Artabano, poi Artaſerſe, e Megabiſe con guardie.

Art. COraggio o miei penſieri. Il primo paſſo
V' obbliga a gli altri: il trattener la (mano
Su la metà del colpo
E' un farſi reo ſenza ſperarne il frutto.
Tutto ſi verſi, tutto,
Fino all' ultima ſtilla, il regio ſangue:
Nè vi ſgomenti un vano
Stimolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grand' eccesſo.
Contraſtar con ſe ſteſſo,
Reſiſtere a' rimorſi: in mezzo a tanti
Oggetti di timor ſerbarſi invitto,
Son virtù neceſſarie a un gran delitto.
Ecco il Principe! All'arte.
Qual' inſolite voci!
Qual tumulto! Ah Signor tu in queſto luogo
Prima del dì? Chi ti deſtò nel ſeno
Quell' ira, che lampeggia in mezzo al pianto.
Artaſ. Caro Artabano, o quanto
Neceſ-

(a) *Parte.*

Neceſſario mi ſei! Conſiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Art. Principe io tremo
Al confuſo comando:
Spiegati mèglio.
Artaſ. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà ſu le tradite piume.
Art. Come!
Artaſ. No 'l ſo: di queſta
Notte funeſta infra i ſilenzi, e l'ombre
Aſſicurò la colpa un' alma ingrata.
Art. O inſana, o ſcelerata
Sete di regno! E qual pietà, qual ſanto
Vincolo di natura è mai baſtante
A frenar le tue furie!
Artaſ. Amico intendo.
E' l' infedel germano,
E' Dario il reo.
Art. Chi mai potea la Reggia
Notturno penetrar? chi avvicinarſi
Al talamo real? Gli antichi ſdegni,
Il ſuo torbido genio avido tanto
Dello ſcettro paterno .... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un' eccesſo talvolta all' altro eccesſo.
Vendica il padre tuo, ſalva te ſteſſo.
Artaſ. Ah ſe v' è alcun, che ſenta
Pietà d' un Re trafitto,

Orror

Orror del gran delitto,
Amicizia per me; vada, puniſca
Il parricida, il traditor.
Art. Cuſtodi,
Vi parla in Artaſerſe
Un Prence, un figlio, e ſe volete, in lui
Vi parla il voſtro Re. Compite il cenno,
Punite il reo. Son voſtro duce, io ſteſſo
Reggerò l'ire voſtre, i voſtri ſdegni.
(Favoriſce fortuna i miei diſegni.)
Artaſ. Ferma, ove corri? aſcolta:
Chi ſa, che la vendetta
Non turbi il genitor piu che l'offeſa?
Dario è figlio di Serſe.
Art. Empio ſarebbe
Un pietoſo conſiglio:
Chi ucciſe il genitor non è piu figlio.
Su le ſponde del torbido Lete,
Mentre aſpetta
Ripoſo, e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre, e d'un Re.
Fiera in volto
La miro, l'aſcolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel ſeno, che vita ti diè. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Artaſerſe, e Megabiſe.

Artaſ. QUal vittima ſi ſvena! Ah Megabiſe...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo
Puniſce un'empio, e t'aſſicura il regno. (ſolo
Artaſ. Ma potrebbe il mio ſdegno
Al mondo comparir desìo d'impero:
Queſto, queſto penſiero
Sarìa baſtante a funeſtar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no, ſi vada
Il cenno a rivocar.... (*a*)
Meg. Signor, che fai?
E' tempo, è tempo omai
Di rammentar le tue private offeſe.
Il barbaro germano
Ad eſſer inumano
Piu volte t'inſegnò.
Artaſ. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il ſuo delitto
Non giuſtifica il mio: qual colpa al mondo
Un'eſempio non à? Neſſuno è reo,
Se baſta a' falli ſui
Per difeſa portar l'eſempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
E' il difender ſe ſteſſo. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.

Artaſ.

[a] *In atto di partire.*

Artaſ. Il mio periglio appunto
Impegnarà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (*a*)

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. DOve, Principe, dove?
Artaſ. Addio Semira.
Sem. Tu mi fuggi Artaſerſe?
Sentimi, non partir.
Artaſ. Laſcia, ch'io vada:
Non arreſtarmi.
Sem. In queſta guiſa accogli,
Chi ſoſpira per te?
Artaſ. Se piu t'aſcolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure ingrato, il tuo diſprezzo intendo.
Artaſ. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir, ch'io ſono ingrato:
Infelice, e ſventurato
Abbaſtanza il ciel mi fa.
Se fedele a te ſon' io,
Se mi ſtruggo a' tuoi bei lumi,
Sallo amor, lo ſanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo ſa. (*b*)

SCE-

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Semira, e Megabiſe.

Sem. GRan coſe io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro e non mi parla. Accuſa il cielo
Agitato Artaſerſe e m' abbandona.
Megabiſe, che fu? ſe tu lo ſai,
Determina il mio core
Fra tanti ſuoi timori a un ſol timore.
Meg. E tu ſola non ſai, che Serſe ucciſo
Fu poc' anzi nel ſonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la Reggia
Fra le gare fraterne arde diviſa?
Sem. Che aſcolto! Or tutto intendo.
Miſeri noi, miſera Perſia .....
Meg. Eh laſcia
D' affligerti, o Semira. Ai forſe parte
Fra l' ire ambizioſe, e fra i delitti
Della ſtirpe real? Forſe paventi,
Che un Re manchi alla Perſia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi ſervir. Si verſi il ſangue
De' rivali germani; inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io ſono.
Sem. Ne' diſaſtri d'un regno
Ciaſcuno à parte: e nel fedel vaſſallo
L' indifferenza è rea. Sento, che immondo
E' del ſangue paterno un' empio figlio;

Che

Che Artaſerſe è in periglio: e vuoi, ch' io miri
Queſta vera tragedia,
Spettatrice indolente, e ſenza pena,
Come i caſi d'Oreſte in finta ſcena?

Meg. So, che parla in Semira
D' Artaſerſe l'amor. Ma ſenti: o queſto
Del germano trionfa, e aſceſo in trono
Di te non avrà cura: o reſta oppreſſo,
E l'oppreſſor vorrà vederlo eſtinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto:
Vuoi d'un labbro fedele
Il conſiglio aſcoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai, che l'amore
D'uguaglianza ſi nutre. E ſe mai porre
Voleſſi in opra il mio conſiglio: allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.

Sem. Veramente il conſiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un'altro in ricompenſa, e parmi
Piu opportuno del tuo: laſcia d'amarmi.

Meg. E' impoſſibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza,
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'Altra
Di me piu grata, all' amor tuo ritrova.

Meg. Ah che il fuggir non giova. Io porto in ſeno
L'immagine di te: queſt' alma avvezza
D' appreſſo a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia ben mio. Quando il coſtume
Si converte in natura,

L'alma,

L'alma quel che non à, ſogna e figura.
Sogna il guerrier le ſchiere,
Le ſelve il cacciator,
E ſogna il peſcator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce oblìo
Sogno pur' io
Così
Colei, che tutto il dì
Soſpiro, e chiamo. (*a*)

SCENA VII.

Semira.

VOi della Perſia, voi
Deità protettrici, a queſto Impero
Conſervate Artaſerſe. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario. Ei queſta mano
Bramò vaſſallo, e ſdegnarà Sovrano.
Ma che! Sì degna vita
Forſe non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva.
Per non eſſerne priva,
Se lo bramaſſi eſtinto empia ſarei.
No, del mio voto io non mi pento o Dei;
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto, E'

(a) *Parte.*

E' il duol piu barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Soſpira
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (*a*)

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane, poi Artaſerſe.

Man. DOve fuggo? ove corro? e chi da queſta
Empia Reggia funeſta
M' invola per pietà: chi mi conſiglia?
Germana, amante, e figlia,
Miſera in un' iſtante
Perdo i germani, il genitor l'amante,
Artaſ. Ah Mandane.....
Mand. Artaſerſe,
Dario reſpira? o nel fraterno ſangue
Comincialti tu ancora a farti reo?
Artaſ. Io bramo, o Principeſſa,
Di ſerbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi ſvelſe dalle labbra

(a) *Parte.*

Un comando crudel: ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io ſcorro
Sollecito la Reggia, e cerco in vano
D' Artabano, e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Art. SIgnore.
Artaſ. Amico.
Art. Io di te cerco.
Artaſ. Ed io
Vengo in traccia di te.
Art. Forſe paventi?
Artaſ. Sì temo....
Art. Eh non temer: tutto è compito.
Artaſerſe è il mio Re, Dario è punito.
Artaſ. Numi!
Man. O ſventura!
Art. Il parricida offerſe
Incauto il petto alle ferite.
Artaſ. Oh Dio!
Art. Tu ſoſpiri! Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artaſ. Ma tu dovevi il cenno
Più ſaggiamente interpretar.
Man. L' orrore,
Il pentimento ſuo

Dove-

Dovevi preveder.
Artaſ. Dovevi al fine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
Ne' primi moti un violento ardore.
Art. Inutile accortezza
Sarebbe ſtata in me. Furo i cuſtodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario eſtinto
Vidi pria, che aſſalito.
Artaſ. Ah queſti indegni
Non avranno macchiato
Del regio ſangue impunemente il brando.
Art. Signor, ma il tuo comando
Gli reſe audaci, e ſei l'autor primiero
Tu ſol di queſto colpo.
Artaſ. E' vero, è vero:
Conoſco il fallo mio,
Lo confeſſo Artabano, il reo ſon' io.
Art. Sei reo! di che? D'una giuſtizia illuſtre,
Che un' eccesſo punì? D' una vendetta
Dovuta a Serſe? Eh ti conſola, e penſa,
Che nel fraterno ſcempio
Puniſti al fine un parricida, un' empio.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. ARtaſerſe reſpira,
Artaſ. Qual mai ragion Semira
In sì lieto ſembiante a noi ti guida?

Sem. Dario non è di Serſe il parricida.
Man. Che ſento!
Artaſ. E d'onde il ſai?
Sem. Certo è l'arreſto
Dell' indegno uccisor. Preſſo alle mura
Del giardino real fra le tue ſquadre
Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
La fuga, il loco, il ragionar confuſo,
Il pallido ſembiante,
E il ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?
Sem. Ogn' un lo tace.
Abbaſſa ogn'uno a mie richieſte il cigli.
Man. (Ah foſſe Arbace!)
Art. [E' prigioniero il figlio!]
Artaſ. Dunque un'empio ſon'io. Dunque Artaſerſe
Salir dovrà ſu 'l trono
D' un' innocente ſangue ancora immondo,
Orribile alla Perſia, in odio al mondo.
Sem. Forſe Dario morì?
Artaſ. Morì, Semira.
Lo ſcelerato cenno
Uſcì da' labri miei. Finch' io reſpiri
Piu pace non avrò. Del mio rimorſo
La voce ogn' or mi ſuonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre ſdegnate
I miei torbidi giorni, i ſonni miei
Funeſtar, minacciando, e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco

Agi-

Agitarmi ſu gli occhi,
In pena, oh Dio, della fraterna offeſa,
La nera face in Flegetonte acceſa.
Man. Troppo eccede Artaſerſe il tuo dolore.
L'involontario errore,
O non è colpa, o è lieve.
Sem. Abbia il tuo ſdegno
Un' oggetto piu giuſto. In faccia al mondo
Giuſtifica te ſteſſo
Colla ſtrage del reo.
Artaſ. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.
Art. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. (a)
Artaſ. T'arreſta.
Artabano, Semira.
Mandane, per pietà neſſun mi laſci:
Aſſiſtetemi adeſſo: adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? queſt'è l'amore
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei ſolo
M'abbandona così?
Man. Non ſai, che eſcluſo
Fu dalla Reggia in pena
Del richieſto imeneo?
Artaſ. Venga Arbace, io l'aſſolvo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

(a) *In atto di partire.*

SCENA XI.

Megabiſe, poi Arbace diſarmato fra le guardie, e detti.

Meg. ARbace è il reo.
Artaſ. Come?
Sem.
Meg. Oſſerva il delitto in quel ſembiante. (*a*)
Artaſ. L'amico!
Art. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L'amante!
Artaſ. In queſta guiſa Arbace
Mi torni innanzi? Ed ài potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Voleſſe il ciel.)
Artaſ. Ma ſe innocente ſei,
Difenditi, dilegua
I ſoſpetti, gl' indizj: e la ragione
Dell' innocenza tua ſia manifeſta.
Arb. Io non ſon reo, la mia difeſa è queſta.
Art. (Seguitaſſe a tacer.)
Man. Ma i ſdegni tuoi
Contro Serſe?
Arb. Eran giuſti.
Artaſ. La tua fuga?

Arb.

(a) *Accennando Arbace, che eſce confuſo.*

Arb. Fu vera.
Man. Il tuo ſilenzio?
Arb. E' neceſſario.
Artaſ. Il tuo confuſo aſpetto?
Arb. Lo merita il mio ſtato.
Man. E il ferro aſperſo
Di caldo ſangue?
Arb. Era in mia mano è vero.
Artaſ. E non ſei delinquente?
Man. E l'ucciſor non ſei?
Arb. Sono innocente.
Artaſ. Ma l'apparenza, o Arbace,
Ti accuſa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io, ma l'apparenza inganna.
Artaſ. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io ſon confuſa.
Artaſ. Parli Artabano.
Art. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la ſcuſa.
Artaſ. Miſero, che farò! Punire io deggio
Nell'amico piu caro, il piu crudele
Orribile nemico! A che moſtrarmi
Così gran fedeltà barbaro Arbace?
Quei ſoavi coſtumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Poteſſi almeno
Quel momento obliar, che in mezzo all'armi
Me da' nemici oppreſſo
Cadente ſollevaſti, e col tuo ſangue

Generoſo ſerbaſti i giorni miei,
Che adeſſo non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio, di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tui
Signor non perda un'innocente oppreſſo:
Se mai degno ne fui, lo ſono adeſſo.

Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? perfido figlio,
Il mio roſſor, la pena mia tu ſei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Art. Che vorreſtì da me? Ch'io foſſi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (a)
Provi Signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
Sollecito la pena. In ſua diſeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede; oblìa quel ſangue,
Di cui per queſto Regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi:
Coll'altro, ch'io verſai, queſto ſi verſi.

Artaſ. O fedeltà!

Art. Riſolvi, e qualche affetto,
Se ti reſta per lui, vada in oblìo.

Artaſ. Riſolverò; ma con qual core... Oh Dio!
Deh reſpirar laſciatemi
Qualche momento in pace:
Capace
Di riſolvere
La mia ragion non è.

Mi

(a) *Ad Artaſerſe.*

Mi trovo in un' iſtante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (*a*)

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabiſe, e guardie.

Arb. (E Innocente dovrai
Tanti oltraggi ſoffrir, miſero Arbace!) [*b*]
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. (Quante ſventure io temo.)
Man. (Io non ſpero piu pace.)
Art. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi o padre! Ogn'altro avrei
Sofferto accuſator ſenza lagnarmi:
Ma che poſſa accuſarmi,
Che chieder poſſa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m' empie d' orrore;
Stupido il cor mi fa gelar nel ſeno.
Senta pietà del figlio, il padre almeno.
Art. Non ti ſon padre,
Non mi ſei figlio,
Pietà non ſento
D' un traditor.
Tu ſei cagione
Del tuo periglio;
Tu ſei tormento
Del genitor. (*c*) SCE-

(a) *Parte.* [b] *Daſe.* (c) *Parte.*

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabiſe, e guardie.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in ira!
M'aſcolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T'aſcolterò, ſe vuoi,
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non ſo. (*a*)

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabiſe, e guardie.

Arb. ENon v'è, chi m'uccida! Ah Megabiſe
S'ài pietà .....
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principeſſa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma ſenti amico.
Meg. Non odo un traditore. (*b*)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno .....

Man.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Man. Un traditor non ſento. (a)
Arb. Mio ben, mia vita ..... [b]
Man. Ah ſcelerato! Ardiſci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che ucciſe il genitore?
Arb. Io non l'ucciſi.
Man Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non poſſo. Il labro.....
Man. Il labro è menſognero.
Arb. Il core....
Man. Il core
No, che del ſuo delitto orror non ſente.
Arb. Son' io.....
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele.
Arb. (Quanto mi coſta un genitor crudele!
Cara, ſe tu ſapeſſi .....
Man. Eh, che mi ſono
Gli odj tuoi contro Serſe aſſai paleſi.
Arb. Ma non intendi .....
Man. Inteſi
Le tue minacce.
Arb. E pur t' inganni.
Man. Allora,
Perfido, m' ingannai,

Che

(a) *In atto di partire.* (b) *Trattenendola.*

Che fedel mì ſembraſti, e ch' io t' amai.
Arb. Dunque adeſſo.....
Man. T' aborro.....
Arb. E ſei.....
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi ....
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto.....
Man. Tutto è cangiato in ſdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi, che un' empio ſei,
Ch' ài di macigno il core,
Perfido, traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui ſcordarmi,
Odiarlo, oh Dio vorrei,
Ma ſento, che ſdegnarmi,
Quanto dovrei, non ſo.)
Dimmi, che un' empio ſei,
E allor ti crederò.
[Odiarlo, oh Dio, vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio, non ſo.] (*a*)

SCENA XV.

Arbace con guardie.

NO, che non à la ſorte
Piu ſventure per me. Tutte in un giorno
Tutte, o Dio, le provai. Perdo l'amico,
M' inſulta

(a) *Parte.*

M' insulta la germana,
M' accusa il genitor; piange il mio bene,
E tacer mi conviene!
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte,
E il voler della Fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice, in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

Artaſerſe, ed Artabano.

Artaſ. DAl carcere, o cuſtodi, (*a*)
Qui ſi conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieſte: ah voglia il Ciel, che giovi
Queſto incontro a ſalvarlo.
Art. Io non vorrei;
Che credeſſi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata ſpeme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa ſua, deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua ſicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti, ogni ſegreto
Tenterò di ſcoprir.
Artaſ. La tua fortezza
Quanto invidio Artabano! Io mi ſgomento
D'un'amico al periglio:

Tu

(a) *Nell' uſcir verſo la Scena.*

Tu non ti perdi, e ſi condanna il figlio.
Art. La fermezza del volto
Quanto coſta al mio core! Inteſi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio,
Chi mi porta il roſſor di sì gran fallo:
Prima che io foſſi padre, ero vaſſallo.
Artaſ. La tua virtude iſteſſa
Mi parla per Arbace. Io piu ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah renderei
Troppo ingrata mercede à merti tui,
Senza dolor s'io ti puniſſi in lui.
Deh cerchiamo Artabano
Una via di ſalvarlo, una ragione,
Ch'io poſſa dubbitar del ſuo delitto:
Uniſci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.
Art. Che far poſs'io,
S'ogni evento l'accuſa, e intanto Arbace
Si vede reo, non ſi difende, e tace?
Artaſ. Ma innocente ſi chiama. I labri ſuoi
Non ſon'uſi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice à forſe
Qualche ragion del ſuo ſilenzio. A lui
Parla Artabano: ei ſvelerà col padre,
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà ſeco ragiona: oſſerva,

Eſa-

Eſamina il ſuo cor. Trova ſe puoi,
Un' ombra di difeſa. Accorda inſieme
La ſalvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono:
Ingannami, ſe puoi, ch' io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia,
Fa, ch' innocente ſia,
Come l'amai fin' or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedeſti, e ſai,
Che in ogni mia fortuna
Seco fin' or provai
Ogni piacer diviſo,
Diviſo ogni dolor. (a)

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Art. SOn quaſi in porto. Arbace
Avvicinati. E voi (b)
Nelle proſſime ſtanze
Pronti attendete ad ogni cenno. (c)
Arb. Il padre
Solo con me!
Art. Pur mi rieſce, o figlio,
Di ſalvar la tua vita. Io chieſi ad arte
All' incauto Artaſerſe

La

(a) *Parte.* (b) *Alle guardie.* (c) *Partono.*

La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto.
Art. Eh vieni,
Folle che sei: la libertà ti rendo,
T' involo al regio sdegno,
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici! Al regno?
Art. E' da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo.
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. O' già la fede in pegno
De' primi Duci.
Arb. Io divenir ribelle!
Solo in pensarlo inorridisco! Ah padre
Lasciami l' innocenza.
Art. E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Art. Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con piu destro artificio i sensi sui

Nel teatro del mondo a gli occhi altrui.

Arb. T' inganni. Un' alma grande
E' teatro a ſe ſteſſa. Ella in ſegreto
S' approva, e ſi condanna;
E placida, e ſicura
Del volgo ſpettator l'aura non cura.

Art. Sia ver: ma l'innocenza
Si dovrà preferir forſe alla vita
Per conſervarla?

Arb. E queſta vita, o padre,
Che mai la credi?

Art. Il maggior dono, o figlio,
Che dar poſſan gli Dei.

Arb. La vita è un bene,
Che uſandone ſi ſcema: ogni momento
Ch' altri ne gode, è un paſſo
Che al termine avvicina, e dalle faſce
Si comincia a morir, quando ſi naſce.

Art. E dovrò per ſalvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T' affretta.

Arb. No, perdona: ſia queſto
Il tuo cenno primiero
Traſgredito da me.

Art. Vinca la forza
Le reſiſtenze tue. Sieguimi. (*a*)

Arb. In pace (*b*)
Laſciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio riſpetto. Ah ſe mi sforzi
Farò..... *Art.*

(a) *Va per prenderlo.* (b) *Si ſcoſta.*

Art. Minacci ingrato!
Parla, dì, che farai?
Arb. No 'l ſo; ma tutto
Farò per non ſeguirti.
Art. E ben, vediamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (*a*)
Arb. Cuſtodi, olà?
Art. T'accheta.
Arb. Olà cuſtodi? (*b*)
Rendetimi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.
Art. [Ardo di ſdegno.]
Arb. Padre, un'addio.
Art. Và, non t'aſcolto, indegno.
Arb. Mi ſcacci ſdegnato!
Mi ſgridi ſevero!
Pietoſo, placato
Vederti non ſpero,
Se in queſti momenti
Non ſenti
Pietà.
Che ingiuſto rigore!
Che fiero conſiglio!
Scordarſi l'amore
D'un miſero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non à. (*c*)

(a) *La prende per mano.* (b) *Artabano laſcia Arbace vedendo i cuſtodi.* (c) *Parte colle guardie.*

SCENA III.

Artabano, poi Megabiſe.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al ſuo fato. Ah che nel core
Condannarlo non poſſo. Io l'amo appunto,
Perchè non mi ſomiglia. A un tempo iſteſſo
E mi ſdegno, e l' ammiro,
E d' ira, e di pietà, fremo, e ſoſpiro.
Meg. Che fai? che penſi? irreſoluto, e lento
Signor così ti ſtai? Non è piu tempo
Di meditar, ma d' eſeguir. Si aduna
De' Satrapi il conſiglio: ecco raccolte
Molte vittime inſieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Ucciſi queſti,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar ſi voli.
Art. Ah Megabiſe,
Che ſventura è la mia! Ricuſa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni ſuoi
Cura non à, perde ſe ſteſſo, e noi.
Meg. Che dici?
Art. In van fin' ora
Con lui conteſi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Art. Il tempo iſteſſo,

Che

Che perderemo in ſuperar la fede,
E il valor de' cuſtodi, agio baſtante
Al Re ſarà di preparar difeſe.
Meg. E' ver. Dunque Artaſerſe
Prima ſi ſveni, e poi ſi ſalvi Arbace.
Art. Ma rimane in oſtaggio
La vita d' un mio figlio.
Meg. Ecco il riparo.
Dividiamo i ſeguaci. Aſſaliremo
Nell' iſteſſo momento
Tu il carcere, io la Reggia.
Art. Ah che diviſi
Siamo deboli entrambi.
Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarſi.
Art Il piu ſicuro
E il non prenderne alcuno. Agio biſogna
A ricompor le ſconcertate fila
Della trama impedita.
Meg. E ſe frattanto
Arbace ſi condanna?
Art. Il caſo eſtremo
Al piu pronto rimedio
Riſolver ne farà. Baſta per ora;
Che a ſimular tu ſiegua, e che de' tuoi
Mi conſervi la fede. Io cauto intanto
A ſedurre i cuſtodi
M' applicherò. Non m' avviſai fin'ora
D' abbiſognarne, e reputai follia
Moltiplicare i riſchi.

Senza neceſſità.

Meg. Di me diſponi,
Come piu vuoi.

Art. Deh non tradirmi amico.

Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai diceſti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei baſſi principj: alla tua mano
Deggio quanto poſſiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traeſti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai diceſti?

Art. E' poco, o Megabiſe,
Quanto feci per te: vedrai, s' io t' amo
Se m' arride il deſtin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non gli condanno, e penſo...
Eccola. Un mio comando
L' amor ſuo t' aſſicuri, e noi congiunga
Con piu ſaldi legami.

Meg. O qual contento!

SCENA QUARTA.

Semira, e detti.

Art. FIglia, è queſti il tuo ſpoſo.

Sem. (Ahimè, che ſento!
E ti par tempo o Padre
Di ſtringere imenei, quando il germano....

Art. Non piu. Può la tua mano
Molto giovargli.

Sem. Il ſagrificio è grande:

Si-

Signor meglio rifletti. Io ſon....
Art. Tu ſei
Folle, ſe mi contraſti:
Ecco il tuo ſpoſo, io così voglio, e baſti.
Amalo, e ſe al tuo ſguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Riſpetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forſe il tuo cor ſarà,
Quando fumar vedrà
Le ſacre faci. (*a*)

SCENA QUINTA.

Semira, e Megabiſe.

Sem. Ascolta o Megabiſe: io mi luſingo
Alfin dell'amor tuo. Poſſo una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Queſto timore
Dilegui un tuo comando,
Sem. Ah ſe tu m'ami,
Queſti imenei diſciogli.
Meg. Io!

(a) *Parte.*

Sem. Sì. Salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi,
Ch' ora meco ſcherzar voglia Semira!
Sem. Io non parlo da ſcherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin' ora
Piu generoſo amante.
Meg. Ed io piu ſaggia
Fin' ora ti credei.
Sem. D' un' alma grande,
Che bella prova è queſta!
Meg. Che diſcreta richieſta
Da farſi a un' amator!
Sem. T'aperſi un campo,
Ove potevi eſercitar con lode
La tua virtù, ſenz' eſſermi moleſto.
Meg. La voglio eſercitar, ma non in queſto.
Sem. Dunque in vano ſperai?
Meg. Speraſti in vano.
Sem. Dunque il pianto....
Meg. Non giova.
Sem. Queſte preghiere mie....
Meg. Son ſparſe a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma ſenti;
Non luſingarti mai,
Ch' io voglia amarti. Abborrirò coſtante
Quel funeſto legame,
Che a te mi ſtringerà. Sarai, lo giuro,

Og-

Oggetto a gli occhi miei ſempre d' orrore :
La mano avrai, ma non ſperare il core.

Meg. Non lo chiedo o Semira. Io mi contento
Di vederti mia ſpoſa: e per vendetta,
Se ti baſta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non ſaprò lagnarmi.
Non temer, ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Poſſederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io deteſto la follia
D' un' incomodo amatore,
Che a' penſieri ancor vorria
Limitar la libertà. (*a*)

SCENA VI.

Semira, e poi Mandane.

Sem. QUal ſerie di ſventure un giorno ſolo
Uniſce a' danni miei! Mandane, ah ſenti
Man. Non m' arreſtar Semira.
Sem. Ove t' affretti?
Man. Vado al real conſiglio.
Sem. Io tua ſeguace
Sarò, ſe giova all' infelice Arbace.
Man. L' intereſſe è diſtinto:
Tu ſalvo il brami, ed io lo voglio eſtinto.
Sem. E un' amante d' Arbace

Par-

(a) *Parte.*

Parla così?

Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.

Sem. Il mio germano,
O non à colpa, o per tua colpa è reo.
Perche troppo t' amò.....

Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena, un traditor lo rese.

Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?

Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi: e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degl' animi altrui Signor lo rende.

Sem. Và, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir. Però misura
Prima la tua costanza. Ai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,

E l'

E l' idea di quel volto,
Dove appreſe il tuo core
La prima volta a ſoſpirar d' amore.
Man. Ah barbara Semira,
Io che ti feci mai! Perche riſvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in ſeno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con queſta idea, che il mio coraggio atterra,
Fra miei penſieri a rinnovar la guerra.
Se d' un' amor tiranno
Credei di trionfar,
Laſciami nell' inganno,
Laſciami luſingar,
Che piu non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo ſai;
Perchè avveder
Mi fai,
Che in van lo bramo. (*a*)

SCENA VIII.

Semira.

AQual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabiſe, Artaſerſe, il genitore,
Tutti ſon miei nemici. Ogn'un m' aſſale
Men-

(a) *Parte.*

In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io reſto a gli altri
Senza difeſa eſpoſta; ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto.
Se del fiume altera l' onda
Tenta uſcir dal letto uſato,
Corre a queſta, a quella ſponda
L' affannato
Agricoltor.
Ma diſperde in ſu l' arene
Il ſudor, le cure, e l'arti;
Che ſe in una ei lo trattiene,
Si fa ſtrada in cento parti
Il torrente vincitor. (a)

SCENA VIII.

Gran ſala del real Conſiglio con trono da un lato, ſedili dall'altro per i Grandi del regno. Tavolino, e ſedia alla deſtra del ſudetto trono.

Artaſerſe preceduto da una parte delle guardie, e da' Grandi del regno, ſeguito dal reſtante delle guardie, poi Megabiſe.

Artaſ. ECcomi, o della Perſia
Fidi ſoſtegni, del paterno ſoglio
Le cure a tolerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funeſti,
Che

(a) *Parte.*

Che l'ineſperta mano
Teme di queſto avvicinarſi al freno.
Voi, che nudrite in ſeno
Zelo, valore, eſperienza, e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che il mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi ſcorta in ſu le vie del trono.
Meg. Mio Re, chiedono a gara,
E Mandane, e Semira a te l'ingreſſo.
Artaſ. Oh Dei! Vengano. Io vedo (*a*)
Qual diverſa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabiſe, e detto.

Sem. ARtaſerſe pietà.
Man. A Signor vendetta:
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
Chiedo d'un innocente.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Aſſolve
Arbace ogni ragion.
Man. L'amor l'accuſa.
Sem. L'amicizia il difende.

Man.

(a) *Parte Megabiſe.*

Man. Il ſangue ſparſo
Dalle vene del padre
Chiede un caſtigo.
Sem. E il conſervato ſangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati.
Sem. Rammenta.
Man. Che ſoſtegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è baſe.
Man. D'una miſera figlia,
Deh t'irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto,
D'una afflitta germana,
Man. Ogn'un, che vedi,
Fuor che Semira, il ſacrificio aſpetta.
Sem. Artaſerſe pietà. (*a*)
Man. Signor vendetta.
Artaſ. Sorgete, ò Dio, ſorgete. Il voſtro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor, Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaſerſe ſoſpira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo .... ah vieni.
Conſolami Artabano. Ai per Arbace (*b*)
Difeſa alcuna? Ei ſi diſcolpa?

SCE-

(a) *S'inginocchiano.* (b) *Vedendo Artabano.*

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. E' Vana
La tua, la mia pietà. La ſua ſalvezza,
O non cura, o diſpera.
Artaſ. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? A crudel! Dunque vedraſſi
Sotto un infame ſcure
Di Semira il germano,
Della Perſia l' onore,
L' amico d' Artaſerſe, il difenſore?
Miſero Arbace! inutile mio pianto!
Vilipeſo dolor!
Artaſ. Semira a torto
M' accuſi di crudel. Che far poſs' io,
Se difeſa non à? Tu che fareſti?
Che farebbe Artabano? Olà cuſtodi,
Arbace a me ſi guidi. Il padre iſteſſo
Sia giudice del figlio. Egli l' aſcolti,
Ei l' aſſolva, ſe può. Tutta in ſua mano
La mia depongo autorità reale.
Art. Come!
Man. E tanto prevale
L' amicizia al dover? punir no 'l vuoi,
Se la pena del reo commetti al Padre.
Artaſ. A un Padre io la commetto,

Di

Di cui nota è la fe, che un figlio accusa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
A' piu ragion di me.

Man. Ma sempre è padre.

Artaf. Perciò doppia ragione
A' di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con piu rigore,
E di Serse la morte, e il suo rossore.

Man. Dunque così.....

Artaf. Così, se Arbace è il reo,
La vittima asficuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Art. Ah Signor, qual cimento.....

Artaf. Degno di tua virtù.

Art. Di questa scelta,
Che si dirà?

Artaf. Che si può dir? Parlate, (*a*)
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.

Meg. Il silenzio d'ogn' un, la scelta approva.

Sem. Ecco il germano.

Man. (Ahime!)

Artaf. S' ascolti. (*b*)

Art. (Affetti,
Ah tolerate il freno.) (*c*)

Man. (Povero cor non palpitarmi in seno.).

SCE-

(a) *A Grandi.* (b) *Va in trono, e i Grandi siedono.* (c) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

SCENA XI.

Arbace, con catene, fra alcune guardie, e detti.

Arb. TAnto in odio alla Perſia
Dunque ſon' io, che di mia rea fortuna
L' ingiuſtizie a mirar tutta s' aduna?
Mio Re.
Artaſ. Chiamami amico: in fin, ch' io poſſa
Dubitar del tuo fallo, eſſer lo voglio.
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commeſſo.
Arb. Al Padre!
Artaſ. A lui.
Arb. (Gelo d' orror.)
Art. Che penſi? ammiri forſe
La mia coſtanza?
Arb. Inorridiſco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo. E ripenſando
Quale io ſon, qual tu ſei, come poteſti
Farti giudice mio! come conſervi
Così intrepido il volto! e non ti ſenti
L' anima lacerar!
Art. Quei moti interni,
Ch' io provo in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io ſia,

Lo ſon per colpa tua. Se a' miei conſigli
Tu davi orecchio, e ſeguitar ſapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a queſti
Giudice non ſarei, reo non ſareſti.

Artaſ. Miſero genitor!

Man. Quì non ſi venne
I voſtri ad aſcoltar privati affanni.
O Arbace ſi difenda, o ſi condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Art. Dunque alle mie richieſte
Riſponda il reo. Tu compariſci, Arbace,
Di Serſe l' ucciſor. Ne ſei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno ſdegno ribelle....

Arb. Il ferro, il ſangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente.
E pur vera non è, ſono innocente.

Art. Dimoſtralo ſe puoi: placa lo ſdegno
Dell' offeſa Mandane.

Arb. Ah ſe mi vuoi
Coſtante nel ſoffrir, non aſſalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato
Barbaro genitor.....

Art. Taci, e non vedi
Nella tua cieca intoleranza, e ſtolta
Dove ſei, con chi parli, e chi t' aſcolta?

Arb. Ma padre.....

Art. (Affetti, ah tolerate il freno!)

Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)

Sem.

Sem. Chiede pur la tua colpa
Difeſa, o pentimento.
Artaſ. Ah porgi aita
Alla noſtra pietà.
Arb. Mio Re non trovo
Nè colpa, nè difeſa,
Nè motivo a pentirmi, e ſe mi chiedi
Mille volte ragion di queſto eccesſo,
Tornerò mille volte a dir l'iſteſſo.
Art. (O amor di figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo,
O ſe parla, o ſe tace. Or che ſi penſa?
Il giudice, che fa? Queſto è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane.
Man. (Alma, coraggio.)
Art. Principeſſa, è il tuo ſdegno
Sprone alla mia virtù. Reſti alla Perſia
Nel rigor d'Artabano un grand' eſempio
Di giuſtizia, e di fe non viſto ancora.
Io condanno il mio figlio. Arbace mora. (*a*)
Man. (Oh Dio!)
Artaſ. Soſpendi amico
Il decreto fatal.
Art. Segnato è il foglio,
O' compito il dover. (*b*)
Artaſ. Barbaro vanto! (*c*)
Sem. Padre inumano!

(a) *Sottoſcrive il foglio.* (b) *S' alza, e dà il foglio ad Artaſerſe.*
(c) *Scende dal trono, e i Grandi ſi levano da ſedere.*

Man. (Ah mi tradisce il pianto !)
Arb. Piange Mandane ! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno.
Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Art. Di giudice severo
Adempite ò le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo o Signor. Figlio perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena : il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo : veder recise
Su 'l verdeggiar le mie speranze : estinti
Su l' aurora i miei dì : vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro :
Saper, che il padre mio.....
Barbaro padre... (ah ch'io mi perdo!) Addio. (*a*)
Art. (Io gelo.)
Man. (Io moro.)
Arb. O temerario Arbace,
Dove trascorri ? Ah genitor, perdono.
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un' insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno : e in vece
Di

(a) *In atto di partire, poi si ferma.*

Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Art. Baſta, ſorgi, pur troppo
Ai ragion di lagnarti: (parti:
Ma ſappi... (Oh Dei!) prendi un' abbraccio, e
Arb. Per quel paterno ampleſſo,
Per queſto eſtremo addio;
Conſervami te ſteſſo,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Perſia il Fato
Tutto ſi ſfoga in me. (*a*)

SCENA XII.

Mandane, Artaſerſe, Semira, ed Artabano.

Man. AH, che al partir d' Arbace,
Io comincio a provar, che ſia la morte!
Art. A prezzo del mio ſangue ecco Mandane
Sodisfatto il tuo ſdegno.
Man. Ah ſcelerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle ſtelle, e del ſol; celati indegno
Nelle piu cupe, e cieche
Viſcere della terra,
Se pur la terra iſteſſa a un' empio padre,

(a) *Parte fra le guardie ſeguito da Megabiſe, e partono i Grandi.*

Così d' umanità privo, e d' affetto,
Nelle viſcere ſue darà ricetto.

Art. Dunque la mia virtù .....

Man. Taci inumano:
Di qual virtù ti vanti?
A' queſta i ſuoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede.

Art. Ma non ſei quella iſteſſa,
Che fin' or m' irritò?

Man. Son quella, e ſono
Degna di lode. E ſe doveſſe Arbace
Giudicarſi di nuovo; io la ſua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: ſalvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' intereſſe
D' una tenera amante
Non dovevo aſcoltar; ma tu dovevi
Di Giudice il rigor porre in oblìo:
Queſto era il tuo dover, queſto era il mio.

Va tra le ſelve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Moſtro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L' Africa al Sol vicina,
L' inoſpita marina,
Tutto s'aduna in te. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIII.

Artaſerſe, Semira, ed Artabano.

Artaſ. QUanto, amata Semira,
Congiura il ciel del noſtro Arbace a danno!
Sem. Inumano, tiranno!
Così preſto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artaſ. All' arbitrio del padre
La ſua vita commiſi,
Ed io ſono il tiranno? ed io l'ucciſi?
Sem. Queſta è la piu ingegnoſa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era ſervo alla legge. A te ſovrano
La legge era vaſſalla. Ei non poteva
Eſſer pietoſo, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder ſvenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non ài, non ſenti amore.
Artaſ. Parli la Perſia, e dica,
Se ad Arbace ſon grato.
Se ò pietà del tuo duol, ſe t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin' ora,
Luſingata ancor' io dal genio antico,
Pietoſo amante, e generoſo amico:
Ma ti ſcopre un' iſtante
Perfido amico, e diſpietato amante.

Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L' ira depone
La Tigre armena,
Laſcia il Leone
La crudeltà.
Tu delle fiere
Piu fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. (*a*)

SCENA XIV.

Artaſerſe, ed Artabano.

Artaſ. DELl' ingrata Semira
I rimproveri udiſti?
Art. Udiſti i ſdegni
Dell' ingiuſta Mandane?
Artaſ. Io ſon pietoſo,
E tiranno mi chiama.
Art. Io giuſto ſono,
E mi chiama crudel.
Artaſ. Di mia clemenza
E' queſto il prezzo!
Art. La mercede è queſta
D' un' auſtera virtù!

Artaſ.

(a) *Parte;*

Artaſ. Quanto in un giorno,
Quanto perdo Artabano!
Art. Ah non lagnarti:
Laſcia a me le querele. Oggi d'ogn'altro
Piu miſero ſon'io.
Artaſ. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conoſco in tal momento.
Se l'amico, o il genitore
Sia piu degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch'era ſcelta in me l'amore,
Ch'era in te neceſſità. (*a*)

SCENA XV.

Artabano.

SOn pur ſolo una volta, e dall'affanno
Reſpiro in libertà: quaſi mi perſi
Nel ſentirmi d'Arbace
Giudice deſtinar. Ma ſuperato;
Non ſi penſi al periglio:
Salvai me ſteſſo, or ſi difenda il figlio.

Così ſtupiſce, e cade
Pallido, e ſmorto in viſo,
Al fulmine improvviſo
L'attonito Paſtor.

Ma

(a) *Parte.*

Ma quando poi s'avvede
Del vano ſuo ſpavento,
Sorge, reſpira, e riede
A numerar l'armento
Diſperſo dal timor.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla Reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni o Signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Artas. Non piu. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della Reggia, i passi affretta;
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi

Ram-

Rammentati Artaſerſe, amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, ſe reo mi credi,
Perchè vieni a ſalvarmi? e ſe innocente,
Perchè debbo fuggir?

Artaſ. Se reo tu ſei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donaſti: e ſe innocente, io t' offro
Quello ſcampo, che ſolo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, riſparmia
D' un' amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di queſt' alma agitata. O ſia che cieco
L' amicizia mi renda, o ſia che un nume
Protegga l' innocenza, io non ò pace,
Se tu ſalvo non ſei. Parmi nel ſeno
Una voce aſcoltar, che ogn' or mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e il merto,
Che il fallo è dubbio, il beneficio è certo.

Arb. Signor laſcia, che io mora. In faccia al mondo
Colpevole appariſco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conſervo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l' onore.

Artaſ. Senſi non anco inteſi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Baſterà, che ſi ſparga,
Che un ſegreto caſtigo
Gia ti punì. Che funeſtar non volli
Di queſto dì la pompa, in cui mirarmi

L' Aſia

L'Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora ....
Artas. Ah parti:
Amico io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener pos's' io; Re te 'l comando.
Art. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti in tanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi. Allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga.
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca, e resti a lui
Quella pace, ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle, il monte;
Va passaggiera
In fiume;
Va prigioniera
In fonte:
Mormora sempre, e geme
Fin che non torna al mar.
Al mar dov'ella nacque
Dove acquistò gli umori,
Dove da i lunghi errori
Spera di riposar. (*a*) SCE-

(a) *Parte.*

SCENA II.

Artaſerſe.

QUella fronte ſicura, e quel ſembiante
Non l'accuſano reo. L'eſterna ſpoglia
Tutta d'un alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.
Nuvoletta oppoſta al ſole
Speſſo il giorno adombra, e vela
Ma non cela
Il ſuo ſplendor.
Copre in van le baſſe arene
Picciol rio col velo ondoſo,
Che rivela il fondo algoſo
La chiarezza dell'umor. (*a*)

SCENA III.

Artabano con ſeguito di congiurati, poi Megabiſe, tutti da' cancelli, a guardia de' quali reſtano i congiurati.

Art. FIglio, Arbace, ove ſei? Dovrebbe pure
Aſcoltar le mie voci. Arbace? o ſtelle!
Dove mai ſi celò? Compagni intanto,
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Cu-

(a) *Parte.*

Cuſtodite l'ingreſſo. (*a*)
Meg. E ancor ſi tarda? [*b*]
Ormai tempo ſarìa.... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace!
Che ſi fa? che ſi penſa? in tanta impreſa
Che lentezza è mai queſta?
Artabano, Signore. (*c*)
Art. O me perduto! [*d*]
Non trovo il figlio mio. Gelar mi ſento:
Temo.... dubito.... aſcoſo
Forſe in queſt' altra parte io non in vano....
Megabiſe! (*e*)
Meg. Artabano!
Art. Trovaſti Arbace?
Meg. E non è teco?
Art. O Dei!
Creſcono i dubbj miei.
Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?
Art. E chi può dirlo? ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili ſoſpetti. Il mio timore
Quante funeſte idee forma, e deſcrive!
Chi ſa, che fu di lui! Chi ſa ſe vive!
Meg. Troppo preſto all' eſtremo
Precipiti i ſoſpetti. E non potrebbe

Ar-

(a) *Entra fra le ſcene, a mano deſtra.* (b) *Alli congiurati.* (c) *Entrando fra le ſcene a mano ſiniſtra.* (d) *Uſcendo dall' iſteſſo lato per il quale entrò, ma da ſtrada diverſa.* (e) *Incontrandoſi in Megabiſe, quale eſce dall' iſteſſo lato, per il quale entrò, ma da ſtrada diverſa.*

Artaſerſe, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla Reggia conduce.
Art. E per qual fine
La ſua fuga celarmi? Ah Megabiſe
No, piu non vive Arbace,
E ogn' un pietoſo al genitor lo tace.
Meg. Ceſſin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e piu pronta,
Che l' impreſa il richiede.
Art. E quale impreſa
Vuoi ch' io penſi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor che dici? Avrem ſedotti in vano
Tu i reali cuſtodi, ed io le ſchiere?
Riſolviti; a momenti
Va del regno le leggi
Artaſerſe a giurar. La ſagra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto ſudor, cure sì grandi?
Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi reſi
Orribile a me ſteſſo; e lui perduto
Tutto diſpero, e tutto
Veggo de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg.

Meg. Arbace eſtinto, o vivo
Dalla tua mano aſpetta
Il regno, o la vendetta,
Art. Ah queſta ſola
In vita mi trattien. Sì Megabiſe
Guidami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T' accenda
Di ſdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
E' dolce ad un'alma
Che aſpetta
Vendetta
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (*a*)

SCENA IV.

Atabano.

TRovaſte avverſi Dei
L'unica via d' indebolirmi: al ſolo
Dubbio, che piu non viva il figlio amato,
Timido, diſperato
Vincer non poſſo il turbamento interno,

(a) *Parte.*

Che a me ſteſſo di me toglie il governo.
Figlio ſe piu non vivi,
Morrò: ma del mio fato
Farò, che un Re ſvenato
Preceda meſſaggier.
In fin che il padre arrivi
Fa, che ſoſpenda il remo
Colà ſu 'l guado eſtremo,
Il pallido nocchier. (a)

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. O Che all' uſo de' mali
Iſtupidiſca il ſenſo, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce,
Che preſaghe le renda; io per Arbace
Quanto dovrei non ſo dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se foſſe eſtinto
Già pur troppo il ſaprei. Porta i diſaſtri
Sollecita la fama.
Sem. Alfin potrai
Conſolarti Mandane. Il ciel t' arriſe.
Man. Forſe il Re ſciolſe Arbace?
Sem. Anzi l' ucciſe.
Man. Come! *Sem.*

(a) *Parte.*

Sem. E' noto a ciaſcun; benchè in ſegreto
Ei terminò la ſua dolente ſorte.
Man. O preſagi fallaci! o giorno! o morte!
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti baſta? o vuoi
Altre vittime ancor? parla.
Man. Ah Semira,
Soglion le cure lievi eſſer loquaci,
Ma ſtupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua piu inumana. Al caſo atroce
Non v'è ciglio, che ſappia
Serbarſi aſciutto, e tu non piangi intanto.
Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va ſe paga non ſei; paſci i tuoi ſguardi
Su la trafitta ſpoglia
Del mio caro germano. Oſſerva il ſeno:
Numera le ferite, e lieta in faccia.....
Man. Taci, parti da me.
Sem. Che io parta, e taccia!
Fin che vita ti reſta
Sempre intorno m'avrai: ſempre importuna
Render i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici!
Mi credi ſpietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che baſta il dolore
Per farmi morir.

Quell' odio, quell' ira
D' un' alma ſdegnata,
Ingrata Semira,
Non poſſo ſoffrir. (*a*)

SCENA VI.

Semira.

FOrſennata, che feci! Io mi credei
Con divider l' affanno
A me ſcemarlo, e pur l'accrebbi. Allora,
Che inſultando Mandane
Qualche riſtoro a queſto cor desìo,
Il ſuo trafiggo, e non riſano il mio.
Non è ver, che ſia contento
Il veder nel ſuo tormento
Piu d'un ciglio lagrimar.
Che l'eſempio del dolore
E' uno ſtimolo maggiore,
Che richiama a ſoſpirar. (*b*)

SCENA VII.

Arbace, poi Mandane.

Arb. NE pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli ſdegni, e l' ire,

Rive-

(a) *Parte.* [b] *Parte.*

Rivederla una volta, e poi partire.
In piu ſegreta parte
Forſe potrò..... Ma dove
Temerario m'inoltro? eccola, o Dei!
Ardir non ò di preſentarmi a lei. (a)
Man. Olà, non ſi permetta in queſte ſtanze
A veruno l'ingreſſo. (b) Eccovi al fine
Miei diſperati affetti
Eccovi in libertà. Del caro amante
Verſai barbara il ſangue. Il ſangue mio (c)
E tempo di verſar.
Arb. Fermati.
Man. Oh Dio! (d)
Arb. Quale ingiuſto furor.....
Man. Tu in queſto luogo!
Tu libero! tu vivo!
Arb. Amica deſtra
I miei lacci diſciolſe.
Man. Ah fuggi, ah parti:
Miſera me! che ſi dirà, ſe alcuno
Quì ti ritrova? Ingrato
Laſciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, ſenza vederti
La patria abbandonar?
Man. Da me che vuoi
Perfido traditor?

(a) *Si ritira in diſparte inoſſervato.* (b) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l'ordine rientra dalla Scena d'onde è uſcito Arbace.* (c) *Impugna uno ſtile in atto d'uccideſi.* (d) *Vedendo Arbace le cade lo ſtile.*

Arb No, Principeſſa,
Non dir così. So, ch'ai piu bello il core
Di quel, che vuoi moſtrarmi: è a me paleſe:
Tu parlaſti, o Mandane, e Arbace inteſe.
Man. O mentiſci, o t'inganni, o queſto labbro
Senza il voto dell'alma
Per uſo favellò.
Arb. Ma pur ſon'io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l'odio mio.
Arb. Dunque crudel t'appaga:
Ecco il ferro, ecco il ſen, prendi, e mi ſvena. (*a*)
Man. Saria la morte tua premio, e non pena.
Arb. E' ver, perdona, errai:
Ma queſta mano emenderà..... (*b*)
Man. Che fai?
Credi forſe, che baſti
Il ſangue tuo per appagarmi? Io voglio,
Che publica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un ſegno,
Un'ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata;
Morrò come a te piace, (*c*)
Torno al carcere mio. (*d*)
Man. Sentimi Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah nol ſo.
Arb. Sarebbe mai

Quello

(a) *Preſentandole la ſpada nuda.* [b] *In atto d'uccideſi.*
(c) *Getta la ſpada.* (d) *In atto di partire.*

Quello che mi trattiene,
Qualche reſto d'amor?
Man. Crudel che brami?
Vuoi vedermi arroſſir? Salvati, fuggi,
Non affligermi piu.
Arb. Tu m'ami ancora,
Se a queſto ſegno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor, ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi, ch'io viva o cara,
Ma ſe mi nieghi amore
Cara mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti baſti il mio roſſore;
Piu non ti poſſo dir.
Arb. Sentimi .....
Man. No.
Arb. Tu ſei .....
Man. Parti dagli occhi miei,
Laſciami per pietà.
a 2. Quando finiſce o Dei!
La voſtra crudeltà.
a 2. Se in così gran dolore
D'affanno non ſi muore,
Qual pena uccidera? (*a*)

(a) *Partono.*

SCENA VIII.

Luogo magnifico deſtinato per la coronazione di Artaſerſe. Trono da un lato con ſopra ſcettro, e corona. Ara nel mezzo acceſa con ſimulacro del Sole.

Artaſerſe, ed Artabano con numeroſo ſeguito e popolo.

Artaſ. A Voi popoli io m'offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Piu figli, che vaſſalli. Il voſtro ſangue,
La gloria voſtra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquiſto, o dono,
Vi ſerberò; voi mi ſerbate il trono,
E faccia il noſtro core
Queſto di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Eſecutor geloſo
Delle leggi io ſarò. Perchè ſicuro
Ne ſia ciaſcun, ſolennemente il giuro. [a]
Art. Ecco la ſacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo piu forte: (b)
Compiſci il rito. (E beverai la morte.)
Artaſ. *Lucido Dio, per cui l'April fioriſce,*
Per cui tutto nel mondo, e naſce, e muore.

Volgi-

(a) *Una Comparſa reca una ſottocoppa con la tazza.* (b) *Porge la tazza ad Artaſerſe.*

Volgiti a me. Se il labbro mio mentiſce,
Piombi ſopra il mio capo il tuo furore;
Languiſca il viver mio, come languiſce
Queſta fiamma al cader del ſagro umore: (a)
Eſi cangi, or che bevo, entro il mio ſeno
La bevanda vital tutta in veleno. (b)

SCENA IX.

Semira, e detti.

Sem. AL riparo Signor. Cinta la Reggia
Da un Popolo infedel, tutta riſuona
Di grida ſedizioſe, e la tua morte
Si procura, e ſi chiede.
Artaſ. Numi! (c)
Art. Qual' alma rea mancò di fede?
Artaſ. Ah, che tardi 'l conoſco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace eſtinto!
Ataſ. Vive, vive l' ingrato. Io lo diſciolſi
Empio con Serſe, e meritai la pena,
Che il cielo or mi deſtina.
Io ſteſſo fabricai la mia ruina.
Art. Di che temi o mio Re? per tua difeſa
Baſta ſolo Artabano.
Artaſ. Sì corriamo a punir..... (d)

SCE-

(a) *Verſa ſu 'l fuoco parte del liquore.* (b) *In atto di bevere.*
(c) *Poſa la tazza ſu l'ara,* [d] *In atto di partire.*

SCENA X.

Mandane, e detti.

Man. FErma o germano:
Gran novelle io ti reco;
Il tumulto ſvanì.
Artaſ. Fia vero? e come?
Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabiſe era traſcorſa
Fino all' atrio maggior. Quando chiamato
Dallo ſtrepito inſano accorſe Arbace.
Che non fe, che non diſſe in tua difeſa
Quell' anima fedel! Moſtrò l' orrore
Dell' infame attentato. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti ripreſe,
Molti pregò, cangiando aſpetto, e voce
Or placido, or ſevero, ed or feroce.
Ciaſcun depoſe l'armi, e ſol reſtava
L' indegno Megabiſe,
Ma l' aſſalì, ti vendicò, l' uccise.
Art. (Incauto figlio!)
Artaſ. Un Nume
M' inſpirò di ſalvarlo. E' Megabiſe
D' ogni delitto autor.
Art. (Felice inganno!)
Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov' è? ſi trovi, e ſi conduca a noi.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Artaſ. Vieni, vieni al mio ſen: perdona amico,
S' io dubitai di te. Troppo è paleſe
La tua bella innocenza: ah ſa, ch' io poſſa
Con franchezza premiarti. Ogni ſoſpetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo acciaro,
Che in tua man ſi trovò: della tua fuga,
Del tuo tacer: di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai Signore
Qualche premio da te; laſcia, ch' io taccia:
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti ſalvò. Sono innocente.
Artaſ. Giuralo almeno. E l' atto
Terribile, e ſolenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito neceſſaria. Or ſeguitando
Della Perſia il coſtume,
Vindice chiama, e teſtimonio un Nume.
Arb. Son pronto. (*a*)
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Art. (Che fo? ſe giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. *Lucido Dio, per cui l' April fioriſce*

Per

[a] *Prende in mano la tazza.*

Per cui tutto nel mondo, e naſce, e muore.
Art. (Miſero me!)
Arb. Se il labbro mio mentiſce,
Si cangi entro il mio ſeno
La bevanda vital ..... (a)
Art. Ferma: è veleno.
Artaſ. Che ſento!
Arb. Oh Dei!
Artaſ. Perchè fin' or tacerlo?
Art. Perchè a te l' appreſtai.
Artaſ. Ma qual furore
Contro di me?
Art. Diſſimular non giova;
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serſe l' ucciſore. Il regio ſangue
Tutto verſar volevo. E' mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il ſanguinoſo acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il ſuo pallore
Era orror del mio fallo. Il ſuo ſilenzio
Pietà di figlio. Ah ſe minore in lui
La virtù foſſe ſtata, o in me l' amore,
Compivo il mio diſegno,
E involata t' avrei la vita, e il regno.
Arb. Che dice!
Artaſ. Anima rea! m' uccidi il padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccеſſi
T' induſſe mai la ſcelerata ſpeme!
Empio morrai.

Art.

[a] *In atto di voler bere.*

Art. Noi moriremo insieme. (*a*)
Arb. Stelle!
Art. Amici non resta
Che un disperato ardir. Mora il Tiranno. (*b*)
Arb. Padre che fai?
Art. Voglio morir da forte,
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (*c*)
Art. Folle che dici?
Art. Se Artaserse uccidi,
No, piu viver non devo.
Art. Eh lasciami compir. [*d*]
Arb. Guardami, io bevo. (*e*)
Art. Fermati figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi, che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti ingrato figlio, ecco la spada. (*f*)
Man. O fede!
Sem. O tradimento!
Artas. Olà seguite
I seguaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! fermate;
Signor, pietà.
Artas. Non la sperar per lui.
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A par-

[a] *Snuda la Spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*
[b] *Le guardie sedotte si pongono in atto d' assalire.*
(c) *In atto di bere.* [d] *Come sopra.* (e) *Come sopra.* (f) *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v'è perdono.

Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti il genitore uccido.

Artas. O virtù, che innamora!

Arb. Ah non domando
Da te clemenza; usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (*a*)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desìo:
E' sangue d'Artabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non piu. Rasciuga
Quel generoso pianto anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo Sovrano
L'error d'un padre, alla virtù d'un figlio.

Coro. Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un' Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna à la pietà.

IL FINE.

L'ADRIA-

(a) *S' inginocchia.*

L' ADRIANO IN SIRIA.

ARGOMENTO.

ERA in Antiochia Adriano, e già vincitore de'Parti, quando fu ſollevato all'Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavaſi ancora la Principeſſa Emirena, figlia del Re ſuperato, dalla belta della quale aveva il nuovo Ceſare mal difeſo il ſuo core, benchè promeſſo da gran tempo innanzi a Sabina, Nipote del ſuo benefico Anteceſſore. Il primo uſo, ch'egli fece della ſuprema poteſtà, fu il concedere generoſamente la pace a'popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i Principi tutti dell'Aſia, ma particolarmente Oſroa, padre della bella Emirena. Deſideravaegli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credeſſe ogni altro un vincolo neceſſario a ſtabilire una perpetua amiſta fra l'Aſia, e Roma. E forſe il credeva egli ſteſſo: eſſendo errore pur troppo comune, ſcambiando i nomi alle coſe, il proporſi come lodevol fine, ciò che non è ſe non un mezzo onde appagar la propria paſſione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome romano, benchè ramingo, e ſconfitto, diſprezzò l'amichevole invito, e portoſſi ſconoſciuto in Antiochia come ſeguace di Farnaſpe, Principe a lui tributario, cui ſollecitò a liberare, e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad eſſo gia promeſſa in iſpoſa: per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del ſuo Nemico, tentar liberamente quella vendetta, che piu al ſuo diſperato furor conveniſſe. Sabina intanto, inteſa l'elezione del ſuo Adriano all'Impero, e

nulla

nulla ſapendo de' nuovi affetti di lui, corſe impaziente da Roma in Siria à trovarlo, ed a compir ſeco il ſoſpirato imeneo. Le dubbiezze di Ceſare fra l'amore per la Principeſſa de' Parti, e la violenza dell'obbligo, che lo richiama a Sabina: la virtuoſa toleranza di queſta: l'inſidie del feroce Oſroa, delle quali cade la colpa ſu l'innocente Farnaſpe: e le ſmanie d' Emirena, or ne' pericoli del padre, or dell' Amante, ed or di ſe medeſima; ſono i moti, fra' quali a poco, a poco ſi riſcuote l' addormentata virtù d'Adriano: che vincitore al fine della propria paſſione, rende il regno al Nemico; la conſorte al Rivale; il core a Sabina, e la ſua gloria a ſe ſteſſo. *Dion. Caſſ. Lib.* 19. *Spartian. in vita Adrian. Ceſar.*

L'Azzione ſi rappreſenta in Antiochia.

PERSONAGGI.

ADRIANO, Imperadore, Amante d'Emirena.

OSROA, Re de' Parti, padre d'Emirena.

EMIRENA, Prigioniera d' Adriano, Amante di Farnaſpe.

SABINA, Amante, e promeſſa Spoſa d' Adriano.

FARNASPE, Principe Parto, amico, e tributario d'Oſroa, Amante, e promeſſo Spoſo d' Emirena.

AQUILIO, Tribuno, Confidente d' Adriano, ed Amante occulto di Sabina.

DELL'

DELL'

ADRIANO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, compoſti d' inſegne, armi, ed altre ſpoglie di Barbari ſuperati. Trono imperiale da un lato. Ponte ſul fiume Oronte, che divide la Città ſuddetta.

Di quà dal fiume ADRIANO, *ſollevato ſopra gli ſcudi da' Soldati Romani*, Aquilio, *Guardie, e Popolo*. *Di là dal fiume* Farnaſpe, *ed* Oſroa *con ſeguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da preſentare ad* Adriano.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi, vivi all' Impero
Grande Auguſto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accoſtumi al ſacro allor.
Della Patria, e delle ſquadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,

In cui fida il Mondo intero,
In cui ſpera il noſtro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d'Auguſto il NOME impari
Dell'incognito emiſfero
Il remoto abitator. (*a*)

Aqui. Chiede il Parto Farnaſpe
Di preſentarſi a te. (*b*)

Adr. Venga, e s'aſcolti. (*c*)
Valoroſi Compagni
Voi m'offrite un'Impero
Non men col voſtro ſangue,
Che col mio ſoſtenuto, e non ſò come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni ſudori, io ſolo il frutto.
Ma ſe al voſtro deſio
Contraſtar non poſs'io; farò che almeno
Nel grado a me commeſſo
Mi trovi ogn'un di voi ſempre l'iſteſſo.
A me non ſervirete.
Alla gloria di Roma, al voſtro onore,
Alla pubblica ſpeme,
Come fin'or, noi ſerviremo inſieme. (*d*)

Coro. Vivi a noi, vivi all'Impero
Grande Auguſto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accoſtumi al ſacro allor. (*e*) *Far.*

(a) *Nel tempo del Coro ſcende Adriano, e ſciogliendoſi quella coneſſione d' armi che ſerviva a ſoſtenerlo, quei Soldati, che la componevano prendono ordinatamente ſito fra gl' altri.* (b) *Ad Adriano.* (c) *Aquilio parte. Adriano ſale ſul trono, e parla in piedi.* (d) *Siede.* (e) *Nel tempo che ſi ripete il Coro, paſſano il ponte Farnaſpe, Oſroa, e tutto il ſeguito de' Parti. Tutti preceduti da Aquilio, che li conduce.*

Far. Nel dì, che Roma adora
Il ſuo Ceſare in te, dal ciglio auguſto,
Da cui di tanti regni
Il deſtino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaſpe. Ei fu nemico:
Ora al ceſareo piede
L'ire depone, e giura oſſequio, e fede.
Oſr. (Tanta viltà Farnaſpe
Neceſſaria non è....) (*a*)
Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma. E nel ſuo grembo
Accoglie ogn'un che brama
Farſi parte di lei. Gli amici onora;
Perdona a' vinti; e con virtù ſublime
Gli oppreſſi eſalta, ed i ſuperbi opprime.
Oſr. (Che inſoffribile orgoglio!)
Far. Un atto uſato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' voſtri lacci
Prigioniera la figlia.
Adr. E ben?
Far. Diſciogli
Signor le ſue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Far. Raſciuga
Della ſua patria il pianto; a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence in Aſia io guerreggio,

(a) *Piano a Farnaſpe.*

Non cambio, o merco. Ed Adrian non vende,
Su lo ſtil delle barbare Nazioni
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni.
Oſr. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre.
La ſerbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del noſtro Re la ſorte. O in altre rive
Va ſconoſciuto errando, o piu non vive.
Adr. Finchè d' Oſroa paleſe
Il deſtino non ſia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Già che a tal ſegno è Auguſto
Dell' onor ſuo geloſo;
Queſta cura di lei laſci al ſuo Spoſo.
Adr. Come! è ſpoſa Emirena?
Far. Altro non manca,
Che il ſacro rito.
Adr. Oh Dio!)
Ma lo Spoſo dov' è?
Far. Signor, ſon' io.
Adr. Tu ſteſſo! ed ella t' ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di ſaperlo, ed apprendemmo inſieme
Quaſi nel tempo iſteſſo
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col ſenno, e con l' età. Dell' alme noſtre
Si fece un' alma ſola . . . . . In

In due ſpoglie diviſa. Io non bramai,
Che la bella Emirena. Ella non brama,
Che il ſuo Prence fedel. Ma quando meco
Eſſer doveva in dolce nodo unita
Signor, (che crudeltà!) mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)
Far. Ah tu nel volto
Signor turbato ſei. Forſe t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che naſcono Eroi.
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non ſia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano.
Ceſare, io nacqui Parto, e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! ah ſi cominci
Su' proprj affetti a eſercitar l' impero.)
Prence, della tua ſorte
La bella Prigioniera arbitra ſia.
Vieni a lei. S' ella ſiegue
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicaſi al fin.) prendila, e parti. (*a*)
Dal labbro che t' accende
Di così dolce ardor
La ſorte tua dipende.
(E la mia ſorte ancor.)
Mi ſpiace il tuo tormento,
Ne ſono a parte, e ſento,
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor. (*b*)

(a) *Scende.* (b) *Parte Adriano ſeguito da tutte le Guardie, e Soldati Rom.*

SCENA II.

Osroa, e Farnaspe.

Osr. COmprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei
Il mio Nemico? Ah questo ferro istesso,
Innanzi alle tue ciglia,
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio Re che dici mai? Cesare è giusto,
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna?
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai....
Osr. Va pur, ma taci,
Ch'io son fra' tuoi seguaci.
Far. Anche alla figlia?
Osr. Sì. Saprai quando torni
Tutti i disegni miei.
Far. Sì, sì mio Re, ritornerò con lei.
Già, presso al termine
De' suoi martiri,
Fugge quest' anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro Ben.
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti,

E il

E il cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non toleri
Di ſtarmi in ſen. (a)

SCENA III.

Oſroa ſolo.

DAlla man' del Nemico
Il gran pegno ſi tolga,
Che può farmi tremare. E poi ſi laſci
Libero il corſo al mio furor. Paventa
Orgoglioſo Roman d' Oſroa lo ſdegno.
Son vinto, e non oppreſſo,
E ſempre a danni tuoi ſarò l' iſteſſo.
Sprezza il furor del vento
Robuſta quercia, avvezza
Di cento verni, e cento
L' ingiurie a tolerar.
E ſe pur cade al ſuolo,
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento iſteſſo
Va contraſtando in mar. (b)

[a] *Parte ſeguito da tutto l'accompagnamento barbaro.*
(b) *Parte.*

SCENA IV.

Appartamenti deſtinati ad Emirena nel Palazzo Imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aqui. AH ſe con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io ſon per-
Ceſare generoſo (duto.
A Farnaſpe la rende, ancor che amante.
E ſe tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui ſembiante
Porto ſempre nel cor. Numi in qual parte
Emirena s' aſconde? eccola. All' arte.
Emir. E' vero, Aquilio, o troppo
Credula io ſono? il mio Farnaſpe è giunto?
Aqui. Così non foſſe.
Emir. E perchè mai t' affligge
La mia felicità?
Aqui. La tua ſventura,
Principeſſa, io compiango. Ah ſe vedeſſi
Da quai furie agitato
Auguſto è contro te! Farnaſpe a lui
Ti richieſe, gli diſſe,
Che t' ama, che tu l' ami, e mille in ſeno
Di Ceſare à deſtate
Smanie di geloſia. Freme, minaccia,
Giu-

Giura, che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Questo è l' Eroe del vostro Tebro? questo
E' l' Idolo di Roma? a me promise,
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli Eroi.

Aqui. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena! ah non lo speri.
Non è l' Africa sola
Feconda d' Eroine. In Asia ancora
Si sa morir.

Aqui. Barbara legge in vero!
Ch' una real Donzella
Debba del volgo alla licenza esposta
Strascinar le catene: udirsi a nome,
Per ischerno chiamar: vedersi a dito
Disegnar per le vie.... solo il pensarlo
Mi fa gelar.

Emir. Nè vi sarà riparo?

Aqui. Il piu certo è in tua man. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe: egli il tuo core
Spera scoprir così. Deh non fidarti,
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L' arte con l' arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricusa

Della

Della ſua man. Miſura i detti: e veſti
Di tale indifferenza il tuo ſembiante,
Come ſe piu di lui non fuſſi amante.
Emir. E il povero Farnaſpe
Di me che mai direbbe? ah tu non ſai,
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir ſu gl' occhi miei.
Aqui. Addio. Penſaci, e trova,
Se puoi miglior conſiglio.
Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence....
Aqui. Eccolo.
Emir. Oh Dio!
Aqui. Armati di fortezza. Io t' inſegnai
Ad evitare il tuo deſtin funeſto. (*a*)
Emir. Miſera me! che duro paſſo è queſto.

SCENA V.

Adriano, Farnaſpe, ed Emirena.

Adr. PRincipe, quelle ſono
Le ſembianze che adori? (*b*)
Far. Oh Dio! ſon quelle,
Che ſempre agli occhi miei ſembran piu belle.
Adr. (Coſtanza o cor.) Vaga Emirena oſſerva
Con chi ritorno a te. Piu dell' uſato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Emir. Chi è Signor queſto Stranier?

Far.

(a) *Parte.* (b) *A Farnaſpe.*

Far. Straniero!
Adr. E nol conoſci?
Emir. Affatto
Non m' è ignoto quel volto. Il vidi altrove.....
N' ò ancor l' idea preſente.....
Ma..... dove fu..... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il ſimular!)
Adr. Principe, è queſta
Colei che teco appreſe
A vivere, e ad amar?
Far. Vedi, che meco
Gode ſcherzar.
Emir. Non à sì lieto il core
Chi ſi trova in catene.
Far. Nè ſai qual io mi ſia?
Emir. Non mi ſovviene.
(Che affanno!)
Adr. (Che piacer!)
Far. Bella Emirena,
Mi tormentaſti aſſai.
Baſta così. Che nuovo ſtile è queſto
D' accoglier chi t' adora? il tuo Farnaſpe....
Emir. Tu ſei Farnaſpe! al nome
Ti riconoſco adeſſo.
Far. Oh Dei!
Emir. Perdona
L' involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il padre mio. Rammento
Più d' una tua vittoria,
E de meriti tuoi ſerbo memoria.

Far.

Far. Ah ritorna più tosto
A scordarti di me. M' offende meno
La tua dimenticanza.
Emir. In che t' offendo
Se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?
Far. Giusti Dei, qual freddezza! io perdo il senno.
Adr. Chi m' inganna di voi? finge Emirena?
O simula Farnaspe? esser mentito
Dee l' amore, o l' obblio.
Emir. Chi t'inganna io non son.
Far. Dunque son io. (*a*)
Emir. (Oh tormento!)
Adr. Se fosse
Rispetto, o Principessa, il tuo ritegno;
Abbandonalo pur. Del core altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Tel rendo,
Se verace è l' affetto.
Emir. (Non ti credo.)
Far. Rispondi.
Emir. Io non l' accetto.
Adr. Udisti? [*b*]
Far. Ove son mai! sogno! deliro!
Io mi sento morir.
Emir. (Questo è martirio.)
Far. Principessa, Idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? dubiti forse
Dell' amor mio verace?
Parla.

Emir.

(a) *Ad Adriano.* (b) *A Farnaspe.*

Emir. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
Adr. Disingannati al fin. (*a*)
Far. Dunque son queste
Le tenere accoglienze?
I trasporti d'amor? poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! spiegami almeno
L'arte, con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.
Emir. Deh per pietà, taci Farnaspe, e parti.
Far. Che tirannia! t'ubbidirò crudele,
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia .... No, non mirarmi
Barbara, giacchè vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe i cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo ingrata
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Piu che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (*b*)

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena.

Adr. DOve Emirena?
Emir. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti Giacchè

(a) *A Farnaspe.* (b) *Parte.*

Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
O misero, o felice,
E del tuo vincitor sei vincitrice.
Emir. Piu rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio
Non si perde col regno;
Che se 'l regno natìo
Era della Fortuna, il core è mio.
Adr. [Bella fierezza!] E qual'oltraggio soffre
La tua virtù dal mio sincero affetto?
Posso offrirti, se vuoi,
E l'impero, e la man.
Emir. No, che non puoi.
Arbitro della terra
Sei servo alla tua Roma. Ella à rossore
Fra le spose latine
Di contar le Regine. E' noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'esule Berenice, e Tito ingrato.
Adr. Era piu nuova allora
La servitude a Roma. Or per lung'uso
E' al giogo avvezza, e sollevar non osa
L'incallita cervice.
Emir. E s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
E' la tua man.

Adr.

Adr. Nol niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l'adorai fedele
Quasi due lustri interi. Al fine eterni
Anno a durar gli amori? Io non suppongo
In lei tanta costanza. Avrà cambiato
Senza fallo pensier: come d'aspetto
La mia sorte cambiò. Veduto allora
Non avevo il tuo volto: ero privato:
Ero vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte:
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA II.

Aquilio frettoloso, e detti.

Aqui. SIgnor .....
Adr. Che fu?
Aqui. Dalla città latina
Giunge .....
Adr. Chi giunge mai?
Aqui. Giunge Sabina
Adr. Sommi Dei!
Emir. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende
Per sì lungo cammin ... senza mio cenno ...
Non t'ingannasti già?
Aqui. Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta.

Adr.

Adr. Aquilio, oh Dio,
Va, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aqui. Signor viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri romani, e detti.

Sab. Sposo, Augusto, Signor. Questo è il momento
Che tanto sospirai. Giunse una volta:
Son pur vicina a te. Che vita amara
Trassi da te divisa! il tuo coraggio
Quanto trèmar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai coll' alma
Fra le barbare schiere, e le latine.
Soffri che adorno al fine
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all' amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirò?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai....
Potevi pure.... (oh Dio!) chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A soggiorni migliori
Passi Sabina: e al par di noi s' onori.
Sab. E tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ri-

A ricercare in te.
Adr. Perdona. Altrove
Grave cura mi chiama.
Sab. Io non ritrovo
In Ceſare Adriano. Ah ſe l' impero
La pace t' involò, ſi laſci o ſpoſo.
Non vaglion mille imperi il tuo ripoſo.
Adr. E' vero, che oppreſſo
La ſorte mi tiene;
Ma reo di mie pene
L' impero non è.
Io formo a me ſteſſo
L' affanno, che provo.
Sul ſoglio nol trovo,
Lo porto con me. (*a*)

SCENA IX.

Sabina, *Emirena*, *Aquilio*.

Sab. AQuilio io non l' intendo.
Aqui. E pur l' arcano
E' facile a ſpiegar. Ceſare è amante.
Queſta è la tua rival. (*b*)
Emir. Pietoſa Auguſta,
Se lungamente il Cielo
A Ceſare ti ſerbi, una infelice
Compatiſci, e ſoccorri. E regno, e ſpoſo,
E patria, e genitor, tutto perdei.

(a) *Parte.* (b) *Piano a Sabina.*

Sab. (Mi deride l' altera !)
Emir. Un bacio intanto
Su la ceſarea man .....
Sab. Scoſtati. Ancora (*a*)
Non ſon moglie d'Auguſto : e quanto dici
Miſera tu non ſei. Poco ti tolſe,
Laſciandoti il tuo volto
L'avverſa ſorte. Acquiſterai ſe vuoi
Piu di quel che perdeſti. E forſe io ſteſſa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.
Emir. La mia catena .....
Sab. Non piu. Laſciami ſola :
Emir. (Oh Dei, che pena !)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah fai torto al tuo bel core
Diſprezzandomi così.
Non fidarti della ſorte.
Preſſo al trono anch' io ſon nata.
E ancor tu fra le ritorte
Soſpirar potreſti un dì. (*b*).

SCENA X.

Sabina, ed Aquilio.

Aqui. (TEntiam la noſtra ſorte.)
Sab. Il caſo mio
Non fa pietade Aquilio? *Aqui.*

(a) *Ritirandoſi.* (b) *Parte.*

Aqui. E' grande in vero
L' ingiuſtizia d'Auguſto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi ſuoi
Dovreſti.....
Sab. Che dovrei? (*a*)
Aqui. Seguitarlo ad amar: moſtrar coſtanza:
E farlo vergognar d'eſſerti infido.
(Si turba il mar; facciam ritorno al lido.)
Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto ſerbati coſtante
Quanto infido egli ſarà.
Chi tradiſce un traditore
Non puniſce i falli ſui:
Ma giuſtifica l'altrui
Con la propria infedeltà. (*b*)

SCENA XI.

Sabina ſola.

IO piango! ah no. La debolezza mia
Paleſe almen non ſia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Aſia a cercar: lo trovo infido:
Al fianco alla rivale,
Che in vedermi ſi turba,

(a) *Con ſerietà, e ſdegno.* (b) *Parte.*

M'aſcolta appena, e volge altrove il paſſo:
Nè pianger debbo? ah piangerebbe un ſaſſo.
Numi ſe giuſti ſiete
Rendete a me quel cor.
Mi coſta troppe lagrime,
Per perderlo così.
Voi lo ſapete, è mio.
Voi l'aſcoltaſte ancor,
Quando mi diſſe addio,
Quando da me partì. (a)

SCENA XII.

Cortile del Palazzo Imperiale con veduta interrotta d'una parte del medeſimo, che ſoggiace ad incendio, ed è poi diroccata da Guaſtatori. Notte.

Oſroa dalla Reggia, con face nella deſtra, e ſpada nuda nella ſiniſtra. Seguito d'Incendiarj Parti, e poi Farnaſpe.

Oſr. FElici Parti, al noſtro ardir felice
Arriſe il Ciel. Della nemica Reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è ſollievo
Nelle perdite noſtre
Queſt'ombra di vendetta. Oh come ſcorre
L'appreſo incendio! e quanti al Cielo inalza
Globi di fumo, e di faville! Ah foſſe
Rac-

(a) *l'arte.*

Raccolto in quelle mura
Ch' or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.
Far. Ofroa, mio Re.
Ofr. Guarda Farnaſpe. E' quella
Opera di mia man. (*a*)
Far. Numi! e la figlia?
Ofr. Chi ſa. Fra quelle fiamme
Col ſuo Ceſare avvolta
Forſe de' torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena. Ah mio bene. (*b*)
Ofr. Aſcolta. E dove?
Far. A ſalvarla, e morir. (*c*)
Ofr. Come! un ingrata,
Che ci manca di fe: pone in obblio....
Far. E' ſpergiura, lo ſo, ma è l' Idol mio. (*d*)
Ofr. Se quel folle ſi perde
Noi ſerbiamoci, amici, ad altre impreſe.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (*e*)
Del mio furor, ſento che padre io ſono.
Non ſo quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura: eh non s' aſcolti
Una vil tenerezza. Ah forſe adeſſo
Però ſpira la figlia. E forſe a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Foſſe giunto Farnaſpe. Il lor deſtino
Voglio ſaper. Dove m' inoltro? oh Dei

(a) *Accennando l' incendio.* (b) *Vuol partire.* (c) *Come ſopra.*
(d) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.*
(e) *Parte il ſeguito.*

Di quà gente ſ' appreſſa:
Di là creſce il tumulto: e tutto in moto
E' il Ceſareo ſoggiorno. Oh amico! oh figlia!
Parto? reſto? che fo? ſenza ſalvarli
Mi perderei. Ma già che tutto o Numi
Volevate involarmi,
Queſti deboli affetti a che laſciarmi? [a]

SCENA XIII.

Sabina, poi Aquilio, indi Adriano, tutti con ſeguito.

Sab. E Neſſuno ſa dirmi
Se ſia ſalvo il mio ſpoſo? Aquilio, ah dove,
Dov' è Ceſare?
Aqui. Almeno
Laſciami reſpirar.
Sab. Dove s' aggira?
Parla.
Aqui. Ma s' io nol ſo.
Sab. Queſto è lo ſtile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il Monarca. Infin ch' è il Ciel ſereno,
Tutti gli ſiete intorno, e lo ſeguite.
Se s' intorbida il Ciel tutti fuggite.
Aqui. Eccolo: non ſdegnarti.
Sab. Auguſto. Io torno in vita.
Adr. Emirena vedeſti? (b)

Sab.

(a) *Fugge.* (b) *A Sabina.*

Sab. Io te cercai.
Adr. Emirena dov'è? (*a*)
Aqui. Ne corro in traccia,
Nè ancor m'avvengo in eſſa.
Adr. Miſera Principeſſa! (*b*)
Sab. Odi. E non miri
Come creſce l'incendio? ah tu non penſi
Al riparo Signor.
Adr. Le acceſe mura
Si dirocchino, Aquilio, acciò non paſſi
Alle intatte la fiamma. (*c*)
Aqui. All'opra io volo. (*d*)
Sab. Ma Ceſare.
Adr. (Che pena!) [*e*]
Sab. E di te ſteſſo
Prendi sì poca cura? ove t'inoltri
Fra notturni tumulti? un traditore
Non potreſti incontrar? forſe che ad arte
Fu deſto queſto incendio. Il reo ſi ſcuopra
Pria di fidarti.
Adr. E' già ſcoperto il reo.
Lo conoſco; è Farnaſpe. Amor lo ſpinſe
All'atto diſperato: in mezzo all'opra
Fu colto da' cuſtodi: è fra catene:
Non v'è piu da temer. [*f*]
Sab. Dunque lo ſtolto....
Adr. [Se non trovo Emirena, io nulla aſcolto.[*g*]

(a) *Ad Aquilio.* [b] *In atto di partire.* (c) *Con fretta come ſopra.* [d] *Parte Aquilio.* (e) *Con impazienza.* [f] *Tutto con fretta partendo.* [g] *Parte.*

SCENA XIV.

Sabina, e poi Emirena.

Sab. SEnti.... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. [a]
Emir. Soccorso. Aita
Sabina.
Sab. Eterni Dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.
Emir. Che avvenne Augusta?
Sab. E a me lo chiedi? intendo.
Vuoi che de' tuoi trionfi,
T'applaudisca il mio labbro. E' vero, è vero,
Son quei begli occhi tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ogn'un t'adora,
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le meraviglie sue l'età novella.
Tu sei l'Elena nostra: e Troja è quella. (b)
Emir. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui?
Sab. Farnaspe tel dirà. Chiedilo a lui. (c)

SCE.

(a) *In atto di partire* (b) *Accenna le fiamme* [c] *Parte.*

SCENA XV.

Farnaspe incatenato fra le guardie Romane: ed Emirena.

Emir. FArnaspe!
Far. Principessa!
Emir. Tu prigionier!
Far. Tu salva!
Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?
Far. No: ma si crede,
Emir. Perchè?
Far. Perchè son Parto:
Perchè son disperato: in quelle mura
Perchè fui colto.
Emir. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir. L' ultimo dono
Forse ottenni dal Ciel: ma non la sorte,
Che tu debba la vita alla mia morte.
Emir. Deh pietosi ministri
Disciogliete que' lacci. O meco almeno
Dividetene il peso.
Far. Ah perchè mai
Mi scherniscì così? troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emir. Finta la chiami?

Far.

Far. Come crederla vera? assai diversa
Parlasti o Principessa.
Emir. Il parlar fu diverso. Io fui l' istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emir. Eran timore
D' irritar d' Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Emir. D' un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t' offerse.
Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io.....
Emir. La mia speme, il mio amor.
Far. Dunque tu sei.....
Emir. La tua sposa costante.
Far. E vivi.....
Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò fino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L' imagine scolpita,
Se rimane a gli estinti orma di vita.
Far. Non piu, cara, non piu. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti.
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gl' affanni,
Le furie de' tiranni,

La

La voſtra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il ſuo labbro mel dice:
In faccia all'ire voſtre io ſon felice.
Emir. Ah non partir.
Far. Conviene
Seguir la forza altrui.
Emir. Mi laſci. Oh Dio!
Che mai ſarà di te?
Far. Nulla pavento.
Sarà la morte iſteſſa
Terribile ſol tanto,
Che negato mi ſia morirti accanto.
Se non ti moro al laot
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Addio, mia vita, addio.
Non pianger il mio fato.
Miſero non ſon io:
Sei fida, ed io lo ſo. (*a*)

SCENA XVI.

Emirena ſola.

S'E' ver che i mali altrui
Siano a' proprj ſollievo; a me penſate
Anime ſventurate. Avrete pace
Nel veder quanto ſia
Della voſtra peggior la ſorte mia. Infe-

(a) *Parte.*

Infelice in van mi lagno
Qual dolente Tortorella,
Che cercando il ſuo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella, ov' ei ſoggiorna
Vola, e parte, e fugge, e torna,
Com' io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (a)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d' Adriano corrispondente a diversi gabinetti.

Emirena, ed Aquilio.

Aqui. PIU oltre, o Principessa,
Non è permesso il penetrar. Fra poco
Verrà Cesare a te. Sa che l'attendi.
Non tarderà.
Emir. Ti raccomando Aquilio
Il povero Farnaspe. Egli è innocente.
Soccorrilo, procura,
Che Cesare si plachi.
Aqui. E chi placarlo
Potrà meglio di te? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d' un Monarca.
Emir. A me non giova,
Perchè non l' amo.
Aqui. E' necessario amarlo
Perch' ei lo creda?
Emir. E ò da mentir?

Aqui.

Aqui. Ne pure.
E' la menzogna ormai
Groſſolano artificio, e mal ſicuro.
La deſtrezza piu ſcaltra è oprar di modo
Ch' altri ſe ſteſſo inganni. Un tuo ſoſpiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch' abbia ſenſi diverſi: un dolce ſguardo,
Che ſembri a tuo mal grado
Nel ſuo furto ſorpreſo: un moto, un riſo,
Un ſilenzio, un roſſor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A luſingarſi. Ei giurerà che l'ami.
E tu quando vorrai
Sempre gli potrai dir: nol diſſi mai.
Emir. Ajuto, e non conſiglio io ti richiedo.
Aqui. Et io ſempre ò creduto,
Che un ſalubre conſiglio è grande ajuto.
Credimi Principeſſa.....
Addio. Gente s' appreſſa.
Adriano ſarà, che s'avvicina. (*a*)

SCENA II.

Sabina, & Emirena.

Sab. (STelle! è quì la rival!)
Emir. (Numi! è Sabina!)
Sab. Veramete tu ſei
Piu di quel, che credei

Sol-

(a) *Parte.*

Sollecita, ed attenta. Eſtinto appena
E' l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle ſtanze d' Auguſto.
Emir. Io venni ſolo....
Sab. Lo sò, lo sò. De' ſuperati guai
Il tuo Signor felicitar vorrai.
Emir. Supplice ad implorar.....
Sab. Supplice anch'io
A Ceſare vorrei
Eſporre i ſenſi miei. Ma non pretendo,
Ch' egli mi preferiſca
In concorſo con te. Non ſarà poco
Se pur m' aſcolta, e nel ſecondo loco.
Emir. Non piu Sabina; oh Dio
Che ingiuſtizia è la tua! l' amor d' Auguſto
Non è mia colpa: è pena mia. M' affanno
Di Farnaſpe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queſte ſoglie. O' da vederlo
Perir così ſenza parlarne? Al fine
Farnaſpe è l' Idol mio. Gli diedi il core,
E à remoti principj il noſtro amore:
Sab. Parli da ſenno, o fingi?
Emir. Io fingerei,
Se così non parlaſſi.
Sab. E non t' avvedi,
Che parlando per lui Ceſare irriti?
Emir. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia.
Una miglior ve n' è. Da queſta Reggia
Fuggi col tuo Farnaſpe. E' ſuo cuſtode

Len-

Lentulo il Duce: a' miei Maggiori ei deve
Quanlunque egli è. Se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove piu grandi.

Emir. Ah se potesse
Riuscire il pensier.

Sab. Vanne. E' sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' cesarei giardini
Col tuo Sposo verrò. Colà m' attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole.

Emir. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tolerar lo sdegno....

Sab. Ecco la destra mia. Prendila in pegno.

Emir. Ah, che a sì gran contento
E' quest' anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol romano:
De' Numi il mondo adori
Il piu bel dono in te.
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà de' Re. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. CHi ſa? quando lontana
Emirena ſarà, forſe ritorno
Farà 'l mio ſpoſo al primo amor. Non dura
Senz' eſca il fuoco: e inaridiſce il fiume
Separato dal fonte onde partiſſi.
Adr. Emirena mio ben .... (Numi che diſſi!) (a)
Sab. Perchè fuggi Adriano! Un ſol momento
Non mi negar la tua preſenza: e poi
Torna al tuo ben ſe vuoi.
Adr. Come! Supponi ....
Qual è dunque il mio ben!
Sab. Conoſco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confuſi il cor ſincero.
Ingannarmi non ſai. No, non celarmi
Quell' oneſto roſſor. Tu non ſai quanto
Grato mi ſia. Non arroſſiſce in volto
Chi non vede il ſuo fallo. E chi lo vede,
E' vicino all'emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Soſpiri!
Laſcia me ſoſpirar. Numi del Cielo,
Chi creduto l'avria! l'onor di Roma:
L'eſempio degli Eroi: la mia ſperanza:

(a) *Vuol partire.*

Adriano incoſtante!
E' poſſibile? è ver? Chi ti ſeduſſe?
Parla. Dì come fu?
Adr. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah laſcia queſte
Moderate querele.
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, ſfogati. Io veggo
Ch' ai ragion d' inſultarmi. I merti tuoi,
Gli ſcambievoli affetti,
Le cento volte, e cento
Replicate promeſſe io mi rammento.
Ma che pro? non ſon mio. Conoſco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure
Non ò cor per amarti. Odio me ſteſſo
Per l' ingiuſtizia mia. So ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami; è giuſto. Io non m' oppongo. Aſpiri
A ſvellermi dal crin l' Auguſto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah domando il tuo core, e non l' impero.
Adr. Era tuo queſto cor. S' io lo difeſi,
Se a te volli ſerbarlo
Il Ciel lo ſa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in teſtimonio i Numi.
Le bellezze dell' Aſia
Eran vili per me. Freddo ogni ſguardo
A paragon de' tuoi
Lunga ſtagion credei che foſſe.

Sab.

Sab. E poi.....
Adr. E poi.... non ſo. Di mia virtù ſicuro
Traſcurai le difeſe,
Ed amor mi ſorpreſe. Ero nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicoſi ſdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverſo affetto
E' facile il paſſaggio
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Queſta man che ſtringea: fiſſarmi in volto
Le ſupplici pupille
In atto così dolce.... Ah ſe in quell'atto
Rimirata l'aveſſi a me vicina;
Parrei degno di ſcuſa, anche a Sabina.
Sab. Ah queſto è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Ai coraggio di dirlo: in faccia mia
Oſtenti la beltà, che mi contraſta
Del tuo core il poſſeſſo; e non ti baſta.
Pretendereſti ancora
Per non vederti afflitto,
Ch'io faceſſi la ſcuſa al tuo delitto.
E dove mai s'inteſe
Tirannia piu crudele? Il premio è queſto
Che ò da te meritato?
Barbaro! mancator! ſpergiuro! ingrato!
Adr. (Son fuor di me!)
Sab. (Che diſſi!) ah no, perdona

L'oltraggioſe querele. Ire ſon queſte,
Che naſcono d'amor. Come a te piace,
Di me diſponi. Inſtabile, o coſtante
Sarai ſempre il mio ben. Chi ſa? lo ſpero.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripenſando a chi fedel t'adora
Forſe dirai.... Ma ſarò morta allora. (a)

Aqui. (Quì Sabina!) (b)

Adr. (Io non poſſo
Piu vederla penar. Cedo a quel pianto,
Mi ſento intenerir.) Sabina ài vinto.
A' tuoi lacci felici
Tornerò, ſarò tuo.

Aqui. (Stelle!)

Sab. Che dici?

Adr. Che ſon vinto: che cedo:
Che ti rendo il mio core.

Sab. Ah non lo credo.

Aqui. (Qui biſogna un riparo.

Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder.....

Adr. Non la vedrò.

Sab. Ma puoi
Di te fidarti!

Adr. O' riſoluto, e tutto
Si può quando ſi vuole.

Aqui. A piedi tuoi (c)
L'afflitta prigioniera
Inchinarſi deſia. Non ti ritrova,

(a) *Siede.* (b) *In di parte.* (c) *Ad Adriano.*

E lung'ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio, io piu non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.
Sab. (O cari accenti !
Aqui. E' giuſtizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena ? A lei ſi niega
Quel che a tutti è conceſſo! è ſerva, è vero,
Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non aſcoltarla.
Sab. Oh Dio!
Adr. No. Se non vuoi non mi vedrà. Ma ... temo.
Tu che fareſti in un' egual periglio,
Nel caſo mio ?
Sab. Non chiederei conſiglio.
Adr. E ben parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Glie ne rechi il comando.
Aqui. Ah che dirai
Povera Principeſſa ! (*a*)
Adr. Olà. Che parli ?
Aqui. Nulla, ſignor. Volo a ubbidirti.
Adr. Aſpetta. (*b*)
Meglio è che il ſuo deſtino
Sappia dalla mia voce.
E' aſcoltarla un momento alfin che nuoce ?

(a) *Facendoſi artificioſamente ſentire.* (b) *Penſa.*

Sab. Ah ingrato, m' inganni (*a*)
Nel darmi ſperanza:
Giurando coſtanza
Mi torni a tradir.
La fiamma novella
Scordarti non ſai.
T' aggiri, ſoſpiri,
Cercando la vai.
Lontano da quella
Ti ſenti morir. (*b*)

SCENA IV.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. UDiſti Aquilio? e ſi dirà che tanto
Sia debole Adriano?
Aqui. Ogni uno è reo,
Se l'amore è delitto.
Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, ſe laſcio
Tutto il freno alle mie? no, no, ſi plachi
La ſdegnata Sabina:
Non ſi vegga Emirena: al primo laccio
Torni queſt' alma, e ſcoſſo
Il giogo vergognoſo.... Oh Dio, non poſſo.
La ragion, gli affetti aſcolta
Dubbia l'alma: e poi confuſa
Non vorrebbe eſſer diſciolta,
Nè reſtare in ſervitù. Con-

(a) *S' alza.* (b) *Parte.*

Contro i rei, se vi sdegnate
Giusti Dei, perchè non fate,
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? (a)

SCENA V.

Aquilio solo.

TOlleranza, o mio cor. La tua vittoria
Benche non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina,
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico:
Il suo vantaggio aspetta:
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, il piede,
Finge, s'avanza, e cede:
Finche il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' Serragli di Fiere.

Emirena, e poi Sabina, e Farnaspe.

Emir. CHe fa il mio bene!
Perchè non viene!
Veder mi vuole
Languir così!
Oggi è pur lento
Nel corso il Sole!
Ogni momento
Mi sembra un dì.

Sab. Ecco la sposa tua. (*a*)

Far. Bella Emirena.

Emir. Sei pur tu caro Prence! il credo appena.

Far. Al fin ben mio....

Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. E' quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guidà la destra al fiume,
La sinistra alla Reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate amici:

Si-

[a] *A Farnaspe.*

Sicuri a' voſtri lidi
La fortuna vi ſcorga, amor vi guidi.
Emir. Pietoſa Auguſta.
Far. Eccelſa donna, e come
Render mercè....
Sab. Poco deſio. Penſate
Qualche volta a Sabina, e fra le voſtre
Felicità, ſe pur vi torno in mente,
Eſigga il mio martiro
Dalla voſtra pietà qualche ſoſpiro.
Volga il Ciel, felici amanti
Sempre a voi benigni rai:
Nè provar vi faccia mai
Il deſtin della mia ſe.
Non invidio il voſtro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch' io moſtro a voi,
Si trovaſſe ancor per me. (*a*)

SCENA VII.

Emirena, e Farnaſpe.

Far. ED è ver che ſei mia? ne temo, e quaſi
Parmi ancor di ſognar.
Emir. Non manca, o ſpoſo
Per eſſer lieti appieno
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! ſapeſſi almeno

In

(a) *Parte.*

In qual clima s' aggiri.
Far. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.
Emir. Sai dunque, Osroa dov' è?
Far. Sì, ma per ora
Non pensar, che a seguire i passi miei.
Emir. Quante gioje in un punto amici Dei! (*a*)
Far. Ferma. (*b*)
Emir. Perche?
Far. Non odi
Qualche strepito d' armi?
Emir. Odo. Ma donde
Non saprei dir.
Far. Da quel cammino istesso
Che tener noi dobbiamo.
Emir. Ahimè.
Far. Non giova
L' avvilirsi ben mio. Celati intanto,
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.
Emir. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (*c*)

SCENA VIII.

Osroa in abito romano con spada nuda, che esce dalla strada disegnata da Sabina. Farnaspe, ed in disparte Emirena.

Osr. FRa l'ombre adesso a raccontar l' altero
Vada i trofei della sua Roma.
Far. E dove Cor-

(a) *S' incamminano verso la strada disegnata da Sabina.* (b) *Ad Emirena arrestandola.* (c) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del Serraglio.*

Corri Signor con queſte ſpoglie!
Oſr. Amico,
Siam vendicati. E' libera la terra
Dal ſuo Tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano ſvenò.
Far. Come!
Oſr. Solea
L' abborrito Romano
Per queſta oſcura via paſſare occulto
D' Emirena a' ſoggiorni. Un ſuo ſeguace
Complice del ſegreto
Mel paleſò. Fra queſti Eroi del Tebro
L' oro à trovato un traditore. Al varco
Traveſtito in tal guiſa io l' aſpettai
Finchè paſsò col ſervo, e lo ſvenai.
Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir.
Oſr. No. Fu previſto il caſo.
Finſe cader, quando mi fu vicino
Il ſervo reo. Con queſto ſegno eſpreſſo
Ceſare eſpoſe, aſſicurò ſe ſteſſo.
Emir. [Chi ſarà quel Roman! Stringe un acciaro,
E ſanguigno mi par. Poteſſi in volto
Mirarlo almeno.]
Far. Or che farem! Fuggendo
Per la via che faceſti, incontro andiamo
A mille, che concorſi
Al tumulto ſaran. Su gli altri ingreſſi
Veglian ſervi, e cuſtodi.

Oſr.

Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la ſtrada.
Far. Al caſo eſtremo
Serbiam queſto rimedio. Io voglio prima
Ricercar ſe vi foſſe
Altra via di fuggir.
Emir. (Parlan ſommeſſo:
Intenderli non ſo.)
Far. Fra quelle piante
Naſcoſo attendi. Io tornerò di volo,
Osr. Sollecito ritorna, o parto ſolo. (*a*)
Far. Queſto..no. Quel ſentier.. Ma s'io tentaſſi
Il cammin che preſcritto
Da Sabina mi fu? D'Auguſto il caſo
Forſe ancor non è noto: e forſe prima,
Ch'altri il ſappia, e v'accorra
Noi fuggiti ſarem. Sì, queſto eleggo.

SCENA IX.

Farnaſpe, Adriano con ſpada nuda, e ſeguito di guardie dalla ſtrada ſuddetta, Oſroa, ed Emirena in diſparte.

Adr. FErmati traditor. (*b*)
Far. Numi che veggo! (*c*)
Adr. Impedite ogni paſſo
Alla fuga o cuſtodi. (*d*)
Far. Io ſon di ſaſſo.

Emir.

[a] *Oſroa ſi naſconde molto innanzi fra le piante del Boſchetto.*
(b) *Incontrandoſi in Farnaſpe.* [c] *Si ferma ſtupido.* [d] *Alle guardie.*

Emir. (Ah ſiam ſcoperti.)
Adr. Iſtupidiſci ingrato
Perchè vivo mi vedi. A me credeſti
Di trafiggere il ſen. L'empio diſegno
Con voci ingiurioſe
Nel ferir paleſaſti.
Emir. (Ecco l'errore.
Colui che ſi naſcoſe è il traditore.)
Adr. Perfido non riſpondi? A che veniſti?
Qual diſegno t'à moſſo?
Chi ſciolſe i lacci tuoi? Parla.
Far. Non poſſo.
Adr. Il ſilenzio t'accuſa.
Far. Signor non ſempre è reo chi non ſi ſcuſa.
Emir. (Conſigliatemi o Numi.)
Adr. Olà ſi tragga (*a*)
Nel carcere piu nero il delinquente.
Emir. Fermatevi, ſentite. Egli è innocente (*b*)
Far. Principeſſa che fai.
Adr. Stelle! tu ancora
Quì con Farnaſpe! E il traditor difendi!
Emir. Ei non è traditor. Fra quelle fronde....
Far. Taci. (*c*)
Emir. L'Empio s'aſconde,
Che ſpinſe a danni tuoi l'acciar rubello.
Far. (Oh Dio non ſa, che il genitore è quello.)
Adr. Se credulo mi brami; a queſto ſegno
Di Farnaſpe al periglio
Non moſtrarti agitata.

Come

(a) *Alle guardie.* [b] *Ad Adriano.* (c) *Ad Emirena.*

Come t' affanni ingrata!
Come tremi per lui! ſei sì conſuſa,
Che non ſa il tuo penſiero
Menzogna ordir, che raſſomigli al vero.

Far. (Secondiamo l'error.)

Emir. Se a me non credi.... (*a*)

Far. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Piu celar non ſi può. Tu mi condanni
Nel volermi ſcuſar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal ſegno
Mi ſono i falli miei,
Che tornarne innocente io non vorrei.

Adr. O anima perverſa!

Emir. Io non l' intendo.

Far. (Che bel morir ſe 'l mio Signor difendo!)

Emir. Prence, ſpoſo, ben mio perchè congiuri
Tu ancor contro te ſteſſo? Empio non ſei
E vuoi parerlo? ah qual follia novella....

Far. Laſciami la mia colpa, è troppo bella.

Adr. Queſto è pur quel Farnaſpe
Che tu non conoſcevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben? Dove laſciaſti
La freddezza primiera?
Anima ingannatrice, e menzognera.

Emir. Signor.

Adr. Coſtui mi pagherà la pena
Di piu colpe in un punto. Olà! (*b*)

Emir.

[a] *Ad Adrian.* (b) *Alle guardie.*

Emir. Ma guarda
L'insidiator qual sia.
Far. Taci una volta
Emirena se m'ami.
Emir. Io t'odierei,
Se t'ubbidissi. I passi miei seguite.
Quì quì s'asconde il traditore. (*a*)
Far. Oh Dio
Ferma.
Emir. Vedilo Augusto.
Osr. E'ver, son io. (*b*)
Emir. Ah padre! (*c*)
Adr. Il Re de' Parti
In abito romano! E quanti siete
Scelerati a tradirmi?
Osr. Io solo, io solo
O' sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi infedel? coglier l'istante,
Che inciampo, e cado al suol?
Osr. Barbara sorte!
Ecco l'inganno, il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso.
Onde confuso il segno
L'un per l'altro svenai.
Far. Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.

Adr.

(a) *Corre verso Osroa.* [b] *Osroa si scuopre.* (c) *Resta immobile.*

Adr. Troppo ingrata mercede
Barbaro tu mi rendi. Oppreſſo, e vinto
T' invito, t' offeriſco
Di Roma l' amiſtà .....

Oſr. Sì, queſto è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate.
Ma poi ſervon gli amici, e voi regnate.

Adr. Siam del giuſto cuſtodi. Al giuſto ſerve
Chi compagni ci vuol, non ſerve a noi.
Ma la giuſtizia è tirannia per voi.

Oſr. E chi di lei vi fece
Interpreti, e cuſtodi? Avete forſe
Ne' celeſti congreſſi
Parte co' Numi! O ſiete i Numi iſteſſi!

Adr. Se non ſiam Numi, almeno
Procuriam d' imitargli: e il ſuo coſtume
Chi co' Numi conforma, agl' altri è Nume.

Oſr. Numi però voi ſiete
Avidi dell' altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d' amor: volete oppreſſi
Gl' innocenti rivali:
Tradite le Conſorti .....

Adr. Ah troppo abuſi
Della mia ſofferenza. Olà miniſtri
In carcere diſtinto alla lor pena
Queſti rei cuſtodite.

Far. Anche Emirena?

Adr. Si. Ancor l' ingrata.

Far. Ah che ingiuſtizia è queſta?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr.

Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete.
Perfidi lo ſapete,
E m'inſultate ancor!
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorſo interno,
Amore, e geloſia!
Non à piu furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (*a*)

SCENA X.

Oſroa, Farnaſpe, Emirena, e guardie.

Emir. PAdre .... Oh Dio, con qual fronte
Poſſo padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh ſe per me t'avanza .....
Oſr. Parti, non aſſalir la mia coſtanza.
Emir. Ah mi ſcacci a ragion. Perdono, o padre
Eccomi a' piedi tuoi. (*b*)
Oſr. Laſciami, o figlia.
No, ſdegnato non ſono,
T'abbraccio, ti perdono.
Addio dell'alma mia parte piu cara.
Emir. Oh Addio funeſto!
Far. Oh diviſione amara!
Emir. Quell'ampleſſo, e quel perdono,
Quello ſguardo, e quel ſoſpiro

(a) *Parte.* (b) *S'inginocchia.*

Fa piu giuſto il mio martirio,
Piu colpevole mi fa.
Qual mi foſti, e qual ti ſono,
Chiaro intende il core afflitto:
Che miſura il ſuo delitto
Dall' iſteſſa tua Pietà. (*a*)

SCENA XI.

Oſroa, e Farnaſpe.

Far. ALmen tutto il mio ſangue
A conſervar baſtaſſe
Il mio Re, la mia ſpoſa.
Oſr. Amico, aſſai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il roſſor di vedermi
Maggior dell' ire ſue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la ſua ferita,
Nè s' avviliſce ancor.
Così fra l' ire eſtreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il Cacciator. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XII.

Farnaſpe ſolo.

CON quai nodi tenaci avvinta a queſta
Miſerabile ſpoglia è l'alma mia!
Come reſiſte a tanti
Inſoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno aſtri tiranni.
E falſo il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore:
E che, ſe non ſi muore,
Sia facile a ſoffrir.
Queſta, ch'io provo, è pena,
Che avanza
Ogni coſtanza:
Che il viver m'avvelena:
E non mi fa morir. (*a*)

Fine dell'Atto Secondo.

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Sala terrena con sedie.

Sabina, ed Aquilio.

Sab. COme! ch'io parta? A questo segno è cieco,
E' ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aqui. Ei sa, che fosti
D' Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice:
Se ne querela, e dice,
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni.
Che disturbi, e scomponi
Gli ordini suoi: che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir; che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Non può nome di colpa
Un' opra meritar, se ree non sono

Le

Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ove è diretta. Io volli,
Serbando la sua gloria,
Beneficando una rival, di nuovo
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.

Aqui. Sabina io lo conosco: e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.

Sab. E ben, mi vegga,
E n'arrossisca.

Aqui. Il comparigli innanzi
Di vietarti m'impose.

Sab. Oh Dei! ma deggio
Partir senza vederlo?

Aqui. Appunto.

Sab. E quando?

Aqui. Già le navi son pronte.

Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.

Aqui. Ah no. Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.

Sab. Ma digli almeno.....

Aqui. Va. Senz'altro parlar t'intendo appieno.

Sab. Digli ch'è un infedele:
Digli che mi tradì:
Senti. Non dir così

Digli, che partirò:
Digli, che l'amo.
Ah se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar:
Che prima di morir
Di piu non bramo. (a)

SCENA II.

Aquilio solo.

IO la trama dispongo
Perchè parta Sabina: e poi m' affanno
Nel vederla partir! pensa, o mio core,
Che la perdi se resta. Ella risveglia
D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene:
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Piu bella, al tempo usato,
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D'esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'arabo pastor. (b)

SCE-

(a) *Vuol partire*: [b] *Parte*.

SCENA III.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. AQuilio, che otteneſti?
Aqui. Nulla Signor. Ad ubbidirti inteſo
Non traſcurai ragione
Per trattener Sabina. E' riſoluta,
E vuol partir. Per argomento adduce
Che male al ſuo decoro
Converrebbe il reſtar: che a te non deve
Eſſer più grave: e moderate a ſegno
Son le querele ſue, che d' altro amante
La credo acceſa. Io giurerei, che ſerve
L' incoſtanza d' Auguſto
Di preteſto alla ſua.
Adr. No. Non mi piace
Queſta ſoverchia pace. Andiamo a lei.
Aqui. Perche? Ceſare teme
D' una donna lo ſdegno?
Adr. No.
Aqui. La vuoi tua conſorte?
Adr. Oh Dio!
Aqui. Dunque arreſtarla a noi che giova?
Adr. Io ſteſſo nol ſo dir.
Aqui. Deh penſa adeſſo
A porre in uſo il mio conſiglio. Un cenno
D' Oſroa ſarà baſtante,
Perchè t' ami Emirena. Ella ti ſdegna
Per non ſpiacer al padre: e al padre alfine

Parrà gran ſorte il ricomprarſi un regno
Con le nozze di lei. Queſto penſiero
Ti piacque pur. Ne conveniſti.
Adr. Io feci
Ancor di piu. Dal carcere ordinai,
Ch' Oſroa a me ſi traeſſe. Ei venne, e attende
Quí preſſo il mio comando.
Aqui. E perche dunque
Or l' opra non compiſci?
Adr. Ah tu non ſai
Qual guerra di penſieri
Agita l' alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ò preſente.
Tutte accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche ſcoglio a temer. Scelgo, mi pento,
Poi d'eſſermi pentito
Mi ritorno a pentir: mi ſtanco in tanto
Nel lungo dubitar, talche dal male
Il ben piu non diſtinguo: al fin mi veggio
Stretto dal tempo; e mi riſolvo al peggio.
Aqui. Eh finiſci una volta
Di tormentar te ſteſſo. Ai quaſi in braccio
La bella che ſoſpiri, e non ardiſci
Di ſtringerla al tuo ſeno? Io non ò core
Di vederti ſoffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.
Adr. Senti. E ſe poi .....
Aqui. Non piu dubbj Signor.
Adr. Fa quel, che vuoi. (*a*) SCE-

(a) *Parte Aquilio.*

SCENA IV.

Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.

Adr. CHe dir può il mondo? al fine
Il conservar la vita
E' ragion di natura. E in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena,
Osr. Che si chiede da me?
Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m'ascolti. E se non pace, in tanto
Abbia triegua il suo sdegno. (a)
Osr. A lunga sofferenza io non m' impegno. (b)
Aqui. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento: e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Al fin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
E' la materia all' ire. Il Fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il Ciel; che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.
Osr. Sì. Conservai
L' odio primiero: onde mi resta assai.
Aqui. (Che barbara ferocia!)

Adr.

(a) *Siede.* (b) *Siede.*

Adr. Ah non vantarti
D' un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fatto appagar. Sappi che sei
Arbitrio tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj: e il piu felice spesso
Nel piu misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principessa è mia. Sol ch' io lo voglia;
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aqui (Tremo della risposta.)
Adr. E ben che dici? (*a*)
Tu sorridi, e non parli!
Osr. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah che pur troppo
Osroa io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ò ben, non ò pace, e non ò vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice; io son contento,
Che si chiami la Figlia.
Adr. Accetti dunque

Le

(a) *Ad Osroa.*

Le offerte mie.
Osr. Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio. A noi
La Principessa invia.
Aqui. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (*a*)
Adr. Ora a viver comincio. Olà togliete
Quelle catene al Re de' Parti. (*b*)
Osr. Ancora
Non è tempo Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (*c*)
Il cenno mio.
Osr. Non è dover. Partite. [*d*]
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osr. Son sì contento
Pensando all'avvenir, ch' io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (*e*)
Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.
Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (*f*)
Osr. No. Già s' appressa. (*g*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Escono due guardie.* (c) *Alle guardie.*
(d) *Partono le guardie.* (e) *Guardando per la Scena.*
[f] *S'alza.* (g) *S'alza trattenendolo.*

SCENA V.

Emirena, Adriano, ed Osroa.

Adr. BElliſſima Emirena.... (*a*)
Osr. A lei, primiero (*b*)
Meglio ſarà ch'io tutto ſpieghi.
Adr. E'vero.
Emir. (Perchè ſon così lieti!)
Osr. E pure, o Figlia,
Fra le miſerie noſtre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenſo
Delle perdite mie.
Emir. Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace.... (*c*)
Osr. Laſciami terminar. [*d*]
Adr. Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi [*e*]
Raccolſe amico il Ciel, che fatto ſervo
Il noſtro Vincitor, per te ſoſpira,
Offre tutto per te: ſcorda gli oltraggi:
S'abbaſſa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per ſuo Nume adora...
Adr. Tu dunque puoi.... [*f*]
Osr. Non ò finito ancora. [*g*]
Adr. [Mi fa morir queſta lentezza!] (*h*)
Osr. Io voglio.....

[Sen-

(a) *Incontrandola.* (b) *Ad Adriano.* (c) *Ad Emirena.* [d] *Ad Adriano.* [e] *Ad Emirena.* (f) *Ad Emirena.* (g) *Ad Adr.* (h) *Da ſe.*

[Senti o Figlia, e ſcolpiſci
Queſto del genitore ultimo cenno
Nel piu ſacro dell'alma.] Io voglio almeno
In te laſciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il Tiranno
Come io l'odiai fin'ora. E queſta ſia
L'eredità paterna.

Adr. Oſroa, che dici?

Oſr. Nè timor, nè ſperanza
T'uniſca a lui. Ma forſennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di ſdegno, e delirar d'amore.

Adr. Giuſti Dei, ſon ſchernito!

Oſr. Parli Ceſare adeſſo. Oſroa à finito.

Adr. Sconſigliato, infelice, e non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?

Oſr. Smania, o ſuperbo.
Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. O numi
Qual rabbia! qual veleno!
Che ſguardi! che parlar! tanto alle fiere
Può l'uomo aſſomigliar? ſtupiſco a ſegno,
Che ſcema lo ſtupor forza allo ſdegno.
Barbaro non comprendo
Se ſei feroce, o ſtolto.
Se ti vedeſſi in volto
Avreſti orror di te.
Orſa nel ſen piagata:
Serpe nel ſuol calcata:

Leon

Leon che aprì gli artigli:
Tigre che perda i figli
Fiera così non è. (*a*)

SCENA VI.

Osroa, ed Emirena.

Osr. FIglia s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne pruova. Un Genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.
Emir. Se basta il sangue;
E' tuo: lo spargerò.
Osr. Toglimi all' ire
Del Tiranno roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emir. Sì: ci conobbe Augusto
D'ogni insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.
Emir. Padre che dici! e queste
Sarian prove d' amor? La figlia istessa
Scelerata dovrebbe.... Ah senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce: e quando il core
Fosse tanto inumano;

Sapria

(a) *Parte.*

Sapria nell' opra iſtupidir la mano.
Oſr. Va. Ti credea piu degna
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome ſol! con piu ſicure ciglia
Riguardar la dovria d' Oſroa una figlia.
Non ritrova un' alma forte
Che temer nell'ore eſtreme.
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che ſia la morte
Il peggior di tutti i mali;
E' un ſollievo de' mortali,
Che ſon ſtanchi di ſoffrir. (*a*)

SCENA VII.

Emirena, e poi Farnaſpe.

Emir. MIſera, a qual conſiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri Emirena. (*b*)
Emir. dove?
Far. Ad Auguſto.
Emir. E perchè mai?
Far. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo Genitore.
Emir. Qual'è?
Far. Vuol che traendo

Delle

[a] *Parte.* [b] *Con fretta.*

Delle catene ſue l' indegna ſoma,
Vada....
Emir. A morte?
Far. No. Peggio.
Emir. E dove?
Far. A Roma.
Emir. E che poſſo a ſuo pro?
Far. Va: prega: piangi:
Offriti ſpoſa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le ſperanze, l' amor, tutto ſi perda,
E il Re ſi ſalvi.
Emir. Egli pur or m' impoſe
D' odiar Ceſare ſempre.
Far. Ah tu non devi
Un comando eſeguir dato nell' ira.
Ch' è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo a ſuo mal grado.
Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io? Tu lo conſigli?
E con tanta coſtanza?
Far. Ah Principeſſa
Tu non vedi il mio cor. Non ſai qual pena
Queſto ſforzo mi coſta. Allor ch' io parlo
Non ò fibra nel ſeno,
Che non ſenta tremar. Stilla di ſangue
Non ò, che per le vene
Gelida non mi ſcorra. Io ſo che perdo
L' unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io ſo, che reſto
Afflit-

Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, s'Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia
Sagrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va. Consorte d'Augusto
Il grado piu sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al Mondo.

Emir. Ah se vuoi, ch'io consenta
A perderti ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

Far. Bella mia speme
No, non mi perdi. Infin ch'io resti in vita
T'amerò, sarò tuo. Sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede.
Lo giuro a' Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur Numi. E tu.... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emir. Addio.

Far. Ascoltami.

Emir. Che vuoi?

Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emir. Oh Dio! mancar mi sento

Mentre ti laſcio, o caro.
O Dio! che tanto amaro
Forſe il morir non è.
Ah non diceſti il vero,
Ben mio, quando diceſti,
Che tu per me naſceſti,
Ch' io nacqui ſol per te. (*a*)

SCENA VIII.

Farnaſpe ſolo.

DI vaſſallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio ſeno. Or queſta, or quella
E' vinta, è vincitrice: ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre.
Ma qualunque trionfi, io perdo ſempre.
Son ſventurato;
Ma pure, o ſtelle,
Io vi ſon grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funeſta
L' altrui fortuna,
Quando non reſta
Ragione alcuna
Nè di pentirſi, nè d' arroſſir. [*b*]

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del Palazzo imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull'opposta sponda.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri romani, ed Aquilio.

Sab. TEmerario! e tu ardisci
Di parlarmi d' amor? Nè ti rammenti
Qual sei tu, qual' io sono?
Aqui. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fe tacer fin' ora. Alfin tu parti;
E nell' ultimo istante
Mi riduco a scoprir, ch' io sono amante.
Sab. Colpevole è l' affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo[a]
Aqui. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core
Il barbaro, l' ingiusto,
L' incostante Adriano.
Sab. Olà. Del tuo Sovrano[b]
Parli così?
Aqui. Questa favella appresi
Da te, lo sai.
Sab. So che non siam l' istesso:

(a) *Al seguito.* (b) *Tornando indietro.*

Nè quel che a me si soffre è a te permesso.
E' ingrato lo veggio:
Ma siede nel soglio.
Non deggio,
Non voglio
Sentirlo accusar.
Tradì l' amor mio:
Non cura il mio affanno:
Ma sola pos's' io
Chiamarlo tiranno:
Io sola di lui
Mi posso lagnar. (*a*)

Aqui. Men fiera un' altra volta
Forse in Roma sarai.

SCENA X.

Adriano con numeroso seguito, e detti.

Adr. SAbina. Ascolta.
Aqui. (Ahimè.)
Sab. (Numi!) che chiedi? (*b*)
Adr. A questo segno
Odioso ti son io, che partir vuoi,
Senza vedermi?
Sab. Ah non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi.....

Adr.

(a) *S'incammina Sabina per discendere alle navi.* (b) *Torna indietro.*

Adr. Io! quando? Aquilio,
Non richieſe Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d' Auguſto, (*a*)
Ch' io doveſſi partir, ſenza mirarlo?
Aqui. (Se parlo mi condanno, e ſe non parlo.)
Sab. Perfido ti confondi. Intendo, intendo
Le trame tue. Sappi Adriano .....
Aqui. Io ſteſſo
Scoprirò l' error mio. Sabina adoro.
Temei, che al fin vinceſſe
La ſua virtù. Perciò da te lontana .....
Adr. Non piu. Tutto compreſi. Anima rea
Queſta mercè mi rendi
De' beneficj miei? queſta è la fede
Che devi al tuo Signor? tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria ..... olà coſtui
Sia cuſtodito. (*b*)
Aqui. Avverſa ſorte! (*c*)
Adr. E meco
Rimanga la mia ſpoſa.
Sab. Io ſpoſa! e quando?
Adr. Fra poco. Non domando
Che tempo a reſpirar. Gli affetti miei
Laſciami ricomporre. E poi vedrai ....
Sab. Vedrò, che queſto dì non giunge mai.
Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
Che riſano a gran paſſi. Il dover mio.

(a) *Ad Aquilio.* (b) *Alle Guardie.* (c) *Aquilio è diſarmato.*

D' Emirena i diſprezzi :
Gli odj del genitore .....

SCENA XI.

Emirena, Farnaſpe, e detti.

Emir. AH Ceſare pietà.
Far. Pietà Signore.
Adr. Di chi ?
Emir. Del padre mio.
Far. Dell' oppreſſo mio Re.
Adr. Roma, il Senato
Deciderà di lui. M' offeſe a ſegno,
Che non voglio ſalvarlo:
Nè mi fido al mio ſdegno in giudicarlo.
Emir. Ma intanto lo puniſci. E' maggior pena
Queſta ad Oſroa d' ogni altra.
Adr. Omai non voglio
Piu ſentirne parlar.
Far. Dunque non curi
D' Emirena, che piange ?
Ch' è tua ſpoſa, ſe vuoi ?
Adr. Spoſa !
Far. Non chiede,
Che il padre. E quella mano,
Che può farti felice
T' offre in mercede.
Adr. Ella però nol dice. (*a*)

Sab.

(a) *A Farnaſpe dopo aver guardato Emirena.*

Sab. (Ahimè !)
Far. Parla Emirena.
Emir. Aſſai Farnaſpe
Ai parlato per me.
Adr. Con quanta forza
All' offerta conſente! eh ch' io conoſco
Tutto quel cor. No, no. L'odio paterno,
Il ſuo laccio primiero è troppo forte.
Mi ſarebbe nemica ancor conſorte.
Emir. No, Ceſare t' inganni. Il dover mio
Farà ſtrada all' amor. Rivoca il cenno:
Perdona al genitor. Per quel ſereno
Raggio del Ciel, che nel tuo volto adoro;
Per quel ſudato alloro. (*a*)
Che porti al crin: per queſta invitta mano,
Ch' è ſoſtegno del mondo,
Ch' io bacio, e ſtringo, e del mio pianto inondo.
Adr. Sorgi. Ah non pianger piu. (Chi vide mai
Lagrime così belle? E' donna, o Dea?
Quando m' innamorò così piangea.)
Sab. (Che ſpero piu?)
Far. Riſolvi Auguſto.
Adr. (Almeno
Foſſe altrove Sabina.) (*b*)
Sab. (Il mio ſcorno è ſicuro.)
Adr. (I rimproveri ſuoi già mi figuro.)
Sab. (Ah coraggio una volta.) Auguſto io veggo...
Adr. Ma che vedi Sabina? io non parlai.
Io non riſolſi ancor. Già ti quereli,

[a] *S' inginocchia.* (b) *Daſe.*

Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?

Sab. Non adirarti ancor; ſentimi, e credi,
Che non arte d'amore,
Non maſcherato ſdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.

Adr. Parla. T'aſcolto.

Sab. Io veggo, Auguſto, e 'l vede
Pur troppo ogn'un, che t'affatichi in vano
Per renderti a te ſteſſo. Ed io, che in vece
Di ſdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento, che piu m'accendo;
Da quel che provo a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le noſtre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno. Io ſe ti perdo:
Tu ſe perdi Emirena. Ah non ſia vero,
Che per ſalvar d'inutil donna i giorni
Periſca un tale Eroe. Serbati o caro
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti ſciolgo:
Ti perdono ogni offeſa:
Ed io ſteſſa ſarò la tua difeſa.

Adr. (Che dici?)

Sab. A me piu non penſar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni che 'l dolore (*a*)
Uſurpa a me, ti raddoppiaſſe amore.

Adr.

(a) *Piange.*

Adr. Anima generoſa,
Degna di mille imperi! anima grande!
Qual ſovrumano è queſto
Eccesſo di virtù? Tutti volete
Dunque farmi arroſſir? Fedel vaſſallo
Tu la ſpoſa mi cedi (*a*)
A favor del tuo Re. Figlia pietoſa,
Sagrifichi te ſteſſa (*b*)
Tu per il padre tuo. Tradita amante (*c*)
Non penſi tu che al mio ripoſo. Ed io,
Io ſol fra tanti forti
Il debole ſarò? Nè mi naſcondo
Per vergogna a' viventi? E ſiedo in trono?
E do leggi alla Terra? Ah no. Vi ſento
Ribollir per le vene
Spirti di gloria, e di virtù. Mi deſto
Dal letargo funeſto, ond' era avvolto:
Son diſciolto, ſon mio. Perdono, o cara,
O illuſtre mia liberatrice. Oſſerva
Quale incendio d'onore
M' ài ſvegliato nell' alma. In queſto giorno
Tutti voglio felici. Ad Oſroa io dono
E regno, e libertà. Rendo a Farnaſpe
La ſua bella Emirena. Aquilio aſſolvo
D' ogni fallo commeſſo.
E a te, degno di te, rendo me ſteſſo. (*d*)

Sab. O gioje!

Emir. O tenerezze!

Far. O contento improvviſo!

Sab.

(a) *A Farnaſpe.* (b) *Ad Emirena.* [c] *A Sabina.* [d] *A Sabina.*

Sab. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviſo.
Far. Deh, Ceſare, permetti
Ch' Oſroa a te venga.
Adr. Ah no. Rincreſcerebbe
A quell' alma ſdegnoſa
L' aſpetto mio. Con quelle navi iſteſſe
Dov' ora è prigionier, vada Sovrano
Dove gli piace. E, ſe mi vuole amico,
Dite che Auguſto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l'amicizia, e non mercede.
Far. O magnanimo cor!
Adr. Tu Principeſſa (*a*)
Quanto da me dipende
Chiedimi, e l' otterrai. Laſciami ſolo
La pace del mio cor. Poco è ſicura
Finchè appreſſo mi ſei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo ſpoſo. Il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete:
E tutti tre ſpargete
Queſti deliri miei d'eterno obblio.
Emir. Almen, Signor.....
Adr. Baſta Emirena. Addio.

CORO.

S' oda AUGUSTO, in fin ſull'etra
Il tuo NOME ogni or così.
E da noi con bianca pietra
Sia ſegnato il fauſto dì.

LI-

[a] *Ad Emirena.*

LICENZA.

CESARE non turbarti. A te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di sè, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe: e troppo chiare,
SIGNOR, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono:
La riceve da te. Fu grande, e giusto
Ei talvolta: Tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò: tu gli previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor: Tu le scieglieſti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò: Te il mondo adora.
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E il turbine, ed il tuono,
E le tempeste, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

IL FINE.

IL

IL DEMETRIO

ARGOMENTO.

DEMETRIO Sotere Re di Siria ſcacciato dal proprio regno dall' uſurpatore Aleſſandro Bala morì eſule fra i Cretenſi, che ſolo gli rimaſero amici nell' avverſa fortuna. Prima però della ſua fuga conſegnò bambino il picciolo Demetrio ſuo figlio a Fenicio, il piu fedele fra i ſuoi vaſſalli, perchè lo conſervaſſe all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a ſe ſteſſo il Principe reale ſotto il finto nome d'Alceſte un tempo fra le ſelve, dove la prudenza di Fenicio il naſcoſe alle ricerche del ſuddetto Aleſſandro, e poi in Seleucia appreſſo all' iſteſſo Fenicio, che fece deſtramente comparire generoſità di genio il debito della ſua fede. Divenne in breve il creduto Alceſte l'ammirazione del regno; tal che fu follevato a gradi conſiderabili nella milizia dal ſuo nemico Aleſſandro, ed ardentemente amato da Cleonice figlia del medeſimo: Principeſſa degna di padre piu generoſo. Quando parve tempo all'attentiſſimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vaſſalli, facendo deſtramente ſpargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva ſconoſciuto. A queſta fama, che dilatoſſi in un momento, i Cretenſi ſi dichiararono difenſori del legitimo Principe: Ed Aleſſandro per eſtinguer l'incendio prima, che foſſe maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto, ed uccíſo. In queſta pugna ritrovoſſi Alceſte per neceſſità del ſuo grado militare, nè per qualche tempo ebbe in Seleucia piu notizia di lui. Onde la morte d'Aleſſandro tanto deſiderata da Fenicio avvenne in tempo opportuno ai ſuoi diſegni, sì perchè Alceſte non era in Seleucia,

leucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legitimo Erede. Percio sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la publicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice da loro riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d' Alceste; il quale opportunamente ritorna, quando l' afflitta Regina era sul punto d' eleggere. Quindi per varj accidenti scoperto in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.

PERSONAGGI.

CLEONICE, Regina di Siria, amante corrisposta di

ALCESTE, che poi si scopre Demetrio Re di Siria.

FENICIO, Grande del regno, Tutore di Alceste, e Padre di

OLINTO, Grande del Regno, e rivale di Alceste.

BARSENE, Confidente di Cleonice, e amante occulta di Alceste.

MITRANE, Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.

DEL

DEL DEMETRIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con ſedia, e tavolino da un lato con ſopra ſcettro, e corona.

Cleonice ſiede appoggiata al tavolino, ed Olinto.

Cleo. Baſta Olinto, non piu. Fra pochi iſtanti
Al deſtinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io ſcelga
Lo ſpoſo, il Re? Si ſceglierà lo ſpoſo,
Il Re ſi ſceglierà. Solo un momento
Chiedo

Chiedo a penſar. Che intolleranza è queſta
Importuna, indiſcreta? I miei vaſſalli
Sì poco àn di riſpetto? A farmi ſerva
M' inalzaſte ſul trono, o v' arroſſite
Di ſoggiacere a un femminile impero?
Pur l' eſempio primiero
Cleonice non è. Senza roſſore
A Taleſtri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverſo lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.
Olint. Perdonami, o Regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conoſce la Siria? Eſtinto appena
Il tuo gran genitor t' inalza al trono:
Al tuo genio confida
La ſcelta del ſuo Re: tempo concede
Al maturo conſiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promeſſo da te per ſuo conforto.
E ti lagni di noi? ti lagni a torto.
Cleon. E ben, ſe tanto il regno
Confida a me, di pochi iſtanti ancora
Non mi nieghi l' indugio.
Olint. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluſe
Fur le noſtre ſperanze,
Che ſi teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoſo
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,

E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un' infausto dì timida accusi.
Or dici, che vedesti
A destra balenare: or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma: or, che i tuoi sonni
Ruppe d' augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso involontario il pianto.

Cleo. Fu giusto il mio timor.

Olint. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s' adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti
Sudati già dalle sidonie Ancelle:
Chi di sanguigne lane
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume.
Dalle tempia di quegli
Vedi cader moltiplicata, e strana
Serie d' indiche perle. Altri di gemme,
Altri d' oro distingue i ricchi arredi
Di partico destrier. Quanto à di raro
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi

Dall' avaro timor teſori aſcoſi.
Cleo. Inutile ſollievo a mia ſventura.
Olin. Ma che pro tanta cura;
Tanto ſtudio, che pro? ſe atteſa in vano
Dall' aurora al meriggio,
Dal meriggio alla ſera, e dalla ſera
A queſta della notte
Già gran parte traſcorſa ancor non vieni?
Irreſoluta, incerta,
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn'indugio inſufficiente, e corto.
E ti lagni di noi? ti lagni a torto.
Cleo. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien, ch' io ſerva a queſta
Dura neceſſità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno,
Lo ſpoſo io ſceglierò.
Olin. Penſa, rammenta,
Che ſuddito fedele
Olinto t' ammirò; che il ſangue mio .....
Cleo. Lo ſo. D' illuſtri Eroi
Per le vene traſcorſe.
Olin. Aggiungi a queſto
I merti di Fenicio .....
Cleo. A me ſon noti.
Olin. Sai de' conſigli ſuoi ....
Cleo. De' ſuoi conſigli
Io conoſco il valor, diſtinguo il pregio
Della ſua fedeltà. Tutto penſai,
Tutto Olinto io già ſo.

Olin.

Olin. Tutto non ſai.
Già da lunga ſtagion tacito amante
All' amoroſe faci
Mi ſtruggo de' tuoi lumi .....
Cleo. Ah parti, e taci.
Olin. Come tacere!
Cleo. E ti par tempo Olinto (*a*)
Da parlarmi d' amor?
Olin. Perche ſdegnarti
S' io chiedendo mercè .....
Cleo. Ma taci, e parti.
Olin. Di quell' ingiuſto ſdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendeſti amante.
Colpa è del tuo ſembiante
La libertà del labbro,
La ſervitù del cor. (*b*)

SCENA II.

Cleonice, e poi Barſene

Cleo. ALceſte, amato Alceſte,
Dove ſei? non m' aſcolti? in van ti chiamo,
T' attendo in van. Barſene (*c*)
Qualche lieta novella
Mi rechi forſe? il mio diletto Alceſte

(a) *S' alza da ſedere.* (b) *Parte.* (c) *A Barſene, che ſopragiunge.*

Forſe tornò?

Bar. Voleſſe il cielo. Io vengo
Regina ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi ſenza periglio
Piu differir.

Cleo. Miſera me ſi vada (*a*)
Dunque a ſcieglier lo ſpoſo. Oh Dio Barſene,
Manca il coraggio. Io ſento
Che alla ragion contraſta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai ſi vide
Piu afflitta, piu confuſa,
Piu agitata di me? (*b*)

Bar. Qual arte è queſta
Di tormentar te ſteſſa, ove non ſono
Figurando ſventure?

Cleo. E figurato
Fors' è il dover, che mi coſtringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi forſe chiedendo
Con finto amor della mia deſtra il dono
Si duol, che compra a caro prezzo il trono?

Bar. E' ver. Ma il ſagro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l' uſo
Di due ſpoſi diſcordi,
Il genio avverſo a poco a poco in ſeno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleo. E ſe tornando Alceſte

Mi

(a) *In atto di partire, e poi ſi ferma.* [b] *Si getta a ſedere.*

Mi ritrovaſſe ad altro ſpoſo in braccio,
Che ſarebbe di lui,
Che ſarebbe di me? tremo in penſarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incoſtanza mia! qual' egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le ſue giuſte querele,
Le ſmanie ſue, le geloſie, gli affanni,
Ogni penſier ſepolto,
Tutto il ſuo cor gli leggerei nel volto.

Bar. Come ſperar, ch' ei torni. Omai traſcorſa
E' un' intera ſtagion da che trafitto
Fra le Cretenſi ſquadre
Cadde il tuo genitor. Sai, che al ſuo fianco
Sempre Alceſte pugnò, nè piu novella
Di lui s' inteſe. O di catene è cinto,
O ſommerſo è fra l'onde, o in guerra eſtinto.

Cleo. No. Me 'l predice il core, Alceſte vive,
Alceſte tornerà.

Bar. Quando ritorni
Piu infelice ſarai. Se a lui ti doni
Di Cento oltraggi il merto. E ſe l' eſcludi
Preſente al duro caſo
Uccidi Alceſte. Onde il di lui ritorno
T' eſporrebbe al cimento
D' eſſer crudele ad uno, o ingiuſta a Cento.

Cleo. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò ..... (*a*)

(a) *S' alza da ſedere.*

SCENA III.

Mitrane, e dette.

Mitr. CHe fai Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico ſcampo
E' la preſenza tua.
Cleo. Queſto, Barſene,
E' il ritorno d'Alceſte. Andar conviene.
Bar. E ſceglieſti?
Cleo. Non ſcelſi.
Bar. Ma che farai?
Cleo. Nol ſo.
Bar. Dunque t'eſponi
Irreſoluta a sì gran paſſo?
Cleo. Io vado
Dove vuole il deſtin, dove la dura
Neceſſità mi porta
Così ſenza conſiglio, e ſenza ſcorta.
Fra tanti penſieri
Di regno, e d'amore,
Lo ſtanco mio core
Se tema, ſe ſperi
Non giunge a veder.
Le cure del ſoglio,
Gli affetti rammento:
Riſolvo, mi pento,
E quel,

E quel, che non voglio
Ritorno a voler. (*a*)

SCENA IV.

Barsene, e Mitrane.

Bar. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mitr. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bar. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mitr. E non son'io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin'la speranza?
Bar. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son'io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l'idol mio nol sa. (*b*)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Mitrane, poi Fenicio.

Mitr. INutile pietà.
Feni. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?
Mitr. Coſtretta al fine
S'incammina alla ſcelta.
Feni. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mitr. Perchè?
Feni. Conviene,
Ch'io ſveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi conſiglia.
Mitr. A me ti fida,
Impegno l'onor mio.
Feni. Già ti ſovviene,
Che il barbaro Aleſſandro
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il noſtro Re.
Mitr. Saranno
Ormai ſei luſtri, e n'ò preſente il caſo.
Feni. Sai, che Demetrio oppreſſo
Morì nel duro eſiglio; e inteſo avrai,
Che pargoletto in faſce
Seco il figlio morì.
Mitr. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.

Feni.

Feni. Or ſappi, amico,
Che vive il real Germe,
Ed a te non ignoto.
Mitr. il ver mi narri,
O pur fole ſon queſte?
Feni. Anche piu ti dirò. Vive in Alceſte.
Mitr. Numi, che aſcolto!
Feni. In queſte braccia il padre
Lo depoſe fuggendo. Ei mi preſcriſſe
Di nominarlo Alceſte. Al ſen mi ſtrinſe,
E dividendo i baci
Tra il figlio, e me, s'intenerì, mi diſſe:
Conſerva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Feni. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io ſparſi ad arte
Che Demetrio vivea.
Tacqui che foſſe Alceſte. E queſta voce
Contro Aleſſandro a ſollevar di Creta
Sai, che l'armi baſtò: ſai che il Tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambizioſi i Grandi
Niegan fede alla fama; onde biſogna
Soccorſo eſterno a ſtabilirlo in ſoglio.
Da i Cretenſi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceſte;

Non

Non ſo s' ei viva, e Cleonice intanto
Elegge un Re.

Mitr. Ma Cleonice elegga.
Sempre quando ritorni, e che il ſoccorſo
Abbia di Creta; Alceſte
Vendicar ſi potrà.

Feni. Queſto non era,
Mitrane il mio penſier. Sperai che un giorno
Fatto conſorte a Cleonice Alceſte
Ricuperaſſe il regno
Senza toglierlo a lei. L' eccelſa donna
Degna è di poſſederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto
Nel cor d' entrambi. E ſe il deſtin ... Ma perdo
L' ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell' opra il frutto
Sol che tempo s' acquiſti. Andiam. Si cerchi
D' interromper la ſcelta: al caſo eſtremo
S' avventuri il ſegreto. In faccia al mondo
Tu mi ſeconda; e ſe coll' armi è d' uopo,
Tu coll' armi m' aſſiſti.

Mitr. Ecco il mio braccio,
Ecco tutto il mio ſangue. In miglior uſo
Mai verſar nol potrò. Chiamaſi acquiſto
Il perder una vita
A favor del ſuo Re. Sì bella morte
Invidiata ſaria.

Feni. Vieni al mio ſeno
Generoſo vaſſallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza

Il

Il ciglio inumidir: ſento nel petto
Rinvigorir la ſpeme, e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco ſicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in ſen.
Virtù fedel mi rende.
Ragion mi fa piu ſorte.
La gloria mi difende
Dalla ſeconda morte
Dopo il mio fato almen. (a)

SCENA VI.

Mitrane.

NON poteva [illegible] Alceſte
Naſcer fra le capanne. Il ſuo ſembiante,
Ogni moto, ogni accento
Paleſava abbaſtanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno
Fra le ſelve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche ſegno
Dell' oppreſſa maeſtà.
Come il foco
In chiuſo loco

Tutto

(a) *Parte.*

Tutto mai non cela il lume.
Come ſtretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non ſa. (*a*)

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato. Sedili in faccia al ſuddetto trono per li Grandi del regno. Viſta in proſpetto del gran porto di Seleucia con molo, e navi illuminate per ſolennizzare l'elezione del nuovo Re.

Cleonice preceduta da i Grandi del regno, ſeguita da Fenicio, e da Olinto. Guardie, e popolo.

CORO.

OGni Nume, ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento,
Che paleſa il noſtro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor diſcenda
Senza ſpada, e ſenza benda.

SECONDO CORO.

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace

PRI-

[a] *Parte*

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la ſorte, e il fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in queſta riva
I ſuoi fulmini con ſe.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento,
Che paleſa il noſtro Re. (*a*)

Olin. Dal tuo labbro, o Regina, il ſuo Monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Riſolvi: ogni uno il gran momento affretta
Col ſilenzio modeſto.
Cleo. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è que-
Fen. (Che mai farò?) [ſto!) (*b*)
Cleo. Voi m'innalzaſte al trono:
Son grata al voſtro amor. Ma troppo è il peſo,
Che uniſte al dono. E chi fra tanti eguali
Di merti, e di natali
Incerto non ſaria? Ne' miei penſieri
Dubbioſa, irreſoluta, or queſto, or quello
Ricuſo, eleggo: e mille faccio, e mille
Cangiamenti in un'ora.

A ſce-

[a] *Nel tempo che ſi canta il ſudetto Coro, Cleonice ſervita da Feniſicio va in trono a ſedere.* (b) *Siedono Fenicio, Olinto, e gl' altri Grandi.*

A ſceglier vengo, e ſono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi o Regina
Maggior tempo a penſar.

Olin. Come!

Fen. T'accheta.
Teco tanto indiſcreta (*a*)
Non è la Siria; e ogn'un di noi conoſce
Quanto è grande il cimento.

Olin. E dunque poco
Il giro di tre lune? In queſta guiſa
Cleonice potrai
Prometter ſempre, e non riſolver mai.

Fen. Audace, e chi ti reſe
Temerario a tal ſegno?

Olin. Il zelo, il giuſto,
Il periglio di lei. Se ancor deluſa
Oggi reſta la Siria, io non ſo dirti
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza ſua.

Fen. Potrebbe forſe
Pentirſi dell'ardir. Chi ſiede in trono
Leggi non ſoffre. Il numero degli anni
Se mi ſcema vigore
Non mi toglie coraggio. Il ſangue mio
Per la ſua libertà
Tutto ſi verſerà .....

Cleo. Fenicio, oh Dio!
Non riſvegliar ti priego
Nuove diſcordie. Il differir, che giova?

Sem-

(a) *A Cleonice.*

Sempre incerta ſarei.
Udite. Io ſcieglierò.....
Fen. Scieglier non dei.
(S'avventuri l'arcano.)
Cleo. A noi, che porta
Frettoloſo Mitrane? (*a*)

SCENA VIII.

Mitrane, poi Alceſte dal porto, e detti.

Mitr. IN queſto punto
Sovra picciolo legno Alceſte è giunto.
Cleo. (Numi!)
Fen. (Reſpiro.)
Cleo. Ove ſi trova?
Mitr. Ei viene. (*b*) [date (*c*)
Cleo. Fenicio. Olinto. (ah ch' io mi perdo) an-
L'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quaſi mi ſcordai d'eſſer Regina.) (*d*)
Olin. (Inopportuno arrivo!)
Cleo. [Ecco il mio bene. (*e*)
Tu palpiti o cor mio,
Che riconoſci, oh Dio, le tue catene.]
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer ſoſpirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.

Pur

(a) *Vedendo venir Mitrane.* (b) *Accennando verſo il porto.*
(c) *S' alza dal trono, e ſeco s'alzano tutti.* [d] *Torna a ſedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrar Alceſte, che in picciola barca ſi vede approdare, e l'abbracciano.* (e) *Verſo Alceſte che s'avvicina.*

Pur il Ciel mi concede,
Che a te della mia ſede
Recar ſu i labbri miei poſſa il tributo.
Felice me, ſe ancora
Fra le cure del regno
D' un regio ſguardo il mio tributo è degno.
Cleo. E privata, e ſovrana
L' iſteſſa Cleonice in me ritrovi.
O quanto, Alceſte, o quanto
Atteſo giungi, e ſoſpirato, e pianto,
Fen. (Torno a ſperar.)
Cleo. Ma qual diſaſtro a noi
Sì gran tempo ti tolſe?
Olin. (O ſofferenza!)
Alc. Sai, che la mia partenza
Col Re tuo genitor ....
Olin. Sappiamo, Alceſte,
La pugna, le tempeſte,
Di lui la morte, e le vicende ....
Cleo. Il reſto
Dunque giovi aſcoltar. Siegui.
Olin. (Che pena!)
Alc. Al cader d'Aleſſandro in noi l' ardire
Tutto mancò. Già le nemiche ſquadre
Balzan ſu i noſtri legni: orrido ſcempio
Si fa de' vinti: in mille aſpetti, e mille
Erra intorno la morte. Altri ſommerſo,
Altri ſpira trafitto; e ſi confonde
La cagion del morir tra il ferro, e l'onde.
Io ſfortunato avanzo

Di

Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D' infranta nave a mille strali esposto
Lungamente pugnai, finche versando
Da cento parti il sangue
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.

Cleo. (Mi fa pietà.)

Alc. Quindi in balìa dell' onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So, che piu non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:
Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti, e curvo, bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.

Cleo. Ma in qual terra giungesti?

Alc. In Creta, ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provvide
Doppo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.

Fen. O strani eventi!

Olin. Al fine
L' istoria terminò. Tempo sarebbe....

Cleo. T' intendo Olinto, io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m' ascolti. (*a*)

(a) *Fenicio, Olinto, e gl' altri grandi siedono.*

Alc. (Io ritornai
Opportuno alla ſcelta.) (*a*)
Olin. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Olin. Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil paſtore aſſiſo?
Alc. La Siria à già diviſo
Alceſte dal paſtor. Depoſe Alceſte
Tutto l'eſſer primiero
Allor che di paſtor ſi fe guerriero.
Olin. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil ſangue.
Alc. In queſte vene
Tutto ſi rinnovò: tutto il cangiai
Quando in voſtra difeſa io lo verſai.
Olin. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aſpirar t'aprì la ſtrada?
Alc. Il mio cor, la mia deſtra, e la mia ſpada.
Olin. Dunque .....
Fen. Eh taci una volta.
Olin. Almen ſi ſappia
La chiarezza qual'è degli avi ſui.
Fen. Finiſce in te, quando comincia in lui.
Cleo. Non piu. Nel mio comando
Si nobilita Alceſte.
Olin. In queſto loco
Solo a i gradi ſupremi
Di ſeder è permeſſo.
Cleo. E ben. Alceſte

Sie-

(a) *Alceſte volendo ſedere è impedito da Olinto.*

Sieda Duce dell armi,
Del ſigillo real ſieda cuſtode.
Ti baſta Olinto? (*a*)

Olin. Ah queſto è troppo! a lui
Dona te ſteſſa ancor. Conoſce ogn' uno
Dove giunger tu brami.

Fen. In queſta guiſa
Temerario riſpondi? al braccio mio
Laſcia il peſo o Regina
Di punir quell' audace.

Cleo. A i merti tuoi,
All' ineſperta età tutto perdono.
Ma taccia in avvenir.

Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (*b*)
Udiſti?

Olint. Ubbidirò. (Fremo di ſdegno.) [*c*]

Cleo. Scelſi già nel mio cor. Ma pria che faccia
Paleſe il mio penſiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciaſcuno
Di tollerar del nuovo Re l' impero,
Sia di Siria, o ſtraniero,
O ſia di chiaro, o ſia di ſangue oſcuro.

Olin. (Come tacer!)

Fen. Su la mia fe lo giuro.

Cleo. Siegui Olinto.

Fen. Non parli?

Olin. Laſciatemi tacer.

(a) *Alceſte ſiede, ed Olinto ſi alza.* (b) *Ad Olinto.*
(c) *Torna a ſedere.*

Cleo. Forſe ricuſi ?
Olin. Io n'ò ragion. Nè ſolo
M' oppongo al giuramento. Altri vi ſono .....
Cleo. E ben. Sù queſto trono (*a*)
Regni chi vuole. Io d' un ſervile impero
Non voglio il peſo.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contraſto, o Regina, in faccia a tanti
Riſpettoſi vaſſalli.
Cleo. In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (*b*)
Libero il gran conſiglio
L' affar decida. O ſenza legge alcuna
Sceglier mi laſci, o ſoffra,
Che da quel ſoglio, ove richieſta aſceſi,
Volontaria diſcenda. Almen privata
Diſporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove piu il genio inclina,
Ed allor crederò d' eſſer Regina.
Se libera non ſono,
S' ò da ſervir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io ſdegno.
A chi ſervendo impera
La ſervitude è vera,
E' finto il regno. (*c*)

SCE-

(a) *S'alza dal trono, e ſeco tutti.* (b) *Scende dal trono.* (c) *Parte Cleonice ſeguita da Mitrane, da' Grandi, dalle guardie, e dal popolo.*

SCENA IX.

Fenicio, Olinto, ed Alceſte.

Fen. COsì de' tuoi traſporti
Sempre arroſſir degg'io? Nè mai de' ſaggi
Il commercio l' eſempio
Emendar ti farà?
Olin. Ma, padre, io ſoffro
Ingiuſtizia da te. Potreſti al ſoglio
Inalzarmi, e m' opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re. Torbido, audace,
Violento, inquieto.....,
Olin. Il caro Alceſte
Saria placido, umile,
Generoſo prudente... ah chi d'un padre
Gli affetti ad acquiſtar l'arte m' addita?
Feni. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceſte imita:
Se fecondo, e vigoroſo
Creſcer vede un arboſcello,
Si affatica intorno a quello
Il geloſo
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede
Se lo vede
In ſu le ſponde
Tutto rami, tutto fronde,
Senza frutto, e ſenza fior. [a]

(a) *Parte;*

SCENA X.

Olinto, ed Alceſte.

Olin. NElle tue ſcuole il padre
Vuol, ch'io virtude apprenda. E ben, Alceſte,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il Cielo
Così l' ingegno mio facile e deſtro,
Che non faccia arroſſir sì gran maeſtro.
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro ſolo da te. Senza periglio
Tutto può dir, chi di Fenicio è figlio.
Olin. Io poco ſaggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor perdona
Se offendo in te la maeſtà del ſoglio.
Alc. Olinto, addio. Piu cimentar non voglio
La ſofferenza mia. Tu ſcherzi meco,
M'inſulti, mi deridi,
E del riſpetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll'aura, che ſi deſta:
Ma poi divien tempeſta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta:
Ma quando men l' aſpetta
Quella tonando va. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

Olinto.

CHI di costui l'oscura
Origine ignorasse, a i detti alteri
Di Pelope, o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pur ad onta
Del rustico natale
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende.
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor.
Cieca Diva, non curo il tuo dono
Quando è prezzo d'ingiusto favor (*a*)

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo Reale.

Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cleo. DUnque perch'io l'adoro
Tutto il mondo ad Alceste oggi nemi-
Questo contrasto appunto (co?

(a) *Parte.*

Piu impegna l'amor mio.
Bar. Ma in queſto iſtante
Forſe il conſiglio a tuo favor deciſe.
Che giova innanzi tempo.....
Cleo. Eh ch' io conoſco
Dell' invidia il poter. Forſe a queſt' ora
Terminai di regnar. Ma non per queſto
Miſera mi farà l'altrui livore.
E' un gran regno per me d' Alceſte il core.
Bar. (O geloſia!)
Cleo. Deciſe
Il Conſiglio, o Fenicio? (*a*)
Feni. Appunto.
Cleo. Il reſto
Senza, che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Feni. Meglio, o Regina
Giudica della Siria. I tuoi vaſſalli
Per te, piu che non credi,
An riſpetto, ed amore. Arbitra ſei
Di ſollevar qual piu ti piace al trono.
Il tuo voler ſovrano,
In qualunque ſi ſcelga
Di chiara ſtirpe, o di progenie oſcura,
Ciaſcuno adorerà, ciaſcuno il giura.
Cleo. Come! in sì brevi iſtanti
Sì da prima diverſi?
Feni. Ah tu non ſai
Quanta fede è ne' tuoi. Nel gran conſeſſo
Tut-

(a) *A Fenicio, che ſopraggiunge.*

Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer. Regina, o come
S'udìa suonar di Cleonice il nome!

Bar. (Infelice amor mio.)

Cleo. Vanne. Al Consiglio
Riporta i sensi miei. Dì, che il mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è. Che fia mia cura,
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.

Feni. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.)(a)

Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desìo,
Ecco finito ogni tormento.

Cleo. O Dio.

Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide, e meste?

Cleo. Cara Barsene, ora ò perduto Alceste.

Bar. Come perduto!

Cleo. E vuoi,
Che siano i miei vassalli
Di me piu generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura

Dei

[a] *Parte.*

Dei merti altrui? Senza curar di tanti
Il ſangue illuſtre, io porterò ſul trono
Un paſtorello a regolar l' impero?
Con qual cor? con qual fronte? Ah non fia vero.
La gloria mia mi conſigliò fin' ora
L' invidia a ſuperar; ma quella oppreſſa,
Or mi conſiglia a ſuperar me ſteſſa.

Bar. Alceſte che dirà?

Cleo. Se m' ama Alceſte
Ameràla mia gloria. Andrà ſuperbo,
Che la ſua Cleonice
Si diſtingua così co' proprj vanti
Dalla ſchiera volgar degli altri amanti.

Bar. Non ſo, ſe in faccia a lui
Ragionerai così.

Cleo. Queſto cimento
Amica io ſuggirò. Non ſo, ſe avrei
Virtù di ſuperarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder piu quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

Mitrane, e dette; poi Alceſte.

Mit. CHiede Alceſte l' ingreſſo.

Cleo. Oh Dio, Barſene.

Bar. Or tempo è di coſtanza.

Cleo. Va, non deggio per ora... [a]

Mitr.

(a) *A Mitrane.*

Mitr. Egli s' avanza . [a]
Cleo. (Reſiſti anima mia .)
Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
D' appreſſo vagheggiar poſſo una volta .
Poſſo dirti, che mai
Pace non ritroverai da te lontano .
Poſſo dirti, che ſei
Sola de' penſier miei cura gradita :
Il mio ben , la mia gloria , e la mia vita .
Cleo. Deh non parlar così .
Alc. Come ! uno ſfogo
Dell' amor mio verace
Che ti piacque altre volte , oggi ti ſpiace ?
In queſta guiſa , oh Dio ,
L' iſteſſa Cleonice in te ritrovo ?
Son' io quello , che tanto
Atteſo giunge , e ſoſpirato , e pianto!
Cleo. [Che pena .]
Alc. Intendo , intendo .
Baſtò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gielo
Di due luſtri l' amor .
Cleo. Voleſſe il Cielo .
Alc. Voleſſe il Ciel ! qual colpa ?
Qual demerito è in me ? S' io mai t' offeſi ,
Mi ritolga il deſtin quanto mi diede
La tua prodiga man . Sempre ſdegnati
Sian per me quei begli occhi

Arbi-

[a] *Parte.*

Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Aleo. [Ah non reſiſto.] Addio. (*a*)

SCENA XIV.

Alceſte, e Barſene.

Alc. NUmi, che avvenne mai! Quei dubbj accenti;
Quel pallor, quei ſoſpiri
Mi fanno palpitar. Qual'è, Barſene,
La cagion di sì ſtrano
Cangiamento improvviſo? è invidia altrui?
E' incoſtanza di lei?
E' ingiuſtizia degli aſtri? è colpa mia?
Bar. Le ſmanie del tuo core
Mi fan pietà. Forſe d'un'altra amante
Piu felice ſareſti.
Alc. Ah giunga prima
L'ultimo de'miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace.
Che piu ſoffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze eſſer contento.
Dal ſuo gentil ſembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio coſtante
A' da morir con me.
Ogni beltà piu rara
Benchè mi ſia pietoſa, Per

[a] *Parte.*

Per me non è vezzoſa,
Vaga per me non è. (a)

SCENA XV.

Barſene.

INfelice cor mio qual altro attendi
Diſinganno maggiore? Indarno aſpiri
Ad eſpugnar la fedeltà d' Alceſte.
Ma pur chi ſa? la tolleranza, il tempo
Forſe lo vincerà. Vince de' ſaſſi
Il nativo rigor picciola ſtilla
Collo ſpeſſo cader. Rovere annoſa
Cede ai colpi frequenti
D' aſſidua ſcure. E ſe m'inganno? Oh Dio,
Temo, che l' idol mio
Nel conſervarſi al primo amor coſtante,
Sia piu fermo de' ſaſſi, e delle piante.
Vorrei dai lacci ſciogliere
Queſt' alma prigioniera.
Tu non mi fai riſolvere
Speranza luſinghiera.
Foſti la prima a naſcere,
Sei l' ultima a morir.
Nò, dell'altrui tormento
Nò, che non ſei riſtoro;
Ma ſervi d' alimento
Al credulo deſir.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Alceſte, ed Olinto.

Alc. E Tu per qual ragione
Mi contendi l'ingreſſo? al regio piede
Neceſſario è ch'io vada. (*a*)
Olin. Andar non lice.
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che ſia permeſſo il preſentarmi a lei.
Olin. Son pure i detti miei
Chiari abbaſtanza. A Cleonice innanzi
Piu non dei comparir. Ti vieta il paſſo
Alla real dimora,
Nè mai piu vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Piu mirarmi non vuole! Oh Dei, mi ſento
Stringere il cor.
Olin. Queſto comando, Alceſte,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina

Tanto

(a) *In atto di partire.*

Tanto ingiuſta con me. Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un ſuo fedel condanni.
O ingannar ti laſciaſti, o tu m' inganni.
Olin. E ardiſci dubitar de i detti miei?
Alc. Se troppo ardiſco io lo ſaprò da lei.
Olin. Fermati. (*a*)

SCENA II.

Mitrane, e detti.

Mitr. ALceſte e dove?
Alc. Non arreſtarmi. A Cleonice io vado.
Mitr. Amico, a te l'ingreſſo
All' aſpetto real non è permeſſo.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei.
Dille, che a queſto colpo
Io reſiſter non ſo: che alcun l'inganna:
Che reo non ſono, e che ſe reo mi crede,
Io ſaprò diſcolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non poſſo. A' la Regina
Che di te non ſi parli a noi preſcritto.
E il nominarle Alceſte anch'è delitto.
Alc. Ma qual' è la cagione?
Mitr. A me la tace.
Alc. Ah ſon tradito. Una calunnia infame

Mi

(a) *In atto d'entrare s' incontra in Mitrane.*

Mi fa reo nel ſuo core.
Ma tremi il traditore
Qualunque ſia. Non lungamente occulto.
Al mio ſdegno ſarà. Su l'are iſteſſe
Correrò diſperato
A trafiggergli il ſen.

Olin. Queſte minacce
Sono inutili Alceſte.

Alc. Amici, oh Dio,
Perdonate i traſporti
D'un'anima agitata. In queſto ſtato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo,
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali ſuoi
Ridotto Alceſte a confidarſi in voi.
Non v'è piu barbaro
Di chi non ſente
Pietà d'un miſero,
D'un innocente
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli aſtri m'uccidano
Se reo ſon'io.
Ma non dividano
Dal ſeno mio
Colei, ch'è l'anima
Di queſto ſen.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

Olinto, e Mitrane.

Olin. LA caduta di Alceſte al fin, Mitrane,
M' aſſicura lo ſcettro. Io con la ſpeme
Ne prevengo il piacer.
Mitr. Fidarſi tanto
Non deve il ſaggio alle ſperanze. Un bene
Con ſicurezza atteſo, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni
Se divenir felice
Speri così. Felicità ſarebbe
Il regno in ver, ſe i contumaci affetti
Riſpettaſſero il trono: onde cingendo
La clamide real piu non reſtaſſe
Altro a bramar. Ma da un deſire eſtinto
Germoglia un' altro, e nel cambiare oggetto
Non ſcema di vigor. Se pace adeſſo
Solo in te ſteſſo ritrovar non ſai,
Ancor nel regio ſtato
Infelice ſarai come privato.
Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mitr. L' uſo d' un bene
Ne ſcema il ſenſo. Ogni piacer ſperato
E' maggior, che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peſo è il diadema, e quanto ſtudio
Coſti l' arte del regno.

Olin. Il regno iſteſſo
A regnare ammaeſtra.
Mitr. E' ver. Ma ſempre
S' impara errando. Ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.
Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l' aſta
Solo appreſi a trattar. Gli affetti umani
Inveſtigar non è per me. Biſogna
Per maſſime sì grandi
Età piu ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempj, o i portici d' Atene.
Mitr. Ma d' Atene, e d' Egitto
Il ſaper non biſogna
Per ſerbarſi fedel. Tu fin' ad ora
Non amaſti Barſene?
Olin. E l' amo ancora.
Mitr. E puoi Barſene amando
Compiacerti d' un trono
Per cui la perdi?
Olin. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquiſto d' un regno?
Mitr. A queſte prove
Chi è fedel ſi diſtingue.
Olin. Eh che in amore
Fedeltà non ſi trova. In ogni loco
Si vanta aſſai, ma ſi conſerva poco.
E' la fede degli amanti
Come l' araba Fenice;

Che

Che vi ſia, ciaſcun lo dice,
Dove ſia neſſuno il ſa.
Se tu ſai dov'à ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l'addita,
E ti prometto
Di ſerbar la fedeltà. (*a*)

SCENA IV.

Mitrane, poi Cleonice, e Barſene.

Mitr. UN' aura di fortuna,
Che ſpira incerta, è a ſollevar baſtante
Quell'anima leggiera. Il regio ſcettro
Già tratta Olinto, e ſi figura in trono.
Quanto deboli ſono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cleo. Olà, ſcriver vogl' io (*b*). Parti Mitrane
Mitr. Ubbidiſco al comando. (*c*)
Cleo. Odimi. Alceſte
Piu di me non ricerca?
Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non à; ma l'infelice....
Cleo. Parti, baſta così. (*d*) Senti. Che dice?
Mitr. Dice, che t'è fedele:
Dice, che alcun t'inganna:

(a) *Parte.* (b) *Ad un Paggio.* (c) *In atto di partire.* (d) *Come ſopra.*

Che tu non ſei tiranna:
Ch'ài troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata,
E vuol morirti al piede
Vittima ſventurata
D'un infelice amor. [a]

SCENA V.

Cleonice, e Barſene.

Bar. REgina, è pronto il foglio. I ſenſi tuoi
Spiega in quello ad Alceſte.
Cleo. Ah che in tal guiſa
Son troppo a lui, ſon troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo conſiglia, il Ciel lo vuole;
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei, che lo ſapeſſe. E' tirannia
Annunciar con un foglio
Sì barbara novella. Altro ſollievo
Non reſta, amica, a due fedeli amanti
Coſtretti a ſepararſi,
Che a vicenda lagnarſi,
Che aſcoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze eſtreme,
E nell'ultimo addio piangere inſieme.
Bar. Queſto è ſollievo? Ah di vedere Alceſte

Il

(a) *Parte.*

Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria
Se tenti la seconda. Io te conosco
Piu debole d'allora,
E il nemico è piu forte. Eh la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna
Pende la gloria tua.

Cleo. Gloria tiranna.
Dunque per te degg'io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva. [*a*]

Bar. [Par che m'arrida il fato.
Non dispero d'Alceste.]

Cleo. *Alceste amato.* [*b*]

Bar. (Lusingarmi potrò d'esser felice
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cleo. *E non vuole il destin farci contenti.* (*c*)

Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei, sospende
La man tremante, e si ricopre il volto!
Ah che ritorna a i primi affetti in preda.).

Cleo. Povero Alceste mio. (*d*)

Bar. (Tremo, che ceda.

(a) *Va a scrivere al tavolino.* (b) *Scrivendo.* (c) *Scrivendo.*
(d) *Parlando, poi torna a scrivere.*

Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)
Cleo. Vivi mio bene, (*a*)
Ma non per me. Già terminai Barsene.
Bar. [Eccomi in porto.] Or giustamente al trono
Un'anima sì grande il ciel destina.
Cleo. Prendi, e tua cura sia ..... [*b*]

SCENA VI.

Fenicio, e dette.

Fen. Pietà Regina.
Cleo. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di piu non rivederti
E' un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia, e fra le smanie, e il pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo.
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cleo. Ah Fenicio crudel. Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perche ritorni
Barbaramente a ritentar la viva Fe-

(a) *Scrivendo.* [b] *Volendo dare il foglio.*

Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor. Pianta felice
Custodita fin' ora
Dalle mie cure, e da consigli miei:
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor: speme del regno,
Di mia cadente età gloria, e sostegno.

Bar. [Zelo importuno.]

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza, e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cleo. Che far pos' io?
Che vuole Alceste? e qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.

Cleo. Oh Dio!

Fen. Bella Regina
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur, ch' io qualche premio ottenga.

Cleo. Eh resista chi può. Digli che venga. (*a*)

[a] *Lacera il foglio, e s' alza da sedere.*

Bar. (Ecco di nuovo il mio ſperare eſtinto .)
Fen. (Baſta, che vegga Alceſte, e Alceſte à vinto.) (*a*)

SCENA VII.

Olinto , e detti .

Olin. PAdre , Regina . Alceſte
Piu in Seleucia non è . Per opra mia
Già ne partì .
Cleo. Come !
Fen. Perchè ?
Olin. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo .
Io gl' impoſi in tuo nome
La legge di partir .
Cleo. Ma quando aveſti
Queſta legge da me ? cuſtodi , oh Dei ! (*b*)
Si cerchi, ſi raggiunga ,
Si trovi Alceſte , e ſi conduca a noi . (*c*)
Fen. Miſero me!
Cleo. Se la ricerca è vana , (*d*)
Trema per te . Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Olin. Credei ſervirti
Un perigliosò inciampo
Togliendo alla tua gloria .
Cleo. E chi ti reſe Si

[a] *In atto di partire s' incontra in Olinto .* (b) *Eſcono alcune guardie .* (c) *Partono le guardie .* (d) *Ad Olinto .*

Sì geloſo cuſtode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avreſti mai potuto
Fenicio preveder queſta ſventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in ſeno:
E dall' infauſta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin'or con me.
Perdo la mia coſtanza:
M' indeboliſce amore:
E poi del mio roſſore
Nè meno ò la mercè. (a)

SCENA VIII.

Fenicio, Olinto, e Barſene.

Olin. SIgnor, di Cleonice
Non vidi mai piu ſtravagante ingegno!
Odia in un punto, ed ama,
Or Alceſte domanda, or lo ricuſa,
E delle ſue follie poi gli altri accuſa.
Fen. Così la tua ſovrana
Temerario riſpetti? impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io diſpero
Di poterlo emendar.
Bar. Matura il ſenno
Al creſcer dell' etade. Olinto ancòra
Degli anni è ſu l' april. *Fen.*

(a) *Parte.*

Fen. Barſene, anch'io
Scorſi l'april degli anni; e folto, e biondo
Fu queſto crin, ch'ora è canuto, e raro.
E allora (o età felice!)
Non con tanto diſprezzo
Al conſiglio de' ſaggi
La ſtolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (a)

SCENA IX.

Olinto, e Barſene.

Olin. PEr appagar la ſtrana
Senile auſterità dovremmo noi
Cominciar dalle faſce a far da Eroi.
Barſene altri penſieri
Chiede la noſtra età. Dimmi ſe Olinto
Vive piu nel tuo core.
Bar. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiaſti
Con piu belle catene.
Alla Regina ſua cede Barſene.
So che per gioco
Mi chiedi amore.
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Coſta la perdita
D'un infedel.

A un'

(a) *Parte.*

A un' altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l' affetto
Fin' or serbai,
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (a)

SCENA X.

Olinto.

DI Barsene i disprezzi,
L' ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d' ogni altro
Sgomentato l'ardir. Ma non per questo
Olinto si sgomenta. A i grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar', che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora,
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XI.

Camera con Sedie.

Cleonice, e poi Mitrane.

Cleo. ECcoti, Cleonice, al duro paſſo
Di rivedere Alceſte,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunciarli tu ſteſſa
La ſentenza crudel, che t'abbandoni,
Che ſi ſcordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la ſua partenza.
Mitr. Alceſte,
Regina, è quì, che ritornato in vita
Dopo tante vicende
Di rivederti impaziente attende.
Cleo. (Già mi palpita il cor.)
Mitr. Fenicio il vide,
L'aſſicurò, gli diſſe
Quanto può nel tuo core. Ei parve allora
Fior, che dal gielo oppreſſo
Riſorga al Sol. Raſſerenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò ſembianza.
Ripieno è di ſperanza,
E al piacer improvviſo
L'allegrezza, e l'amor gli ride in viſo.
Cleo. (E perderlo dovrò?) Parti Mitrane,
Digli che venga. In queſte

Stan-

Stanze l'attendo.

Mitr. O fortunato Alceſte. (*a*)

Cleo. Magnanimi penſieri
E di gloria, e di regno ah dove ſiete?
Chi vi fugò? Per mia difeſa al fiero
Turbamento, ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Queſto, queſto è il momento
Terribile per me. Qual poſſo in voi
Speranza aver, ſe intimoriti al ſolo
Nome dell' idol mio m'abbandonate?
Tornate, oh Dio tornate.
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo ſforzo a ſoſtener d'amore.

SCENA XII.

Alceſte, e detta.

Alc. ADorata Regina, io piu non credo
Che di dolor ſi muora. E'folle inganno
Dir, che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeſte.
Se foſſe ver, non viverebbe Alceſte.
Ma ſe queſta produce
Soſpirata mercè la pena mia,
La pena, ch' io provai
In queſto punto è compenſata aſſai.

Cleo. (Tenerezze crudeli.)

Alc.

(a) *Parte.*

Alc. Ah ſe l' iſteſſa
Per me tu ſei, come per te ſon' io;
S' è ver, che poſſa ancora
Tutto ſperar da te; qual fu l' errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cleo. Tutto Alceſte ſaprai. Siedi, e m'aſcolta.
Alc. Servo al ſovrano impero.
Cleo. (Io gelo, e temo.) (*a*)
Alc. (Io mi conſolo, e ſpero.) (*b*)
Cleo. Alceſte, ami da vero
La tua Regina? o t'innamora in lei
Lo ſplendor della cuna,
L'onor degli avi, e la real fortuna?
Alc. Così baſſi penſieri
Credi in Alceſte? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le ſelve
Ove nacqui, ove crebbi,
O laſciai queſti ſenſi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non ſoggiace al giro
Di fortuna, o d' etade. Amo il ſuo core,
Amo l' anima bella,
Che adorna di ſe ſteſſa,
E delle ſue virtù rende allo ſcettro,
Ed al ſerto real co' pregi ſui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Cleo. Da così degno amante

Un

(a) *Siede.* (b) *Siede.*

Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
Cleo. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v' è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi incontro all'armi.
Cleo. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh Dei che dici?
Cleo. E lasciarmi per sempre, e in altro Cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
Cleo. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia,
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me, quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi, ch' io t' abbandoni?
Cleo. Ah tu non sai.....
Alc. So, che non m' ami, e lo conosco assai. (*a*)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:

Ser-

(a) *S'alza.*

Servi alla tua virtù: porta ſul trono
La taccia d' infedele. Io tra le ſelve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita,
Se pur il mio dolor mi laſcia in vita. (a)
Cleo. Deh non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo ſon' io geloſo. Un vil paſtore
Con piu lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.
Cleo. Tu mi deridi,
Ingrato Alceſte.
Alc. Io ſono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io ſacrifico al faſto
La fede, i giuramenti,
Le promeſſe, l' amor. Barbara, infida
Inumana, ſpergiura.
Cleo. Io dal tuo labbro
Tutto voglio ſoffrir. S' altro ti reſta,
Sfogati pur. Ma quando
Sazio ſei d' inſultarmi, almen per poco
Laſcia ch' io parli.
Alc. In tua difeſa, ingrata,
Che dir potrai? d' infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forſe ti credi?
Cleo. Non condannarmi ancor. M'aſcolta, e ſiedi.
Alc. (Oh Dei quanto ſi fida (b)
Del ſuo poter!)

Cleo.

(a) *In atto di partire.* (b) *Torna a ſedere.*

Cleo. Se ti ricordi Alceſte,
Che per due luſtri interi
Foſti de' miei penſieri
Il piu dolce penſier, creder potrai
Quanto barbara ſia
Nel doverti laſciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Coſtretta Cleonice
Ad eleggere un Re, piu col ſuo core
Conſigliarſi non può. Ma deve, oh Dio,
Tutti ſagrificar gli affetti ſui
Alla ſua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della ſcelta
Non ti reſe il Conſiglio?
Cleo. E' ver. Potrei
Dell' arbitrio abuſar, condurti in trono.
Ma credi tu, che tanti
Ingiuſtamente eſcluſi
Ne ſoffriſſero il torto? Inſidie aſcoſe,
Aperti inſulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceſte, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I noſtri nomi
Sarian per l' Aſia in mille bocche, e mille
Vil materia di riſo. Ah caro Alceſte,
Mentiſcano i maligni. Altrui d' eſempio
Sia la noſtra virtù: queſt' atto illuſtre
Compatiſca, ed ammiri
Il mondo ſpettator: dagli occhi altrui

Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.

Alc. Perchè barbari Dei farmi Pastore!

Cleo. Va. Cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice, il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch' io verso
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai piu, che infida, e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, oh Dio, perdono.
Regna, vivi, conserva (*a*)
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cleo. Sorgi, parti, s' è vero
Ch' ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che piu mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cleo. } Addio.
Alc. }

Alc. Non so frenare il pianto,

Cara

(a) *S' alza, e s' inginocchia.*

Cara, nel dirti addio.
Ma queſto pianto mio
Tutto non è dolor.
E' meraviglia, è amore,
E' pentimento, è ſpeme.
Son mille affetti inſieme
Tutti raccolti al cor. (a)

SCENA XIII.

Cleonice, poi Barſene, indi Fenicio.

Cleo. SArete al fin contenti
Ambizioſi miei folli penſieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infauſto
Seminò fra i mortali
Queſta ſete d'onor? Che giova al mondo
Queſta gloria tiranna,
Se coſta un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero
Che trionfar ſapeſti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?
Feni. Dunque è vero, o Regina,
Che aveſti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceſte?
Cleo. E' vero, è vero.
Feni. Non ti credea capace

(a) *Parte.*

Di tanta crudeltà.
Bar. Minor coſtanza
Non ſperavo da te.
Feni. L'atto inumano
Deteſterà chi vanta
Maſſime di pietà.
Bar. L'atto ſublime
Ammirerà chi ſente
Stimoli di virtù.
Feni. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Bar. Oh quanta gloria acquiſti!
Feni. Deh rivoca.....
Bar. Ah reſiſti.....
Cleo. Oh Dio tacete.
Perchè affliggermi piu? che mai volete?
Feni. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.
Bar. Di tua coſtanza il vanto
Vorrei ſerbarti.
Cleo. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio aborre;
E m'affretta il morir chi mi ſoccorre.
Manca ſollecita
Piu dell'uſato,
Ancor, che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Preſſo al morir,

Se

Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (a)

SCENA XIV.

Fenicio, e Barsene.

Fen. IL tuo zelo eccessivo
Intender io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci!
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.
Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena

(a) *Parte.*

Sceglier poteſſe un core,
Che prigionier ſi fa.
Ma quando s'innamora
Ama, ed amar non crede.
E ſe n'avvede
Allora
Che ſcioglierſi non ſa. (a)

SCENA XV.

Fenicio.

FEnicio che farai? tutto s'oppone
Al tuo nobil deſio. Pietoſi Dei
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno ſcettro per me. Sarebbe indegno
Della voſtra aſſiſtenza il voto avaro.
Favor chiedo, e riparo
Per un oppreſſo Re. Chi ſa! talora
Naſce lucido il dì da foſca aurora.
Diſperato
In mar turbato
Sotto Ciel funeſto e nero
Pur talvolta il paſſaggiero
Il ſuo porto ritrovò.
E venuti i dì felici
Va per gioco in ſu l'arene
Diſegnando ai cari amici
I perigli, che paſsò.
Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della Reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d' Alceste.

Olinto, poi Alceste, Fenicio.

Olin. SArò pur una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei.....
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi ufficj
Forse saran degl'importuni amici
Alc. Signor, procuri indarno (*a*)
Di trattenermi ancor.
Olin. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. Taci importuno. (*b*) Almeno
Differisci per poco (*c*)
La tua partenza. Io non lo chiedo in vano.

[a] *A Fenicio nell'uscire.* [b] *Ad Olinto.* (c) *Ad Alceste.*

Reſta. Del mio conſiglio
Non avrai da pentirti. In fin ad ora
Sai pur che amico, e genitor ti fui.
Olin. (Mancava il padre a trattener coſtui.)
Alc. Ah della mia Sovrana al tuo conſiglio
Il comando s'oppone.
Olin. Alceſte a quel ch' io ſento à gran ragione.
Fen. E puoi laſciarmi? e vuoi partir? Nè penſi
Come reſta Fenicio? Io ti ſperai
Piu grato a tanto amor.
Alc. Deh, caro padre,
Che tal poſſo chiamarti
Mercè la tua pietà; non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Queſti del tuo ſudor frutti infelici.
Anch' io ſperai creſcendo
Su l'orme tue per il ſentier d'onore,
Chiamarti un dì ſul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle ſtelle
Contraſtare al voler? Soffri ch' io parta.
Forſe così partendo
Meno ingrato ſarò. Forſe tal volta
Comunica ſventure
La compagnia degli infelici. Almeno
Già che in odio ſon io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,

E a danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conoſci
Il prezzo di tua vita. E queſta mia,
Se a te non giova, è un peſo
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah non merita Alceſte
Una lagrima tua. Queſto dolore
Prolungarti non deggio. Addio, reſtate. (*a*)
Olin. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà biſogno
Della voſtra pietà nel caſo amaro.
Chi ſa quanto le coſta
La ſua virtù! Fra quante ſmanie avvolto
E' il ſuo povero cor! trovarſi ſola:
Diſperar di vedermi: aver preſenti
Le memorie, il coſtume, i luoghi .... Oh Dio!
Conſolatela amici, amici, addio. (*b*)

SCENA II.

Cleonice, e detti.

Cleo. FErmati. Alceſte.
Alc. O ſtelle!
Olin. (Un'altro inciampo
Ecco alla ſua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina,

(a) *In atto di partire.* [b] *Nel partire s'incontra con Cleonice.*

Regina, a rinnovar la noſtra pena?

Cleo. Fenicio, Olinto, in libertà laſciate
Me con Alceſte.

Olin. Il mio dover ſaria
Coll'amico reſtar.

Cleo. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.

Olin. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.)

Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caſo il Cielo (*a*)
Forſe non prolungò la ſua dimora.
Di renderlo felice ài tempo ancora.
Penſa, che ſei crudele
Se del tuo ben ti privi.
Penſa, che in lui tu vivi:
Penſa, ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta.
Ed il candor rammenta
Della ſua bella fe. [*b*]

SCENA III.

Cleonice, ed Alceſte.

Cleo. ALceſte, aſſai diverſo
E' il meditar, dall'eſeguir l'impreſe.
Fin che mi ſei preſente
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi, che l'amor ceda alla gloria.

Ma

[a] *Parte.* (b) *Parte.*

Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indeboliſce il core,
E la mia gloria, oh Dio, cede all' amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cleo. Che non poſs' io
Viver ſenza di te. Se Alceſte, e il regno,
Non vuol, ch' io goda uniti,
Il rigor delle ſtelle a me funeſte,
Si laſci il regno, e non ſi perda Alceſte.
Alc. Come!
Cleo. Su queſte arene
Rimaner non conviene. Aure piu liete
A reſpirar altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai! ma dove?
Cara ſe aveſſi anch' io,
Sudor degl' avi miei, ſudditi, e trono,
Sarei piu che non ſono
Facile a compiacere il tuo diſegno.
Ma i ſudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè ſorte tiranna,
Son pochi armenti, ed un umil capanna.
Cleo. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lungi da te queſto mio cor non gode.
Là, non avrò cuſtode,
Che vegliando aſſicuri i miei ripoſi:
Ma i ſoſpetti geloſi
Alle placide notti
Non verranno a recar ſonni interrotti.

Non

Non fumeran le menſe
Di rari cibi in lucid' oro accolti:
Ma i frutti a i rami tolti
Di propria man, non portaranno aſperſi
D' incognito veleno
Sconoſciuta la morte in queſto ſeno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceſte a lato.
Scorrerò le foreſte,
Ma ſarà meco Alceſte. E ſempre il ſole
Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi laſcerà,
Con te mi troverà quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queſte ancora.
Felicità ſognate,
Amabili delirj
D' alma gentil, che nell' amore eccede,
O come chiaro il tuo bel cor ſi vede.
Ma ſon vane luſinghe
D' un acceſo deſio .....

Cleo. Luſinghe vane!
Di ricuſare un regno
Capace non mi credi?

Alc. E tu capace
Mi credi di ſoffrirlo? Ah biſognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria? io fra le ſelve
La tua ſorte avvilir? L' anime grandi
Non ſon prodotte a rimaner ſepolte

In languido ripoſo. Ed io ſarei
All' Aſia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime noſtre,
E del noſtro dolor. Tu foſti, o cara
Quella, che m' inſegnaſti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita queſta pena. Ai dì futuri
L' iſtoria paſſerà de' noſtri amori,
Ma congiunta con quella
Della noſtra virtude. E ſe non lice
A noi viver uniti
Felicemente in fin' all' ore eſtreme;
Vivranno almeno i noſtri nomi inſieme.

Cleo. Deh perchè quì raccolta
Tutta l' Aſia non è. Che l' Aſia tutta
Di quell' amor che in Cleonice accuſa,
Nel tuo parlar ritroveria la ſcuſa.
Io vacillai. Ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude, e nella tua favella
Quell' iſteſſa virtù mi par più bella.
Parti. Ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceſte
Vedrai com' io t' imito.
Sieguimi nella reggia. Il nuovo ſpoſo
Da me ſaprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio ſpettator.

Alc. Troppa coſtanza

Brami da me.

Cleo. Ci ſoſterremo inſieme
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! non ſai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben, che a lui ſperar non lice,
Invidia in altri il poſſeſſor felice.

Cleo. Io ſo qual pena ſia
Quella d' un cor geloſo.
Ma penſo al tuo ripoſo,
Fidati pur di me.
Allor, che t' abbandono
Conoſcerai chi ſono.
E l' eſſerti infedele
Prova ſarà di fe. (a)

SCENA IV.

Alceſte, poi Olinto.

Alc. DI Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella deſia
Ch' io la rimiri in braccio ad altro ſpoſo,
E poi dice, che penſa al mio ripoſo.
Quello è un voler, ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidiſca. Io ſono
Per lei pronto a ſoffrir ogni cordoglio,
E il ſuo comando eſaminar non voglio.

Olin. Sei pur ſolo una volta. Or non avrai
Chi

(a) *Parte.*

Chi differiſca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d' ammiſtà l' ultimo ampleſſo
Ti porga Olinto.

Alc. Un generoſo eccesſo
Del tuo bel cor la mia partenza onora.
Ma la partenza mia non è per ora.

Olin. Come! per qual ragione?

Alc. La Regina l' impone..

Olin. Ogni momento
Vai cangiando deſio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.

Olin. Ma che vuol Cleonice? è ſuo penſiero
Forſe eleggerti Re?

Alc. Tanto non ſpero.

Olin. Dunque ti vuol preſente
Al novello imeneo. Barbaro cenno
Che non devi eſeguir.

Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto ſoffrir. Sarà, qualunque ſia,
Bella ſe vien da lei la ſorte mia.
Quel labbro adorato
M' è grato,
M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma, che ingrata
Non ſerve all' impero
D' amata
Beltà. (*a*) SCE-

[a] *Parte.*

SCENA V.

Olinto.

IO lo previdi. Una virtù fallace
Per ſopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceſte aſſicurarſi il trono.
Poco temuto io ſono,
Che il duro fren della paterna cura
Queſti audaci aſſicura. Ah ſe una volta
Scuoto il giogo ſervil, cangiar d' aſpetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far ſaprò mille vendette in una.
Piu non ſembra ardito, e fiero
Quel Leon, che prigioniero
A ſoffrir la ſua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma ſe un giorno i lacci ſprezza
Si ricorda la fierezza:
Ed al primo ſuo rugito
Vede il volto impallidito
Di colui, che l' inſultò. (a)

SCE.

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la Reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fen. IN più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch io torni, e vuol che attenda
Quì l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde,
Che fin' or non partì. Qual' è l' arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? ah ch' io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.
Mitr. Consolati, o Signor. Vicine al porto
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della Reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste,
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà.
Mitr. Volo a momenti

Quanto imponeſti ad eſeguir. (*a*)

Fen. Ma ſenti.

Cauto t'adopra, e cela

Per qual ragion le numeroſe ſqvadre .....

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Olin. DI gran novella, o Padre,
Apportator ſon' io.

Feni. Che rechi?

Olin. A' ſcelto

Cleonice lo ſpoſo.

Feni. E' forſe Alceſte?

Olin. Ei lo ſperò, ma in vano.

Feni. Che colpo è queſto inaſpettato, e ſtrano!

SCENA VIII.

Alceſte con due comparſe, che portano ſu bacili manto, e corona; e detti.

Alc. PErmetti, che al tuo piede .... (*b*)

Feni. Alceſte, oh Dei

Che fai? che chiedi?

Alc. Il noſtro Re tu ſei.

Feni Come! ſorgi.

Alc. Signor per me t'invia

Que-

(a) *In atto di partire.* (b) *Inginocchiandoſi.*

Queſte reali inſegne
La ſaggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Negar non puoi
Del fortunato avviſo
Alceſte apportator. So che egualmente
Cari a Fenicio ſono
Il Meſſaggier, la Donatrice, e il dono.

Feni. Nè pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?

Alc. Pensò che in altri
Piu ſenno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con queſta ſcelta
La magnanima Donna
Mille coſe compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van deſio delude
Di tanti ambizioſi .....

Mitr. E calma in parte
Le geloſe tempeſte
Nel dubbio cor dell' affannato Alceſte.

Feni. Ecco l'unico evento a cui queſt' alma
Preparata non era.

Olin. Ogn' un ſoſpira
Di vedere il ſuo Re. Conſola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il Popolo fedel, Seleucia tutta
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,

Al tempio i passi miei. Dì, che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento. (a)

Olin. (Pur che Alceste non goda, io son contento.)

Feni. Numi del Ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici,
Fortunato sudor. Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto.
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (b)

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Feni. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (c)

Alc. Sorgi; che dici?

Mitr. O generoso!

Feni. Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnanimo cor: credi alla cura
Ch'ebbi degli anni tuoi: credi al rifiuto
D'una offerta corona, e credi a queste
Che m'inondan le gote,
Lagrime di piacer.

Alc. Ma fin'ad ora,
Signor, perchè celarmi

La

(a) *Parte.* (b) *L'abbraccia.* (c) *S'Inginocchia.*

La ſorte mia?
Feni. Tutto ſaprai. Concedi
Che un momento io reſpiri. Oppreſſo il core
Dal contento impenſato
Niega alla vita il miniſtero uſato.
Giuſti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio.
Coronata ò la mia fede
Non mi reſta che morir.
Fato reo, felice ſorte
Non pavento, e non deſio.
E, l'aſpetto della morte
Non può farmi impallidir. (*a*)

SCENA IX.

Alceſte, e Mitrane.

Alc. SOgno? ſon deſto?
Mitr. Il primo ſegno anch'io
Di ſuddito fedel.... (*b*)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Laſciami in libertà. Dubito ancora.
Mitr. Piu liete immagini
Nell'alma aduna.
Già la fortuna
Ti porge il crine.
E' tempo al fine

(a) *Parte ſeguito da quei che portano l'inſegne Reali.* [b] *In atto d'inginocchiarſi.*

Di reſpirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (*a*)

SCENA X.

Alceſte, poi Barſene.

Alc. IO Demetrio! Io l'Erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me ſteſſo fin' or! Quante ſembianze
Io vo cangiando! In queſto giorno ſolo
Di mia ſorte dubbioſo
Son Monarca, e Paſtore, Eſule, e Spoſo.
Chi t'aſſicura, Alceſte,
Che la fortuna ſtolta
Non ti faccia Paſtore un'altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il Re.
Alc. Lo ſcelſe al trono
L'illuſtre Cleonice.
Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, piu non diſpero
Che tu volga a Barſene il tuo penſiero.
Alc. A Barſene?
Bar. Io naſcoſi
Riſpettoſa fin' or l'affetto mio.

UR

[a] *Parte.*

Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già ſpoſa Cleonice,
Fenicio Re, le tue ſperanze eſtinte;
Ond' a ſpiegar ch'io t' amo, altri momenti
Piu opportuni di queſti
Sceglier non poſſo.

Alc. O quanto mal ſceglieſti!
Se tutti i miei penſieri,
Se mi vedeſſi il core,
Forſe così d' amore
Non parlereſti a me.
Non ti ſdegnar ſe poco
Il tuo pregar mi muove:
Ch' io ſto con l' alma altrove
Nel ragionar con te. (*a*)

SCENA XI.

Barſene.

ERA meglio tacer. Speravo almeno,
Che parlando una volta
Avrebbe la mia fiamma Alceſte accolta.
Queſta picciola ſpeme
Or del tutto è deluſa,
Sa la mia fiamma Alceſte, e la ricuſa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il ſuo periglio,

(a) *Parte.*

Per fuggir dal crudo artiglio
Vola in grembo al Cacciator.
Voglio anch' io fuggir la pena
D' un amor fin' or taciuto,
E m' espongo d' un rifiuto
All' oltraggio, ed al rossor. (*a*)

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano su bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.

Fen. CRedimi, io non t'inganno. Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cleo. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.
Fen. So, ch' è delitto
La cura, ch' io mostrai d' un tuo nemico.
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia scusa, e il mio perdono.
Cleo. Quanti portenti il Fato

In

(a) *Parte.*

In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar.....
Fen. Demetrio arriva.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SCENA XIII.

Alceste, che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio, Mitrane, e guardie.

Alc. LA prima volta è questa
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni, e tanti
Che al destino real congiunti sono
Questo è il maggior, ch' io troverò sul trono.
Cleo. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son' io,
E il timor dal tuo sen passò nel mio.
Va Demetrio. Ecco il soglio
Degli Avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Fin che m' accolse
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo egli m' è caro.
Mitr. Anime generose.
Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi. E quella mano
Sia premio alla mia fe.
Cleo. Sì grato cenno

Il merto d' ubbidir tutto mi toglie . (*a*)

Fen. O qual piacer nell' alma mia s' accoglie .

Alc.) *a 2.* Deh riſplendi o chiaro Nume

Cleo.) Fauſto ſempre al noſtro amor .

Alc. Qual ſon'io tu foſti amante
Di Teſſaglia in riva al fiume ,
E in ſembiante di paſtor .

Cleo. Qual ſon'io tu ſei coſtante ,
E conſervi il bel coſtume
D' eſſer fido a i lauri ancor .

a 2. Deh riſplendi o chiaro Nume
Fauſto ſempre al noſtro amor .

Fen. Tuoni a ſiniſtra il Ciel .

SCENA XIV.

Barſene , e detti .

Bar. TUtta in tumulto
E' Seleucia , o Regina.

Cleo. Perchè ?

Bar. Sai , che poc'anzi
Giunſe di Creta il Meſſaggiero , e ſeco
Cento legni ſeguaci?

Cleo. E ben , fra poco
L' aſcolterò .

Bar. Ma l' inquieto Olinto
Non potendo ſoffrir , che regni Alceſte
Col Meſſaggio s' unì . Sparge nel volgo ,
Che

(a) *Vanno vicino all' ara , e ſi porgono la mano .*

Che Fenicio l' inganna :
Che ſoſterrà veraci i detti ſui ;
E che il vero Demetrio è noto a lui .

Cleo. Ahimè Fenicio.

Fen. Eh non temer . Sul trono
Con ſicurezza andate .
Si vedrà chi mentiſce .

SCENA ULTIMA.

Olinto portando in mano un foglio ſigillato, Ambaſciadore Cretenſe, ſeguito de' Greci, Popolo, e detti.

Olin. OLà fermate (*a*)
Il Ciel non ſoffre inganni . In queſto foglio
Si ſcoprirà l' erede
Dell' eſtinto Demetrio . Eſule in Creta
Pria di morir lo ſcriſſe . Il foglio è chiuſo
Dal ſigillo real . Queſti lo vide (*b*)
Da Demetrio vergar . Queſti lo reca
Per publico comando , e porta ſeco
Tutte l' armi cretenſi
Del regio ſangue a ſoſtener l' onore .

Cleo. Oh Dei !

Fen. Leggaſi il foglio . (*c*)

Olin. Alceſte finirà cotanto orgoglio, (*d*)
Popoli della Siria, il Figlio mio

Vi-

(a) *A Cleonice , e ad Alceſte, incaminati verſo il trono.* (b) *Accennando l' Ambaſciadore.* (c) *Ad Olinto.* (d) *Olinto apre il foglio, e legge.*

Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno.
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.

Cleo. Io torno in vita.
Fen. A questo passo (*a*)
T' aspettava Fenicio.
Olin. Io son di sasso.
Mitr. Gelò l'audace.
Olin. In te, Signor, conosco [*b*]
Il mio Monarca, e dell' ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate che io vi miri. Ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo, è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.
Fen. E il mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. [*c*]
Coro. Quando scende in nobil petto
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla Virtù.
Respirate alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

Fine dell' Atto Terzo.

LI-

(a) *Ad Olinto.* (b) *Ad Alceste.* (c) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

LICENZA.

POtria d'altero fiume
Il corſo trattener, CESARE invitto
Chi nel giorno, che ſplende
Chiaro del NOME tuo, frenar poteſſe
L'impeto del piacer, che ſino al trono
Fa ſollevar delle tue lodi il ſuono.
O non v'è coſa in terra, o è queſta ſola
Difficile ad AUGUSTO. E ſe non ſei
Pietoſo a queſt'error, tutti ſiam rei.
Sarà muto ogni labbro
Se vuoi così. Ma non è il labbro ſolo
Interprete del cor. Qual atto illuſtre
Di virtù ſovrumana offrir potranno
Le ſcene imitatrici,
Che non chiami ogni ſguardo
A ravviſarne in te l'eſempio eſpreſſo?
Ah che il ſilenzio iſteſſo
De' ſenſi altrui poco fedel cuſtode
Saprà ſpiegarſi, e diverrà tua lode.
Per Te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
Dall'onda ſua natìa,
Sempre piu bella ſia,
Dell'altra che partì.

IL FINE.

L'

L'OLIMPIADE.

ARGOMENTO.

Nacquero a *Clisfene*, Re di Sicione due figliuoli gemelli *Filinto*, ed *Aristea*; ma avvertiro dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' essere ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo, fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da *Megacle* nobile, e valoroso giovane Arenieſe, piu volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Arenieſe, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da *Licida*, creduto figlio del Re dell' Isola: onde contrae tenera, & indissolubile amistà col suo liberatore. Avea *Licida* lungamente amata *Argene* nobil Dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo; ma scoperto il suo amore, il Re risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata *Argene*, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide; dove, sotto nome di Licori, ed in abito di Pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua *Argene*: E dopo qualche tempo, per distrarsi dalla sua mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' Giuochi Olimpici, che ivi col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando *Megacle* in Creta, e trovò che il Re *Clisfene* eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia *Aristea* in premio al vincitore. La vide *Licida*, l' ammirò, ed obbliare le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se ne invaghì: ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui dovea farsi pruova ne' detti giuochi; immaginò come supplire con l'artificio al difetto dell' esperienza. Si sovvenne, che l' amico era stato piu volte vincitore in somiglianti contese; (e nulla sapendo degli antichi amori di *Megacle* con *Aristea*) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di *Licida*. Venne dunque anche *Megacle* in Elide alle violenti istanze dell' amico: Ma fu così tardo il suo arrivo, che gia l' impaziente *Licida* ne disperava. Da questo punto

prende

prende il ſuo principio la rappreſentazione del preſente drammatico componimento. Il termine, o ſia la principale azione di eſſo è il ritrovamento di quel *Elinto*, per le minacce degli Oracoli fatto eſporre bambino dal proprio padre *Cliſtene*; ed a queſto termine inſenſibilmente conducono le amoroſe ſmanie di *Ariſtea*; l'eroica amicizia di *Megacle*; l'incoſtanza, ed i furori di *Licida*; e la generoſa pietà della fedeliſſima *Argene*. *Herod. Pauſ. Nat. Com. &c.*

La Scena ſi finge nelle Campagne d'Elide, vicine alla Città d'Olimpia alle ſponde del fiume Alfeo.

PERSONAGGI.

CLISTENE, Re di Sicione, Padre d'Ariſtea.

ARISTEA, ſua figlia, amante di Megacle.

ARGENE, Dama Cretenſe in abito di Paſtorella ſotto nome di Licori, amante di Licida.

LICIDA, creduto figlio del Re di Creta, amante d'Ariſtea, ed amico di Megacle.

MEGACLE, Amante d'Ariſtea, ed amico di Licida.

AMINTA, Ajo di Licida.

ALCANDRO, Confidente di Cliſtene.

CORO di Paſtori, e Ninfe.

CORO d'Atleti.

CORO di Sacerdoti.

DELL'

DELL'
OLIMPIADE
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa, ed anguſta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra i quali è chiuſa.

Licida, e Aminta.

Lic. Riſoluto, Aminta;
Piu conſigli non vuò.
Ami. Licida, aſcolta.
Deh modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poſs' io
Fuor che in me piu ſperar? Megacle iſteſſo,

Megacle m' abbandona
Nel biſogno maggiore! Or va, ripoſa
Sulla fe d' un Amico.
Ami. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide in cui noi ſiamo,
Da Creta, ov' ei reſtò. L' ali alle piante
Non à Megacle al fin. Forſe il tuo ſervo
Subito nol rinvenne. Il mar frappoſto
Forſe ritarda il ſuo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Preſcritta è l' ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.
Lic. Sai pur che ogni un che aſpiri
All' olimpica palma, or ſul mattino
Dee preſentarſi al tempio? Il grado, il nome,
La patria paleſar? Di Giove all' ara
Giurar di non valerſi
Di frode nel cimento?
Ami. Il ſo.
Lic. T' è noto.
Ch' eſcluſo è dalla pugna
Chi queſt' atto ſolenne
Giunge tardi a compir? Vedi la ſchiera
De' concorrenti Atleti? Odi il feſtivo
Tumulto paſtoral? Dunque, che deggio
Attender piu? Che piu ſperar?
Ami. Ma quale
Sarebbe il tuo diſegno?

Lic.

Lic. All'ara innanzi
Preſentarmi con gli altri.
Ami. E poi?
Lic. Con gli altri
A ſuo tempo pugnar.
Ami. Tu!
Lic. Sì. Non credi
In me valor che baſti?
Ami. Eh quì non giova
Prence il ſaper come ſi tratti il brando.
Altra ſpecie di guerra, altr'armi, ed altri
Studj ſon queſti. Ignoti nomi a noi
Ceſto, Diſco, Paleſtra; a' tuoi rivali,
Per lung'uſo, ſon tutti
Familiarj eſercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potreſti pentir.
Lic. Se foſſe a tempo
Megacle giunto a tai conteſe eſperto,
Pugnato avria per me. Ma s'ei non viene;
Che far degg'io? Non ſi contraſta Aminta
Oggi in Olimpia del ſelvaggio ulivo
La ſolita corona. Al vincitore
Sarà premio Ariſtea, figlia reale
Dell'invitto Cliſtene: onor primiero
Delle greche ſembianze: unica, e bella
Fiamma di queſto cor, benchè novella.
Ami. Ed Argene?
Lic. Ed Argene
Piu riveder non ſpero. Amor non vive;

Quando muor la ſperanza.
Ami. E pur giuraſti
Tante volte....
Lic. T' intendo. In queſte ſole
Finchè l'ora traſcorra
Trattener mi vorreſti. Addio.
Ami. Ma ſenti.
Lic. No, no.
Ami. Vedi che giunge....
Lic. Chi?
Ami. Megacle.
Lic. Dov'è?
Ami. Fra quelle piante.
Parmi.... No... non è deſſo.
Lic. Ah mi deridi:
E lo merito, Aminta? Io fui sì cieco
Che in Megacle ſperai. (*a*)

SCENA II.

Megacle, e detti.

Meg. MEgacle è teco.
Lic. Giuſti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico.
Vieni, vieni al mio ſeno. Ecco riſorta
La mia ſpeme cadente.
Meg. E ſarà vero

Che

(a) *Volendo partire.*

Che il Ciel m'offra una volta
La via d' efferti grato?
Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi, ſe vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell' olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non ſei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
A' queſta trama?
Lic. Il mio ripoſo. Oh Dio
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio,
Dì che Licida ſei. La tua venuta
Inutile ſarà, ſe piu ſoggiorni.
Vanne. Tutto ſaprai, quando ritorni.
Meg. Superbo di me ſteſſo
Andrò, portando in fronte
Quel caro nome impreſſo,
Come mi ſta nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L' opre, i penſier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA III.

Licida, ed Aminta.

Lic. OH generoſo amico!
Oh Megacle fedel!
Ami. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.
Lic. Eccomi al fine
Poſſeſſor d'Ariſtea. Vanne, diſponi
Tutto, o mio caro Aminta. Io con la ſpoſa
Prima che il Sol tramonti
Voglio quindi partir.
Ami. Piu lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi reſta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Eſſer ſcoperto. Al paragon potrebbe
Megacle ſoggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor. Ma un impenſato evento
So che talor confonde il vile, e il forte,
Nè ſempre à la virtù l'iſteſſa ſorte.
Lic. Oh ſei pure importuno
Con queſto tuo nojoſo,
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio! A' dubbj tuoi
Chi preſta fede intera.
Non ſa mai quando è l'alba, o quando è ſera.
Quel deſtrier che all'albergo è vicino
Piu veloce s'affretta nel corſo:
Non

Non l' arreſta l' anguſtia del morſo,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal queſt' alma, ch' è piena di ſpeme
Nulla teme, conſiglio non ſente:
E ſi forma una gioja preſente
Del penſiero che lieta ſarà. (a)

SCENA IV.

Vaſta campagna alle falde d' un monte, ſparſa di capanne paſtorali. Ponte ruſtico ſul fiume Alfeo, compoſto di tronchi d' alberi rozzamente commeſſi. Veduta della Città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l' ingombrano.

Argene in abito di paſtorella teſſendo ghirlande. Coro di Ninfe, e Paſtori tutti occupati in lavori paſtorali. E poi Ariſtea con ſeguito.

Coro. O Care ſelve, o cara
Felice libertà.
Arg. Quì ſe un piacer ſi gode
Parte non v' à la frode:
Ma lo condiſce a gara
Amore, e fedeltà.
Coro. O care ſelve, o cara
Felice libertà.
Arg. Quì poco ogni un poſſiede,

(a) *Partono.*

E ricco ogni un si crede:
Nè più bramando impara
Che cosa è povertà.

Coro. O care selve, o cara
Felice libertà.

Arg. Senza custodi, o mura,
La pace è quì sicura:
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non à.

Coro. O care selve, o cara
Felice libertà.

Arg. Quì gl' innocenti amori
Di Ninfe..... (*a*)
Ecco Aristea.

Ari. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?

Ari. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri. Amica
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo,

Arg. E' questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? a conquistarti
Nell' olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

Ari. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia

Al

(a) *S'alza da sedere.*

Al noſtro ragionar. Siedi Licori.
Gl' interrotti lavori (a)
Riprendi, e parla. Incominciaſti un giorno.
A narrarmi i tuoi caſi. Il tempo è queſto
Di proſeguirgli. Il mio dolor ſeduci,
Raddolciſci, ſe puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, ſenza mercede
Non va la mia coſtanza. A te già diſſi (b)
Che Argene è il nome mio. Che in Creta io na-
D'illuſtre ſangue. E che gli affetti miei (cqui
Fur piu nobili ancor de' miei natali.
Ari. So fin quì.
Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretenſe ſoglio
Licida il regio Erede,
Fu la mia fiamma, ed io la ſua. Celammo
Prudenti un tempo il noſtro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe; e (come in tutti avviene)
La prudenza ſcemò. Compreſe alcuno
Il favellar de' noſtri ſguardi: ad altri
I ſenſi ne ſpiegò: di voce in voce
Tanto in breve ſi ſteſe
Il maligno romor, che il Re l'inteſe.
Se ne ſdegnò: ſgridonne il figlio: a lui
Vietò di piu vedermi, e col divieto
Glie ne accrebbe il deſio. Che aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme: e piu ſuperbo il Fiume
Fanno gli argini oppoſti. Ebbro d'amore
Fre-

(a) *Siede Ariſtea.* (b) *Siede.*

Freme Licida, e penſa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il diſegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradiſce
La fede il Meſſo, e al Re lo reca. E' chiuſo
In cuſtodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone
Che a ſtraniero conſorte
Porga la deſtra. Io lo ricuſo. Ogni uno
Contro me ſi dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici. Il padre mio
Vuol che al nodo acconſenta. Altro riparo
Che la fuga, o la morte
Al mio caſo non trovo. Il men funeſto
Credo il piu ſaggio; e l' eſeguiſco. Ignota
In Elide pervenni. In queſte ſelve
Mi propoſi abitar. Quì fra paſtori
Paſtorella mi finſi; or ſon Licori.
Ma ſerbo al caro bene
Fido in ſen di Licori il cor d' Argene.

Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e ſola
Cercar contrade ignote:
Abbandonar .....

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Ari. Megacle! (oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo ſpoſo
Queſti che il Re mi deſtinò. Dovea
Dunque obbliar .....

Ari.

Ari. Ne ſai la patria?
Arg. Atene.
Ari. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel traſſe
(Com' ei ſteſſo dicea) ramingo afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da ſtuol di maſnadieri, e oppreſſo ormai
La vita vi perdea: Licida a ſorte
Vi ſi avvenne, e 'l ſalvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur ſempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre: e dal reale impero
Deſtinato mi fu, perche ſtraniero.
Ari. Ma ti ricordi ancora
Le ſue ſembianze?
Arg. Io l'ò preſente. Avea
Bionde le chiome, oſcuro il ciglio: i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti; e forſe
Oltre il dover: gli ſguardi
Lenti, e pietoſi: un arroſſir frequente:
Un ſoave parlar ..... Ma ..... Principeſſa
Tu cambj di color! che avvenne?
Ari. Oh Dio
Quel Megacle, che pingi, è l'Idol mio.
Arg. Che dici!
Ari. Il vero. A lui
Lunga ſtagion già mio ſegreto amante
Perchè nato in Atene
Niegommi il padre mio: nè volle mai
Conoſcerlo, vederlo,
Aſcoltarlo una volta. Ei diſperato

Da

Da me partì: più nol rividi: e in queſto
Punto da teſo de' ſuoi caſi il reſto.
Arg. In ver ſembrano i noſtri
Favoloſi accidenti.
Ari. Ah s' ei ſapeſſe
Ch' oggi per me quì ſi combatte!
Arg. In Creta
A lui voli un tuo ſervo. E tu procura
La pugna differir.
Ari. Come?
Arg. Cliſtene
E' pur tuo padre: ei quì preſiede eletto
Arbitro delle coſe: Ei può, ſe vuole....
Ari. Ma non vorrà.
Arg. Che nuoce
Principeſſa il tentarlo?
Ari. E ben Cliſtene
Vadaſi a ritrovar. (*a*)
Arg. Fermati. Ei viene.

SCENA V.

Cliſtene con ſeguito, e dette.

Cli. FIglia tutto è compito. I nomi accolti:
Le vittime ſvenate: al gran cimento
L' ora preſcritta. E più la pugna ormai,
Senza offeſa de' Numi,
Della pubblica fe, dell' onor mio
Diffe-

(a) *S'alzano.*

Differir non si può.
Ari. (Speranze addio.)
Cli. Ragion d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V' è Olinto di Megara:
V' è Clearco di Sparta: Ati di Tebe:
Erilo di Corinto: E fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi!
Cli. Licida, il figlio
Del Re cretense.
Ari. Ei pur mi brama?
Cli. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah si scordò d' Argene.)
Cli. Sieguimi, o figlia.
Ari. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.
Cli. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.
Ari. A divenir soggette
Sempre v' è tempo. E d' Imeneo per noi
Pesante il giogo: e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cli. Dice ogni una così: ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette:

Sie-

Siete ſerve, ma regnate
Nella voſtra ſervitù.
Forti noi, voi belle ſiete:
E vincete in ogni impreſa,
Quando vengono a conteſa
La bellezza, e la virtù. (*a*)

SCENA VI.

Ariſtea, ed Argene.

Arg. UDiſti, o Principeſſa?
Ari. Amica, addio.
Convien ch'io ſiegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietoſa pur ſei, come ſei bella,
Cerca, recami [oh Dio] qualche novella.
Tu di ſaper procura
Dove il mio ben s'aggira:
Se piu di me ſi cura:
Se parla piu di me.
Chiedi, ſe mai ſoſpira,
Quando il mio nome aſcolta:
Se'l proferì tal volta,
Nel ragionar fra ſe. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

Argene ſola.

DUnque Licida ingrato
Già di me ſi ſcordò! Povera Argene
A che mai ti ſerbar le ſtelle irate!
Imparate, imparate
Ineſperte Donzelle. Ecco lo ſtile
De'luſinghieri amanti. Ogni un vi chiama
Suo ben, ſua vita, e ſuo teſoro: ogni uno
Giura che a voi penſando
Vaneggia il dì, veglia le notti: àn l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par che ſu gli occhi voſtri.
Voglian morir, fra gli amoroſi affanni.
Guardatevi da lor. Son tutti inganni.
Piu non ſi trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime
Che ſian coſtanti:
E tutti parlano di fedeltà.
E il reo coſtume
Tanto s'avanza,
Che la Coſtanza
Di chi ben ama
Ormai ſi chiama
Semplicità. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverſe parti.

Meg. LIcida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compiſti.
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio.
Per te mi preſentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or fin che 'l noto ſegno
Della pugna ſi dia, ſpiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, ſe tu vinci
Non à di me piu fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promeſſa
In premio al Vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n'arſi, e la bramai. Ma poco eſperto
Negli Atletici ſtudj....
Meg. Intendo. Io deggio
Conquiſtarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio ſangue, il regno mio,
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarſo premio ſarà.
Meg. Di tanti, o Prence,

Sti-

Stimoli non ſa d'uopo
Al grato ſervo, al fido amico. Io ſono
Memore aſſai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi deſti. Avrai la ſpoſa:
Speralo pur. Nella paleſtra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei ſudori: ed il ſilveſtre ulivo
Non è per la mia fronte
Un inſolito ſregio. Io piu ſicuro
Mai di vincer non fui. Deſio d'onore,
Stimoli d'amiſtà mi fan piu forte.
Anelo, anzi mi ſembra
D'eſſer già nell'agon. Gli Emuli al fianco
Mi ſento già: già gli precorro: e aſperſo
Dell'olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo ſpettator gli applauſi aſcolto.

Lic. O dolce amico! O cara (*a*)
Soſpirata Ariſtea!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome
Il mio teſoro.

Meg. Ed Ariſtea ſi chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne ſai?

Lic. Preſſo a Corinto
Nacque in riva all'Aſopo. Al Re Cliſtene
Unica prole.

Meg. (Ahimè. Queſta è il mio bene.)
E per lei ſi combatte?

(*a*) *Abbracciandolo.*

Lic. Per lei.
Meg. Queſta degg' io
Conquiſtarti pugnando?
Lic. Queſta.
Meg. Ed è tua ſperanza, e tuo conforto
Sola Ariſtea?
Lic. Sola Ariſtea.
Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti ſtupir. Quando vedrai quel volto
Forſe mi ſcuſerai. D' eſſerne amanti
Non avrebbon roſſore i Numi iſteſſi.
Meg. (Ah così nol ſapeſſi.)
Lic. Oh ſe tu vinci!
Chi piu lieto di me? Megacle iſteſſo
Quanto mai ne godrà! Dì, non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento
Che ad Ariſtea m' annodi,
Megacle dì, non ti parrà felice?
Meg. Feliciſſimo. (Oh Dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzzial?
Meg. (Che pena!)
Lic. Parla.
Meg. Sì. Come vuoi. (Qual nuova ſpecie è queſta
Di martirio, d' inferno!)
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aſpettare uccida

Nel

Nel caſo in cui mi vedo,
Tu non credi, o non ſai.
Meg. Lo ſo: lo credo.
Lic. Senti amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col deſio poſſiedo
La dolce ſpoſa.
Meg. (Ah queſto è troppo.)
Lic. E parmi ....
Meg. Ma taci. Aſſai diceſti. Amico io ſono: (*a*)
Il mio dover comprendo:
Ma poi ....
Lic. Perchè ti ſdegni? in che t'offendo?
Meg. (Imprudente che feci!) Il mio traſporto (*b*)
E' deſio di ſervirti. Io ſtanco arrivo
Dal cammin lungo: ò da pugnar: mi reſta
Picciol tempo al ripoſo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di ſpiegarti fin' ora?
Meg. Il mio riſpetto.
Lic. Vuoi dunque ripoſar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Quì fra queſt' ombre?
Meg. Sì.
Lic. Reſtar degg'io?
Meg. No. (*c*)

(a) *Con impeto.* (b) *Si ricompone.* (c) *Con impazienza. E ſi getta a ſedere.*

Lic. [Strana voglia !] E ben riposa. Addio.
Mentre dormi amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi piu lenti:
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (*a*)

SCENA IX.

Megacle solo.

CHE intesi eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'Anima mia
Dunque fia d'altri! E ò da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E' il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato
E dubitar potresti? Ah se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea
A' ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi solo ascolto
Obbli-

(a) *Parte.*

Obblighi d'amiſtà, pegni di fede,
Gratitudine, onor. Altro non temo
Che il volto del mio ben. Queſto s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Miſero che farei! palpito, e ſudo
Solo in penſarlo, e parmi
Iſtupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar. No, non potrei....

SCENA X.

Ariſtea, e detto, poi Alcandro.

Ari. STranier. (*a*)
Meg. Chi mi ſorprende? (*b*)
Ari. Oh ſtelle!) (*c*)
Meg. Oh Dei!)
Ari. Megacle! mia ſperanza!
Ah ſei pur tu. Pur ti riveggo. Oh Dio
Di gioja io moro. Ed il mio petto appena
Può alternare i reſpiri. Oh caro, oh tanto
E ſoſpirato, e pianto,
E richiamato in vano. Udiſti al fine
La povera Ariſtea. Tornaſti: e come
Opportuno tornaſti. O amor pietoſo!
O felici martiri!
O ben ſparſi fin or pianti, e ſoſpiri!
Meg. (Cha fiero caſo è il mio!)
Ari. Megacle amato,

(a) *Senza vederlo in viſo.* (b) *Rivoltandoſi.* [c] *Riconoſcendoſi.*

E tu nulla risponди?
E taci ancor? che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido, e confuso? e quelle a forza
Lagrime trattenute? ah più non sono
Forse la fiamma tua? forse .....

Meg. Che dici!
Sempre ..... sappi ..... Son io .....
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

Ari. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me quì si pugna?

Meg. Il so.

Ari. Non vieni
Ad esporti per me?

Meg. Sì.

Ari. Perchè mai
Dunque sei così mesto?

Meg. Perchè ..... Barbari Dei! (che inferno è (questo!)

Ari. Intendo. Alcun ti fece
Dubitar di mia fe. Se ciò t' affanna
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma. O' sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei ...

Meg. Basta. Lo so.

Ari Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.

Meg. (Oh tormento maggior, d' ogni tormento!)

Ari.

Ari. Ma guardami: ma parla:
Ma dì .....
Meg. Che posso dir?
Alc. Signor t'affretta [a]
Se a combatter venisti. Il segno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita. (b)
Meg. Assistetemi o Numi. Addio mia vita.
Ari. E mi lasci così? va: ti perdono
Pur che torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me. (c)
Ari. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Ari. Fedel mi credi?
Meg. Sì come bella.
Ari. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Ari. Il tuo valor primiero
Ai pur?
Meg. Lo credo.
Ari. E vincerai.
Meg. Lo spero.
Ari. Dunque allor non son' io
Caro la sposa tua?
Meg. Mia vita ..... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Ari. Perchè così mi dici,
Anima mia perchè?

(a) *Esce frettoloso.* [b] *Parte.* (c) *In atto di partire.*

Meg. Taci bell' idol mio.
Ari. Parla mio dolce amor.
Meg.) *a 2.* Ah che parlando) Oh Dio
Ari.) Ah che tacendo)
Tu mi trafiggi il cor.
Ari. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir!)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir!)
a 2. Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor?

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ariſtea, ed Argene.

Arg. ED ancor della pugna
L' eſito non ſi ſa?
Ari. No, bella Argene.
E' pur dura la legge, onde n' è tolto
D' eſſerne ſpettatrici!
Arg. Ah che ſarebbe
Forſe pena maggior veder chi s' ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger ſoccorſo: eſſer preſente.....
Ari. Io ſono
Preſente ancor lontana. Anzi mi fingo
Forſe quel che non è. Se tu vedeſſi
Come ſta queſto cor! quì dentro, amica,
Quì dentro ſi combatte: e più che altrove
Quì la pugna è crudele. O' innanzi agli occhi
Megacle, la paleſtra,
I giudici, i rivali: io mi figuro
Queſti più forti, e quei men giuſti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che ſoffre il mio ben: gli urti, le ſcoſſe,
Gl' inſulti, le minacce..... Ah che preſente
Solo il ver temerei, ma il mio penſiero

Fa

Fa ch' io tema, lontana, il falso, e 'l vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun (*a*)
Ari. Nè alcuno ..... Oh Dio [*b*]
Arg. Che avvenne?
Ari. Oh come io tremo!
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Ari. E' deciso il mio fato.
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri, [*c*]
Consolane, che rechi?

SCENA II.

Alcandro, e dette.

Alc. FOrtunate novelle. Il Re m' invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io...
Ari. La pugna terminò?
Alc. Sì: ascolta. Intorno
Già impazienti .....
Arg. Il vincitor si chiede. (*d*)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici .....
Ari. Eh ch' io non cerco (*e*)
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto .....
Ari. Chi vinse dimmi sol. (*f*)

Alc.

(a) *Guardando per la scena.* (b) *Turbata.* (c) *Verso la scena.*
(d) *Ad Alcandro.* (e) *Con impazienza.* (f) *Con sdegno.*

Alc. Licida à vinto.
Ari. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il Principe di Creta!
Alc. Sì, che giunſe poc' anzi a queſte arene.
Ari. (Sventurata Ariſtea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! oh quale (*a*)
Spoſo ti diè la ſorte!
Ari. Alcandro parti.
Alc. T' attende il Re.
Ari. Parti. Verrò.
Alc. T' attende
Nel gran tempio adunata .....
Ari. Nè parti ancor? (*b*)
Alc. Che ricompenza ingrata! (*c*)

SCENA III.

Ariſtea, ed Argene.

Arg. AH dimmi, o Principeſſa
V' è ſotto il ciel, chi poſſa dirſi, oh Dio,
Piu miſera di me?
Ari. Sì. Vi ſon' io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene. Ah tu non ſai
Qual perdita è la mia: quanto mi coſta
Quel cor, che tu m' involi.

Ari.

[a] *Ad Ariſtea.* (b) *Con iſdegno.* [c] *Parte.*

Ari. Eh tu non ſenti,
Non comprendi abbaſtanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, ſon le tue pene:
Perdi, è ver, l' amato bene.
Ma ſei tua: ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io ſono oppreſſa.
Perdo altrui: perdo me ſteſſa:
Nè conſervo almen del pianto
L' infelice libertà. (*a*)

SCENA IV.

Argene, poi Aminta.

Arg. E Trovar non poſs' io
Nè pietà, nè ſoccorſo?
Ami. Eterni Dei!
Parmi Argene colei.
Arg. Vendetta almeno;
Vendetta ſi procuri. (*b*)
Ami. Argene, e come
Tu in Elide? tu ſola?
Tu in sì ruvide ſpoglie?
Arg. I neri inganni
A ſecondar del Prence
Dunque ancor tu veniſti? a ſaggio in vero
Regolator commiſe il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti

Di

(a) *Parte*, (b) *Vuol partire*.

Di tue dottrine. Ai gran ragione Aminta
D'andarne altier. Chi vuol ſapere appieno
Se fu attento il Cultor, guardi il terreno.
Ami. (Tutto già ſa.) Non da' conſigli miei....
Arg. Baſta.... Chi ſa? Nel Cielo
V'è giuſtizia per tutti, e ſi ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli Uomini, agli Dei. S'ei non à fede,
Ritegni io non avrò. Vuò che Cliſtene,
Vuò che la Grecia, il Mondo
Sappia, ch'è un traditore. Acciò per tutto
Queſta infamia lo ſiegua. Acciò che ogni uno
L'abborriſca, l'eviti,
E con orrore a chi nol ſa l'additi.
Ami. Non ſon queſti penſieri
Degni d'Argene. Un conſigliero infido
Anche giuſto è lo ſdegno. Io nel tuo caſo
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promeſſe rammenta. E' ſempre meglio
Il racquiſtarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Ami. Lo ſpero: al fine
Foſti l'idolo ſuo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti ſovviene,
Che cento volte, e cento....
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi diſſe un dì?
Quai Numi non giurò?

E come, oh Dio, ſi può,
Come ſi può così
Mancar di fede!
Tutto per lui perdei,
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Queſta mi rendi amor
Queſta mercede? (*a*)

SCENA V.

Aminta ſolo.

INſana gioventù! Qualora eſpoſta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore
Di mia vecchiezza io mi conſolo, e rido:
Dolce è il mirar dal lido
Chi ſta per naufragar. No che ne alletti
Il danno altrui, ma ſol perchè l' aſpetto
D' un mal che non ſi ſoffre è dolce oggetto.
Ma che? L' età canuta
Non à le ſue tempeſte? Ah che pur troppo
A' le ſue proprie, e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverſe,
Ma folle è ognuno: E a ſuo piacer ne aggira
L' Odio, o l' Amor; la Cupidigia, o l' Ira.
Siam navi all' onde algenti
Laſciate in abbandono:
Impetuoſi venti

I no-

(*a*) *Parte.*

I noſtri affetti ſono:
Ogni diletto è ſcoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben qual nocchiero in noi
Veglia Ragion; ma poi
Pur dall' ondoſo orgoglio
Si laſcia traſportar. (*a*)

SCENA VI.

Cliſtene preceduto da Licida, Alcandro, Megacle coronato d' ulivo, Coro d' Atleti, Guardie, e Popolo.

Tutto il Coro. DEl forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo ſul margine
Mai non ſuonò.
Parte del Coro. Sudor piu nobile
Del ſuo ſudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.
Altra parte. L' arti à di Pallade:
L'ali à d' Amore:
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir moſtrò.
Tutto il Coro. No: tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' ſecoli
Coprir non può. *Cli.*

(a) *Parte.*

Cli. Giovane valoroſo,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti ſtai,
Quell' onorata fronte
Laſcia ch'io baci, e che ti ſtringa al ſeno.
Felice il Re di Creta
Che un tal figlio ſortì! (Se aveſſi anch' io
Serbato il mio Filinto (*a*)
Chi ſa? ſarebbe tal. Rammenti Alcandro
Con qual dolor tel conſegnai? ma pure...)
Alc. (Tempo or non è di rammentar ſventure.)[*b*]
Cli. (E' ver.) Premio Ariſtea (*c*)
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Cliſtene può, chiedilo pur: che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio o mia Virtù.) Signor ſon figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido
E' inſipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungerli apportator. Chieder l' aſſenſo
Per queſte nozze; e, lui preſente, in Creta
Legarmi ad Ariſtea.
Cli. Giuſta è la brama.
Meg. Partirò ſe'l concedi
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Queſti della mia Spoſa [*d*]
Servo, Compagno, e Condottier.
Cli. (Che volto

(a) *Ad Alcandro.* [b] *A Cliſtene.* (c) *A Megacle.* (d) *Preſentando Licida.*

E quello mai! Nel rimirarlo il ſangue
Mi ſi riſcuote in ogni vena!) E queſti
Chi è? come s'appella
Meg. Egiſto à nome,
Creta è ſua Patria. Egli deriva ancora
Dalla ſtirpe real: ma piu che il ſangue
L'amicizia ne ſtringe: e ſon fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a ſegno, e l'allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida, ed Egiſto è un nome ſolo.
Lic. (Ingegnoſa amicizia!)
Cli. E ben, la cura
Di condurti la ſpoſa
Egiſto avrà. Ma Licida non debbe
Partir ſenza vederla.
Meg. Ah no. Sarebbe
Pena maggior. Mi ſentirei morire
Nell'atto di laſciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo.....
Cli. Ecco che giunge.
Meg. (O me infelice!)

SCENA VII.

Ariſtea, e detti.

Ari. (ALl'odioſe nozze, (*a*)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi iſtanti.)

[a] *Non vede Megacle.*

Cli. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo ſpoſo. [a]
Meg. (Ah non è ver.)
Ari. Lo ſpoſo mio! (*b*)
Cli. Sì. Vedi
Se giammai piu bel nodo in Ciel ſi ſtrinſe.
Ari. (Ma ſe Licida vinſe;
Come il mio bene?... Il Genitor m'inganna.)
Lic. [Crede Megacle ſpoſo, e ſe ne affanna.]
Ari. E queſti, o padre, è il Vincitor? (*c*)
Cli. Mel chiedi?
Non lo ravviſi al volto
Di polve aſperſo? all'onorate ſtille,
Che gli rigan la fronte? a quelle foglie,
Che ſon di chi trionfa
L'ornamento primiero?
Ari. Ma che diceſti Alcandro?
Alc. Io diſſi il vero.
Cli. Non piu dubbiezze. Ecco il Conſorte a cui
Il Ciel t'accoppia: e nol potea piu degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Ari. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Cli. E voi tacete! onde il ſilenzio? (*d*)
Meg. (Oh Dio!
Come comincerò!)
Ari. Parlar vorrei,
Ma.....

Cli.

(a) *A' per mano Megacle.* [b] *Stupiſce vedendo Megacle.*
(c) *Addittando Megacle.* (d) *A Megac. ed Ariſt..*

Cli. Intendo. Intempeſtiva
E' la preſenza mia. Severo ciglio,
Rigida Maeſtà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi ſovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Reſtate. Io lodo
Quel modeſto roſſor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo ſtato mio peggior diviene.)
Cli. So, ch' è fanciullo Amore,
Nè converſar gli piace
Con la canuta età.
Di ſcherzi ei ſi compiace:
Si ſtanca del rigore:
E ſtan di rado in pace
Riſpetto, e libertà. (*a*)

SCENA VIII.

Ariſtea, Megacle, e Licida.

Meg. (FRa l'amico, e l'amante
Che farò ſventurato!)
Lic. All' idol mio,
E' tempo ch'io mi ſcopra. (*b*)
Meg. [Aſpetta.] Oh Dio!
Ari. Sposo alla tua Conſorte
Non celar, che t' affligge
Meg. [Oh pena! oh morte!]
Lic. L' amor mio, caro amico [*c*]

(a) *Parte.* (b) *Piano a Megac.* (c) *A Megac. come ſopra.*

Non ſoffre indugio.)

Ari. Il tuo ſilenzio, o caro
Mi crucia, mi diſpera.

Meg. [Ardir mio core.
Finiamo di morir.] Per pochi iſtanti
Allontanati, o Prence. (*a*)

Lic. E qual ragione.....?

Meg. Va. Fidati di me. Tutto conviene
Ch' io ſpieghi ad Ariſtea. (*b*)

Lic. Ma non poſs' io
Eſſer preſente?

Meg. No, piu che non credi
Delicato è l' impegno. (*c*)

Lic. E ben: tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi ſcoſto. Un cenno
Baſterà perch' io torni. Ah penſa amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te: ſe mi ſei grato, e m' ami,
Moſtralo adeſſo. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (*d*)

SCENA IX.

Megacle, ed Ariſtea.

Meg. (O ricordi crudeli!)

Ari. Alfin ſiam ſoli.
Potrò ſenza ritegni

Il

(a) *A parte a Licida.* [b] *Come ſopra.* (c) *Come ſopra.*
(d) *Parte.*

Il mio contento esagerar: chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei.....
Meg. No Principessa
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Piu fortunato amante.
Ari. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno....
Ma semplice ch' io son. Tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno.
Meg. Ah non t' affanni
Senza ragion.
Ari. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta:
Ma coraggio Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Ari. Parla: Ahimè! che vuoi dirmi? il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d' amar piu che 'l sembiante
Il grato cor, l' alma sincera, e quella
Che m' ardea nel pensier fiamma d' onore?
Ari. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adoro.
Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici?
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se fatto ingrato
Al suo Benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe? avresti ancora

Amor per lui? lo ſoffrireſti amante?
L'accettereſti Spoſo?
Ari. E come vuoi,
Ch'io figurar mi poſſa
Megacle mio sì ſcelerato?
Meg. Or ſappi,
Che per legge fatale
Se tuo ſpoſo divien, Megacle è tale.
Ari. Come!
Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti ſvelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principeſſa,
Se niegarla poſs' io, dillo tu ſteſſa.
Ari E pugnaſti.....
Meg. Per lui.
Ari. Perder mi vuoi.....
Meg. Sì. Per ſerbarmi ſempre
Degno di te.
Ari. Dunque io dovrò.....
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì generoſa,
Adorata Ariſtea ſeconda i moti
D'un grato cor. Sia qual'io fui fin'ora
Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran ſorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel ſeno,
E s'ei t'acquiſta, io non ti perdo appieno.
Ari. Ah qual paſſaggio è queſto! Io dalle ſtelle
Precipito agli abiſſi. Eh no: ſi cerchi
Mi-

Miglior compenſo. Ah ſenza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Bella Ariſtea
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi coſta aſſai
Il prepararmi a sì gran paſſo. Un ſolo
Di quei teneri ſenſi
Quant' opera diſtrugge!
Ari. E di laſciarmi.....
Meg. O' riſoluto.
Ari. Ai riſoluto! e quando?
Meg. Queſto ..... (Morir mi ſento.)
Queſto è l' ultimo addio.
Ari. L' ultimo! Ingrato.....
Soccorretemi o Numi: il piè vacilla:
Freddo ſudor mi bagna il volto: e parmi
Che una gelida man m' opprima il core. (*a*)
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Piu che a partir dimoro
Meno ne ſon capace.
Ardir. Vado Ariſtea. Rimanti in pace.
Ari. Come? già m' abbandoni?
Meg. E' forza, o cara
Superarſi una volta.
Ari. E parti.....
Meg. E parto
Per non tornar piu mai. (*b*)
Ari. Senti. Ah no..... Dove vai?
Meg. A ſpirar, mio teſoro, (*c*) S 4 Lun-

[a] *S' appoggia ad un tronco.* (b) *In atto di partire.* [c] *Meg. parte riſoluto.*

Lungi dagli occhi tuoi. (*a*)
Ari. Soccorſo..... io..... moro. (*b*)
Meg. Miſero me! che veggo? [*c*]
Ah l'oppreſſe il dolor. Cara mia ſpeme: (*d*)
Bella Ariſtea: non avvilirti; aſcolta:
Megacle è quì: non partirò: ſarai.....
Che parlo? ella non m'ode. Avete o ſtelle
Piu ſventure per me? no queſta ſola
Mi reſtava a provar. Chi mi conſiglia?
Forſe ad eſſerle ſpoſo? e il Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo ſoffrirebbe? almeno
Partiam piu tardi. Ah che ſarem di nuovo
A queſt' orrido paſſo. Ora è pietade
L'eſſer crudele. Addio mia vita. Addio (*e*)
Mia perduta ſperanza. Il Ciel ti renda
Piu felice di me. Deh conſervate
Queſta bell'opra voſtra eterni Dei,
E i dì ch'io perderò donate a lei.
Licida (dove è mai?) Licida (*f*)

SCENA X.

Licida, e detti.

Lic. INteſe
Tutto Ariſtea?
Meg. Tutto. T'affretta o Prence,

Soc-

(a) *Ma ſi ferma alla ſcena.* [b] *Sviene ſopra un ſaſſo.* [c] *Rivolgendoſi indietro.* [d] *Tornando.* (e) *Le prende la mano, e la bacia.* (f) *Verſo la ſcena.*

Soccorri la tua ſpoſa (*a*).

Lic. Ahimè! che miro!
Che fu? (*b*)

Meg. Doglia improvviſa
Le oppreſſe i ſenſi. (*c*)

Lic. E tu mi laſci?

Meg. Io vado..... (*d*)
Deh penſa ad Ariſtea.) Che dirà mai (*e*)
Quando in ſe tornerà? (*f*) tutte ò preſenti
Tutte le ſmanie ſue. Licida, ah ſenti.
Se cerca, ſe dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Riſpondi morì.
Ah no sì gran duolo
Non darle per me.
Riſpondi, ma ſolo:
Piangendo partì.
Che abiſſo di pene!
Laſciare il ſuo bene!
Laſciarlo per ſempre!
Laſciarlo così! (*g*)

SCE-

(a) *In atto di partire.* [b] *A Megacle.* (c) *Partendo come ſopra.* (d) *Tornando indietro.* (e) *partendo.* (f) *ſi ferma.* (g) *parte.*

SCENA XI.

Licida , ed Ariſtea .

Lic. CHE laberinto è queſto! io non l'intendo.
Semiviva Ariſtea .... Megacle afflitto ...
Ari. Oh Dio.
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli uſati ufficj. Apri i bei lumi
Principeſſa, ben mio.
Ari. Spoſo infedele! (*a*)
Lic. Ah non dirmi così. Di mia coſtanza
Ecco in pegno la deſtra. (*b*)
Ari. Almeno..... O ſtelle! (*c*)
Megacle ov'è? (*d*)
Lic. Partì.
Ari. Partì l'ingrato!
Ebbe cor di laſciarmi in queſto ſtato!
Lic. Il tuo ſpoſo reſtò.
Ari. Dunque è perduta (*e*)
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà? ſe queſti iniqui
Incenerir non ſanno;
Numi, i fulmini voſtri in Ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me! Dì, chi t'offeſe, o cara?
Parla. Brami vendetta? ecco il tuo Spoſo,
Ecco Licida.....,

Ari.

(*a*) *Senza vederlo.* (b) *La prende per mano.* (c) *S' avvede non eſſer Megacle.* (d) *E ritira la mano.* (e) *S' alza con impeto.*

Ari. Oh Dei!
Tu quel Licida ſei! Fuggi, t'invola,
Naſconditi da me. Per tua cagione
Perfido mi ritrovo a queſto paſſo.
Lic. E qual colpa ò commeſſa? Io ſon di ſaſſo!
Ari. Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor ch'io ſento
Tutto mi vien da te.
No, non ſperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di ſpavento
Sempre ſarai per me. (*a*)

SCENA XII.

Licida poi Argene.

Lic. AMe barbaro? oh Numi!
Perfido a me? voglio ſeguirla: e voglio
Sapere almen che ſtrano enigma è queſto.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o ſon deſto! (*b*)
Arg. Non ſogni no: ſon io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata
Riconoſci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer. Se pure
In ſorte sì funeſta
Delle antiche ſembianze orma vi reſta.

Lic.

(a) *Parte.* (b) *Riconoſce Argene.*

Lic. (Donde viene ? in qual punto
Mi ſorprende coſtei ? Se piu mi fermo
Ariſtea non raggiungo.) Io non intendo
Bella Ninfa i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio ſpiegarti. [*a*]

Arg. Indegno, aſcolta. (*b*)

Lic. (Miſero me !)

Arg. Tu non m'intendi. Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riſeppi, e tutto
Saprà da me Cliſtene
Per tua vergogna. (*c*)

Lic. Ah no. Sentimi Argene. (*d*)
Non ſdegnarti. Perdona
Se tardi ti ravviſo. Io mi rammento
Gli antichi affetti, e ſe tacer ſaprai,
Forſe ..... Chi ſa ?

Arg. Si può ſoffrir di queſta
Ingiuria piu crudel ? Chi ſa, mi dici !
In vero io ſon la rea. Picciole prove
Di tua bontà non ſono
Le vie, che m'offri a meritar perdono.

Lic. Aſcolta. Io volli dir. (*e*)

Arg. Laſciami ingrato:
Non ti voglio aſcoltar. (*f*)

Lic. (Son diſperato.)

Arg. No, la ſperanza
Piu non m'alletta.

Vo-

(a) *Vuol partire.* [b] *Trattenendolo.* (c) *Vuol partire.*
(d) *Trattenendola.* [e] *Vuol prenderla per mano.* (f) *Lo rigetta.*

Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor ſpergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (*a*)

SCENA XIII.

Licida, e poi Aminta.

Lic. IN anguſtia piu fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla.... E chi trattiene
La Principeſſa intanto? il ſolo amico
Potria.... Ma dove andò? ſi cerchi. Almeno
E conſiglio, e conforto
Megacle mi darà. (*b*)
Ami. Megacle è morto.
Lic. Che dici Aminta!
Ami. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come? perche? qual' empio
Sì bei giorni troncò? Troviſi: io voglio
Ch' eſempio di vendetta altrui ne reſti.
Ami. Principe nol cercar. Tu l'uccideſti.
Lic. Io! deliri?
Ami. Voleſſe

Il

[a] *Parte.* (b) *Vuol partire.*

Il Ciel ch'io deliraſſi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviſo
Sento: mi fermo: al ſuon mi volgo: e miro
Uom, che ſul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro: al petto
Fo d'una man ſoſtegno,
Con l'altra il ferro ſvio. Ma quando al volto
Megacle ravviſai;
Penſa com'ei reſtò, com'io reſtai.
Dopo un breve ſtupore. Ah qual follia
Bramar ti fa la morte?
[Io volea dirgli, ei mi prevenne.] Aminta,
O' viſſuto abbaſtanza.
[Soſpirando, mi diſſe,
Dal profondo del cor.] Senza Ariſtea
Non ſo viver, nè voglio. Ah ſon due luſtri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio,
M'uccide, e non lo ſa. Ma non m'offende.
Suo dono è queſta vita, ei la riprende.

Lic. Oh amico! e poi?

Ami. Fugge da me, ciò detto,
Come partico ſtral. Vedi quel ſaſſo,
Signor, colà, che il ſottopoſto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'aſcende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si ſcaglia: io grido in van. L'onda percoſſa
Balzò, s'aperſe, in frettoloſi giri
Si riunì, l'aſcoſe. Il colpo, i gridi
Replicaron le ſponde: e piu no 'l vidi.

Lic.

Lic. Ah qual'orrida ſcena
Or ſi ſcopre al mio ſguardo! (*a*)
Ami. Almen la ſpoglia
Che albergò sì bell'alma
Vadaſi a ricercar. Da' meſti amici
Queſti a lui ſon dovuti ultimi ufficj. [*b*]

SCENA XIV.

Licida, e poi Alcandro.

Lic. DOve ſon! che m'avvenne? ah dunque il Cielo
Tutte ſopra il mio capo
Roveſciò l'ire ſue! Megacle, oh Dio,
Megacle dove ſei? che ſo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l'amico
Ingiuſtiſſimi Dei, voi mel togliesſte,
Lo rivoglio da voi. Se lo niegate
Barbari a' voti miei; dovunque ei ſia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini voſtri: ò cor che baſta
A ricalcar ſu l'orme
D'Ercole, e di Teſeo le vie di morte.
Alc. Olà. (*c*)
Lic. Del guado eſtremo ....
Alc. Olà.
Lic. Chi ſei
Tu che audace interrompi
Le ſmanie mie?

Alc.

(a) *Rimane ſtupida.* (b) *Parte.* [c] *Licida non l'ode.*

Alc. Regio miniſtro io ſono.
Lic. Che vuole il Re?
Alc. Che in vergognoſo eſiglio
Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente
Se in Elide ti laſcia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deluder i Re.
Lic. Come? ed ardiſci
Temerario .....
Alc. Non piu. Principe, è queſto
Mio dover: l'ò adempito. Adempi il reſto. (*a*)

SCENA XV.

Licida ſolo.

COn queſto ferro indegno (*b*)
Il ſen ti paſſerò ..... Folle che dico?
Che fo? con chi mi ſdegno? il reo ſon io,
Io ſon lo ſcelerato. In queſte vene
Con piu ragion l'immergerò. Sì, mori
Licida ſventurato ..... Ah perchè tremi
Timida man? chi ti ritiene? ah queſta
E' ben miſeria eſtrema. Odio la vita.
M' atterriſce la morte: e ſento intanto
Stracciarmi a brano, a brano

In

(a) *Parte.* (b) *Snuda la ſpada.*

In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj? Io ſteſſo
Non ſo come ſi poſſa
Minacciando, tremare: arder, gelando:
Piangere in mezzo all'ire:
Bramar la morte; e non ſaper morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Foſco mi ſembra il giorno:
O' cento larve intorno:
O' mille furie in ſen.
Con la ſanguigna face
M' arde Megera il petto:
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo ſuo velen. (a)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle ruine di un antico Hippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge. Megacle trattenuto da Aminta per una parte: e dopo Aristea trattenuta d'Argene per l'altra. Ma quelli non veggono queste.

Meg. LAsciami. In van t'opponi.
Ami. Ah torna amico
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! Niegar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio.
Lasciami.
Ami. Non fia ver.
Ari. Lasciami Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senza Aristea non posso,
Non deggio viver piu.

Ari.

Ari. Morir vogl' io.
Dove Megacle è morto.
Ami. Attendi. (*a*)
Arg. Aſcolta. (*b*)
Meg. Che attender?
Ari. Che aſcoltar?
Meg. Non ſi ritrova
Piu conforto per me.
Ari. Per me nel mondo
Non v' è piu che ſperar.
Meg. Serbarmi in vita.....
Ari. Impedirmi la morte.....
Meg. Indarno tu pretendi.
Ari. In van preſumi.
Ami. Ferma. (*c*)
Arg. Senti infelice. (*d*)
Ari. O ſtelle.)
Meg. O Numi.) (*e*)
Ari. Megacle!
Meg. Pricipeſſa!
Ari. Ingrato! e tanto
M' odj dunque, e mi fuggi,
Che per eſſerti unita,
S' io m' affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual ſegno è giunta
Adorata Ariſtea, la mia ſventura.
Io non poſſo morir. Trovo impedite

(a) *A Megacle.* (b) *Ad Ariſtea.* (c) *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.* (d) *Volendo trattenere Ariſtea come ſopra.* (e) *Incontrandoſi a mezzo il teatro.*

Tutte le vie, per cui ſi paſſa a Dite.

Ari. Ma qual pietoſa mano .....

SCENA II.

Alcandro, e detti.

Alc. OH ſagrilego! o infame!
Oh ſcelerato ardir!

Ari. Vi ſono ancora
Nuovi diſaſtri, Alcandro?

Alc. In queſto iſtante
Rinaſce il padre tuo.

Ari. Come!

Alc. Che orrore!
Che ruina! Che lutto!
Se 'l Ciel nol difendea, ne avrebbe involti!

Ari. Perchè?

Alc. Già ſai che per coſtume antico
Queſto feſtivo dì con un ſolenne
Sagrificio ſi chiude: or mentre al tempio
Venia fra ſuoi cuſtodi
La ſacra pompa a celebrar Cliſtene;
Perchè non ſo, nè da qual parte uſcito
Licida impetuoſo
Ci attraverſa il cammin. Non vidi mai
Piu terribile aſpetto. Armato il braccio:
Nuda la fronte avea: lacero il manto:
Scompoſto il crin: dalle pupille acceſe
Uſcia torbido il guardo; e per le gote

D'ina-

D' inaridite lagrime ſegnate
Traſpariva il furore. Urta, roverſcia
I ſorpreſi cuſtodi. Al Re s' avventa:
Mori, grida, fremendo, e gli alza in fronte
Il ſagrilego ferro.
Ari. Oh Dio!
Alc. Non cangia
Il Re ſito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave ſuon gli dice:
Temerario, che fai? Vedi ſe il Cielo
Veglia in cura de' Re. Gela a que' detti
Il Giovane feroce. Il braccio in alto
Soſpende a mezzo il colpo: il regio aſpetto
Attonito rimira: impallidiſce:
Incomincia a tremar: gli cade il ferro:
E dal ciglio, che tanto
Minaccioſo parea, prorompe il pianto.
Ari. Reſpiro.
Arg. O folle!
Ami. O ſconſigliato!
Ari. Ed ora
Il Genitor che fa?
Alc. Di lacci avvolto
A' il colpevole innanzi.
Ami. (Ah ſi procuri
Di ſalvar l' infelice.) (*a*)
Meg. E Licida che dice?
Alc. Alle richieſte
Nulla riſponde. E' reo di morte, e pare

(a) *Parte.*

Che nol ſappia, o nol curi. Ogni or piangendo
Il ſuo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti: e fra ſuoi labbri, come
Altro non ſappia dir, ſempre à quel nome.

Meg. Piu reſiſter non poſſo. Al caro amico,
Per pietà, chi mi guida?

Ari. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo diſegno? Il Genitore
Sa che tu l'ingannaſti:
Sa che Megacle ſei. Perdi te ſteſſo
Preſentandoti al Re: non ſalvi altrui.

Meg. Col mio Principe inſieme
Almen mi perderò. (*a*)

Ari. Senti. E non ſtimi
Conſiglio aſſai miglior, che il padre offeſo
Vada a placargli io ſteſſa?

Meg. Ah che di tanto
Luſingarmi non ſo.

Ari. Sì. Queſto ancora
Per te ſi faccia.

Meg. O generoſa, o grande,
O pietoſa Ariſtea. Facciano i Numi
Quell'alma bella, in queſta bella ſpoglia
Lungamente albergar. Ben lo diſs'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Coſa mortal. Va, mio conforto...

Ari. Ah baſta:
Non fa d'uopo di tanto.
Un ſol de' guardi tuoi
Mi coſtringe a voler ciò che tu vuoi. Ca.

(a) *Vuol partire.*

Caro ſon tua così,
Che, per virtù d'amor,
I moti del tuo cor
Riſento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor:
Gioiſco al tuo gioir:
Ed ogni tuo deſir
Diventa il mio. (a)

SCENA III.

Megacle, ed Argene.

Meg. DEh ſecondate, o Nu ni
La pietà d'Ariſtea. Chi ſa, ſe'l padre
Però ſi placherà! Troppa ragione
A' di punirlo. E' ver. Ma della figlia
Lo vincerà l'Amore. E ſe nol vince?
Oh Dio, poteſſi almeno
Veder come l'aſcolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.
Arg. Ah tanta cura
Non prender di coſtui. Vedi che il Cielo
E'ſtanco di ſoffrirlo. Al ſuo deſtino
Laſcialo in abbandono.
Meg. Laſciar l'amico? Ah così vil non ſono.
Lo ſeguitai felice
Quand'era il Ciel ſereno.
Alle tempeſte in ſeno

(a) *Parte.*

Voglio ſeguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le maſſe impure;
Scoprono le ſventure
De' falſi amici il cor. (a)

SCENA IV.

Argene, poi Aminta.

Arg. E Pure a mio diſpetto
Sento pietade anch'io. Tento ſdegnarmi:
N'ò ragion: lo vorrei; ma in mezzo all'ira
Mentre il labbro minaccia, il cor ſoſpira.
Sarai debole Argene
Dunque a tal ſegno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non ſarà ver. Deteſto
La mia pietà. Mai piu mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir: trafitto a morte
Se mi cadeſſe accanto
Non verſerei per lui ſtilla di pianto.
Ami. Miſero dove fuggo? Oh dì funeſto!
Oh Licida infelice!
Arg. E' forſe eſtinto
Quel traditor?
Ami. No: ma 'l ſarà fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Anno i malvagi
Molti compagni: onde già mai non ſono

Po-

(a) *Parte.*

Poveri di ſoccorſo.

Ami. Or ti luſinghi.
Non v'è piu che ſperar. Contro di lui
Gridan le leggi: il Popolo congiura:
Fremono i Sacerdoti. Un ſangue chiede
L'offeſa Maeſtà: de' ſagrificj
Che una colpa interrompa, è il delinquente
Vittima neceſſaria. A' già deciſo
Il pubblico conſenſo. Egli ſvenato
Fia ſu l'ara di Giove. Eſſer vi dee
L'offeſo Re preſente, e al Sacerdote
Porgere il ſacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarſi il decreto?

Ami. E come? Il Reo
Già in bianche ſpoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi: e il vidi, oh Dio,
Incaminarſi al tempio. Ah forſe è giunto:
Ah forſe adeſſo, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no. Povero Prence! (*a*)

Ami. Che giova il pianto?

Arg. Ed Ariſtea non giunſe?

Ami. Giunſe: ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Ami. Il meſchino
Ne' cuſtodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'aſcoltai
Chie-

(a) *Piange.*

Chieder fra le catene
Di morir per l'amico. E se non fosse
Ancor ei delinquente
Ottenuto l'avria. Ma un reo, per l'altro
Morir non può.

Arg. L'à procurato almeno.
O forte! O generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque à piu saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un' emula virtù stimoli al fianco.
Sì: rendiamoci illustri: in fin che dura
Parli il mondo di noi: faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il nume: m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre compagne di morte
Già vi guardo, ma senza terror, [a]

SCENA V.

Aminta solo.

FUggi, salvati Aminta: In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio,
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con

(a) *Parte.*

Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna:
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re: Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor: ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago Passaggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella: alfine
Perde la speme ancora,
E s' abbandona al mar. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Aſpetto eſteriore del gran tempio di Giove Olimpico: dal quale ſi ſcende per lunga, e magnifica ſcala diviſa in diverſi piani. Piazza innanzi al medeſimo con ara ardente nel mezzo. Boſco all' intorno de' ſagri ulivi ſilveſtri, donde formavanſi le corone per gl' Atleti vincitori. Cliſtene che ſcende dal tempio preceduto da numeroſo popolo, da ſuoi cuſtodi, da Licida in bianca veſte, coronato di fiori, da Alcandro, e dal Coro de Sacerdoti, de' quali alcuni portano ſopra bacili d' oro gli ſtromenti del ſagrificio.

Coro. I Tuoi ſtrali terror de' Mortali
Ah ſoſpendi gran Padre de' Numi:
Ah deponi gran Nume de' Re.

Parte. Fumi il tempio del ſangue d' un empio,
Che oltraggiò con inſano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

Coro. I tuoi ſtrali terror de' Mortali
Ah ſoſpendi gran Padre de' Numi:
Ah deponi gran Nume de' Re:

Parte. L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi, ma il noſtro timore,
Ma il ſuo fallo portando con ſe.

Coro. I tuoi ſtrali terror de' Mortali.
Ah ſoſpendi gran Padre de' Numi:
Ah deponi gran Nume de' Re:

Cli.

Cli. Giovane ſventurato, ecco vicino
De' tuoi miſeri dì l'ultimo iſtante.
Tanta pietade (e mi puniſca Giove
Se adombro il ver.) tanta pietà mi fai,
Che non oſo mirarti. Il Ciel voleſſe.
Che poteſs' io diſſimular l'errore.
Ma non lo poſſo, o figlio. Io ſon cuſtode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illeſa altri la diede,
E renderla degg'io
Illeſa, o vendicata a chi ſuccede.
Obbligo di chi regna
Neceſſario è così, come penoſo
Il dover con miſura eſſer pietoſo.
Pur ſe nulla ti reſta
A deſiar, fuor che la vita; eſponi
Libero il tuo deſire. Eſſerne io giuro
Fedele eſecutor. Quanto ti piace
Figlio preſcrivi, e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, (che ben di padre,
Non di giudice, e Re, que' detti ſono)
Non merito perdono,
Non lo ſpero, nol chiedo, e nol vorrei.
Affliſſe i giorni miei
Di tal modo la ſorte;
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L'unico de' miei voti
E' il riveder l'amico
Pria di ſpirar. Già ch' ei rimaſe in vita,
L'ultima grazia imploro

D'ab-

D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Cli. T'appagherò. Custodi, [a]
Megacle a me.

Alc. Signor tu piangi? E quale
Eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

Cli. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo?
Non so donde viene
Quel tenero affetto:
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto:
Quel giel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

Megacle fra le guardie, e detti.

Lic. AH vieni illustre esempio
Di verace amistà. Megacle amato,
Caro Megacle vieni. *Meg.*

[a] *Alle guardie.*

Meg. Ah qual ti trovo
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi
Licida non andrai. Noi paſſeremo
Ombre amiche, indiviſe il guado eſtremo.
Lic. O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al Deſtin, dolce compagno
Separarci convien. Poichè ſiam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella deſtra fedel porgimi, e ſenti.
Sia preghiera, o comando
Vivi: Io bramo così. Pietoſo amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre; a queſto
Preparato non ſei colpo crudele.)
Deh tu l'iſtoria amara
Raddolciſci narrando. Il Vecchio afflitto
Reggi, aſſiſti, conſola,
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli aſciuga ſul ciglio:
E in te, ſe un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci. Mi fai morir.
Cli. Non poſſo Alcandro
Reſiſter piu. Guarda que' volti: oſſerva
Que' replicati ampleſſi,

Que'

Que' teneri ſoſpiri, e que' confuſi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

Alc. Signor traſcorre
L'ora permeſſa al ſacrificio.

Cli. E' vero.
Olà ſacri Miniſtri
La vittima prendete. E voi Cuſtodi
Dall' amico infelice
Dividete colui. (*a*)

Meg. Barbari: ah voi
Avete dal mio ſen ſvelto il cor mio.

Lic. Ah dolce Amico!

Meg. Ah caro Prence!

Lic.)
Meg.) a 2. Addio. (*b*)

Coro. I tuoi ſtrali terror de' Mortali
Ah ſoſpendi gran Padre de' Numi:
Ah deponi gran Nume de' Re. (*c*)

Cli. O degli Uomini Padre, e degli Dei
Onnipotente Giove
Al cui cenno ſi muove
Il mar, la terra, il Ciel: di cui ripieno
E' l'Univerſo: e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La conneſſa catena:

Que-

(a) *Son diviſi da' Sacerdoti, e da' Cuſtodi.* (b) *Guardandoſi da lontano.* (c) *Nel tempo, che ſi canta il Coro, Licida va a inginocchiarſi a piè dell'ara appreſſo il Sacerdote. Il Re prende la ſacra ſcure, che gli vien preſentata ſopra un bacile, da uno de' miniſtri del tempio. E nel porgerla al Sacerdote canta i ſuddetti verſi, accompagnati da grave ſinfonia.*

Queſta che a te ſi ſvena
Sacra vittima accogli : eſſa i funeſti,
Che ti ſplendono in man folgori arreſti.
(a)

SCENA VIII.

Argene, e detti:

Arg. FErmati o Re. Fermate
Sacri Miniſtri.
Cliſt. Oh inſano ardir! non ſai,
Ninfa, qual' opra turbi ?
Arg. Anzi piu grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che à valor, che à deſio
Di morir per quel reo.
Cli. Qual' è ?
Arg. Son' io.
Meg. (O bella fede !)
Lic. (O mio roſſor !)
Cli. Dovreſti
Saper che al debil ſeſſo
Pel piu forte morir non è permeſſo :
Arg. Ma il morir non ſi vieta
Per lo ſpoſo a una ſpoſa. In queſta guiſa
So che al teſſalo Admeto
Serbò la vita Alceſte, e ſo che poi

(a) *Nel porgere la ſcure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

L' esempio suo divenne legge a noi.

Cli. Che perciò? sei tu forse
Di Licida consorte?

Arg. Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.

Cli. Licori, io che t' ascolto
Son piu folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque .....

Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ò nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica.
E se giurommi fe Licida il dica.

Cli. Licida parla.

Lic. (E' l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

Arg. Come! e negar lo puoi? volgiti ingrato
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L' aureo monile è questo
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.

Lic. (Pur troppo è ver.)

Arg. (Guardalo, o Re.)

Cli. Dinanzi (*a*)
Mi si tolga costei.

Arg. Popoli, Amici,
Sacri Ministri, eterni Dei, se pure.

N'è

(a) *Alle guardie, che vogliono allontanarla a forza.*

N' è alcun preſente al ſacrificio ingiuſto,
Proteſto innanzi a voi, giuro ch' io ſono
Spoſa a Licida, e voglio
Morir per lui: ne..... Principeſſa ah vieni
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

Ariſtea, e detti.

Ari. CRedimi, o padre,
E' degna di pietà.
Cli. Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla. Ma ſiano brevi i detti tuoi. (*a*)
Arg. Parlino queſte gemme, (*b*)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?
Cli. Ahimè. Che miro! (*c*)
Alcandro, riconoſci
Queſto monil?
Alc. Se 'l riconoſco? E' quello
Che al collo avea, quando l' eſpoſi all' onde,
Il tuo figlio bambin.
Cli. Licida (Oh Dio,
Tremo da capo a piè.) Licida ſorgi,
Guarda: e ver che coſtei
L' ebbe in dono da te?

(a) *Ad Argene.* (b) *Porge il monile a Cliſtene.* (c) *Lo guarda, e ſi turba.*

Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promeſſa occulta:
Non ebbe effetto, e col ſolenne rito
L'imeneo non ſi ſtrinſe.
Cli. Io chiedo ſolo
Se 'l dono è tuo.
Lic. Sì.
Cli. Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta.
Cli. E queſto Aminta.
Chi è?
Lic. Quello a cui diede
Il Genitor degli anni miei la cura.
Cli. Dove ſtà?
Lic. Meco venne,
Meco in Elide è giunto.
Cli. Queſto Aminta ſi cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA X.

Aminta, e detti.

Ami. AH Licida ..... (*a*)
Cli. T'accheta.
Riſpondi, e non mentir. Queſto monile
Donde aveſti?
Ami. Signor, da mano ignota
Già ſcorſe il quinto luſtro

Ch'

(a) *Vuol abbracciarlo.*

Ch' io l' ebbi in don.
Cli. Dov' eri allor?
Ami. Là dove
In mar preſſo a Corinto
Sbocca il torbido Aſopo.
Alc. (Ah ch' io rinvengo (*a*)
Delle note ſembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'ingano.
Certo egli è deſſo.) Ah d' un antico errore (*b*)
Mio Re ſon reo. Deh mel perdona. Io tutto
Fedelmente dirò.
Cli. Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponeſti,
Non eſpoſi il bambin. Pietà mi vinſe.
Coſtui ſtraniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, ſperando
Che in rimote contrade
Tratto l'avrebbe.
Cli. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? che ne faceſti?
Ami. Io ..... [Quale arcano
O' da ſcoprir]
Cli. Tu impallidiſci? parla,
Empio, dì, che ne fu? tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.
Ami. L' ài preſente, o Signor, Licida è quello.
Cli. Come! non è di Creta
Licida il Prence?
Ami. Il vero Prence in faſce

Finì

(a) *Guardando attentamente Aminta.* (b) *Inginocchiandoſi.*

Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offerſi in dono: ei dell'eſtinto in vece
Al trono l'educò per mio conſiglio.
Cli. Ah Numi, ecco Filinto, ecco il mio figlio. (*a*)
Ari. Stelle!
Lic. Io tuo figlio?
Cli. Sì. Tu mi naſceſti
Gemello ad Ariſtea. Delfo m'impoſe
D'eſporti al mar bambino: un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adeſſo
L'orror, che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.
Cli. Adeſſo intendo
L'eccеſſiva pietà, che nel mirarti
Mi ſentivo nel cor.
Ami. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Cli. E lo deſio. D'Argene
Filinto il figlio mio:
Megacle d'Ariſtea vorrei conſorte:
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è piu reo quando è tuo figlio.
Cli. E' forſe
La libertà de' falli
Permeſſa al ſangue mio? Quì viene ogni altro
A dimoſtrar valor: l'unico eſempio
Eſſer

(a) *Abbracciandolo.*

Eſſer degg' io di debolezza? Ah queſto
Di me non oda il Mondo. Olà Miniſtri
Riſvegliate ſu l'ara il ſacro foco.
Va figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
Ami. Che giuſtizia inumana!
Alc. Che barbara virtù!
Meg. Signor t'arreſta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' ſcorſo il giorno
A cui tu preſiedeſti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Cli. E ben s'aſcolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non conſiglio.

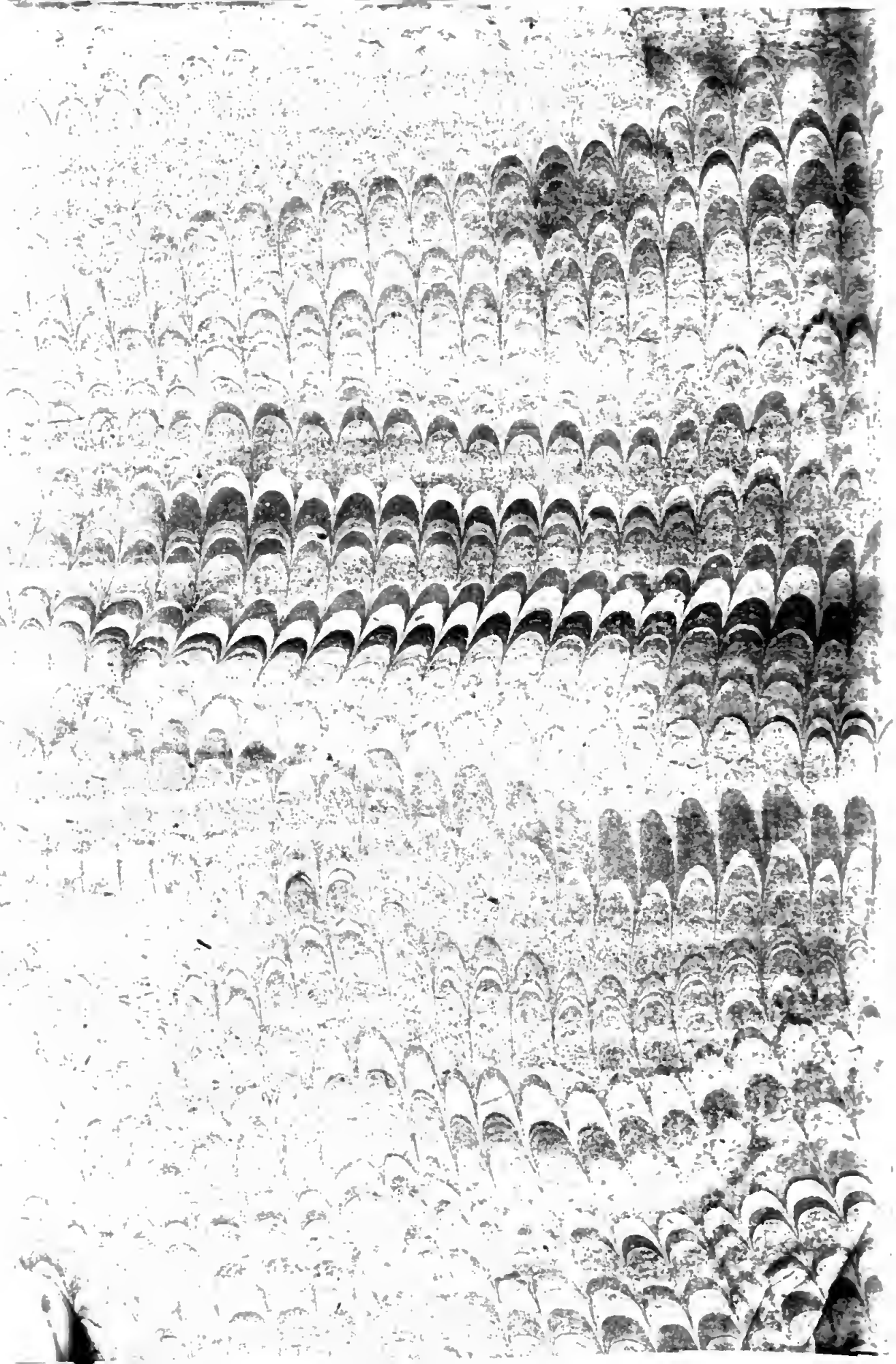
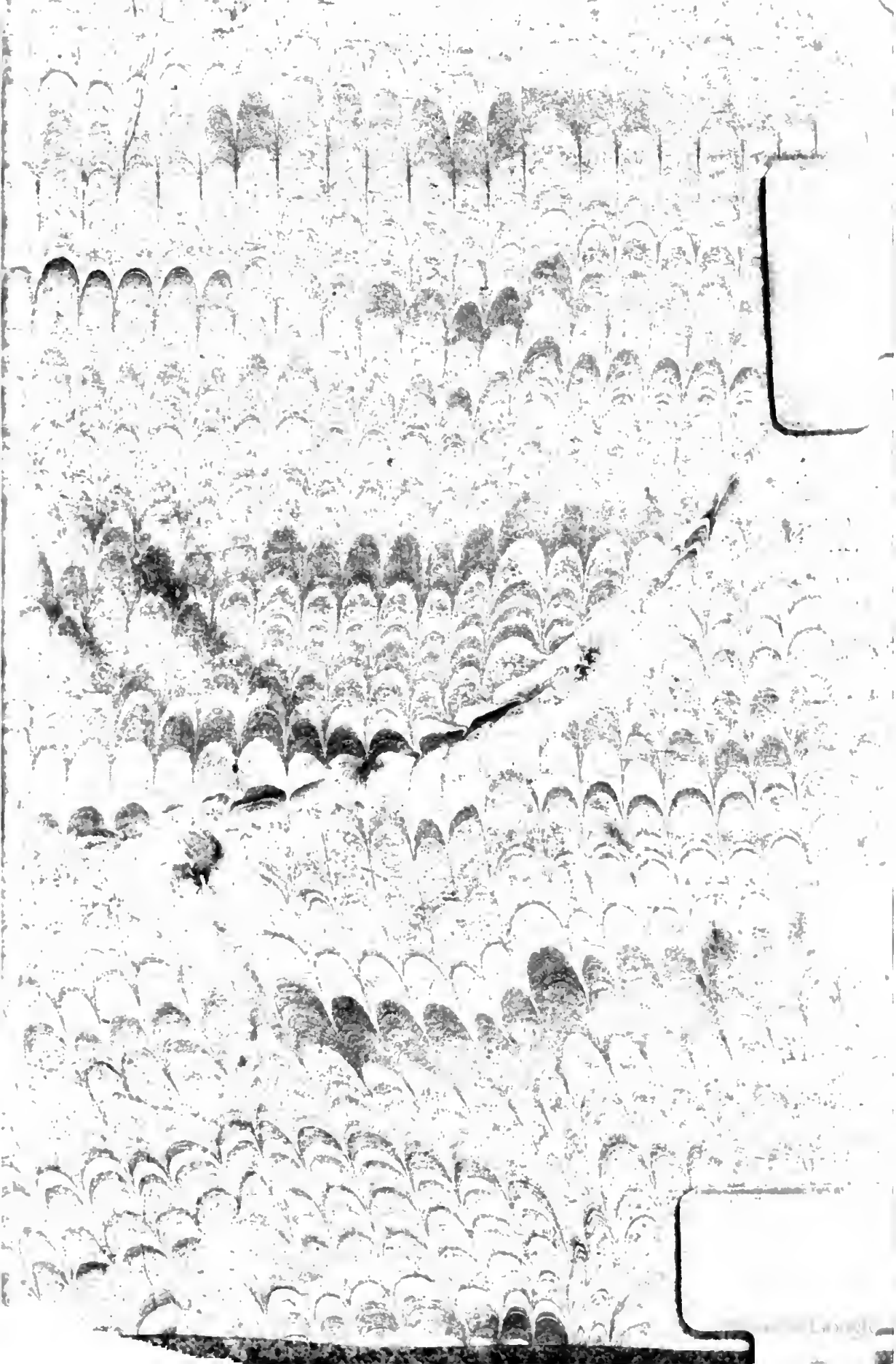
Coro di Sacerdoti, e Popolo.

Viva il figlio delinquente
Perchè in lui non ſia punito
L'innocente genitor.
Nè funeſti il dì preſente,
Nè diſturbi il ſacro rito
Un idea di tanto orror.

Fine dell' Atto Terzo.

LICENZA.

Ah no: l'Auguſto ſguardo
Non rivolgere altrove, eccelſa ELISA
Ubbidirò. Tu aſcolterai, ſe m'odi,
(Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte, e cento
I numeroſi tuoi ſudditi Regni
Tornar ſempre più chiaro
Queſto giorno per te. Per te che ſei
La lor felicità: che nel tuo ſeno
Le più belle virtù, come in lor trono
L'una all'altra congiunte ..... Ahimè! perdono.
Voti in mente io formai: ma dal mio labbro
Eſcon (per qual magia dir non ſaprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai: ma il Mondo intero
O' complice nel fallo: e (non ſdegnarti)
Mi par bello l'error. L'Anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Naſconderne la luce
Perchè? ſe agl'altri il buon cammino inſegna.
Le lodi di chi regna
Sono ſcuola a chi ſerve. Il grande eſempio
Innamora, corregge,
Perſuade, ammaeſtra. Appreſſo al fonte
Tutti non ſono. E' ben ragion che alcuno
Diſſeti anche i lontani. Ah non è reo
Chi celebrando i pregi
Dell'Anime Reali,
Ubbidiſce agli Dei, giova a' Mortali.

Nube così profonda
Non può formarſi mai,
Che le tue glorie aſconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle ſtelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol. *IL FINE.*

MAG 2014655